



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 07/04/2014

INDICE

IFEL - ANCI

07/04/2014 Il Mattino - Avellino Iannuzzi: «I sindaci nuovo motore di sviluppo»	9
07/04/2014 Il Mattino - Avellino Repole: «Ripartire dalle vocazioni, sbagliato ragionare per macro aree»	11
07/04/2014 L Unità - Nazionale Tasi, «super-Tasi» e detrazioni: un rebus ancora da chiarire	12
07/04/2014 Il Cittadino di Lodi Castiglione celebra la Giornata del Verde Pulito, ...	14
07/04/2014 Giornale di Sicilia - Ragusa Tassa sui rifiuti, il piano di Garozzo: «Un taglio di tre milioni alla Tares»	16

FINANZA LOCALE

07/04/2014 Corriere della Sera - Roma Tari non pagata, i «furbetti» dei ministeri	18
07/04/2014 Il Sole 24 Ore «Il mercato riparte solo tagliando l'Imu»	20
07/04/2014 Il Sole 24 Ore Quattro miti da sfatare sulla tassa piatta	21
07/04/2014 Il Sole 24 Ore La finanza locale aiuta le Pmi nell'internazionalizzazione	22
07/04/2014 Il Sole 24 Ore Sostegno anche ai costruttori con i covered bond	24
07/04/2014 Il Sole 24 Ore Pa verso lo «spesometro» ma la platea potrebbe ridursi	25
07/04/2014 Il Sole 24 Ore Sanatoria più larga per gli integrativi	26
07/04/2014 Il Sole 24 Ore Unioni di Comuni: per i revisori rischio ingorgo	27

07/04/2014 Il Sole 24 Ore	28
Partecipate, la leva fiscale per le dismissioni veloci	
07/04/2014 La Stampa - Nazionale	30
Stretta sulle municipalizzate	
07/04/2014 La Stampa - Nazionale	32
Quelle 80 mila poltrone comunali	
07/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza	34
Architetti contro federalismo "Una giungla le norme edilizie"	
07/04/2014 ItaliaOggi Sette	35
Si attenua la potenzialità di edificazione	
07/04/2014 ItaliaOggi Sette	36
Aree edificabili, salve Ici e Imu	
07/04/2014 ItaliaOggi Sette	38
Crediti p.a., prima le imprese	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

07/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	40
SANITÀ E sprechi l'equità negata	
07/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	41
Tagli, il piano in due tempi	
07/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	43
Taglio Irap per sei mesi E arriva la stretta sugli statali	
07/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	44
Via elicotteri, aereo, affitti Così l'Agricoltura trova cento milioni	
07/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	45
Dalla Motorizzazione alle municipalizzate Le «sforbiciate» promesse da Renzi	
07/04/2014 Il Sole 24 Ore	47
Per i capitali esteri Italia nel mirino ma operazioni in calo	
07/04/2014 Il Sole 24 Ore	49
Dalle trappole dei conti si esce solo con la crescita	
07/04/2014 Il Sole 24 Ore	51
Spesa pubblica senza freni	
07/04/2014 Il Sole 24 Ore	53
Tre opzioni per i crediti pericolanti	

07/04/2014 Il Sole 24 Ore	56
I nodi della cedolare affitti	
07/04/2014 Il Sole 24 Ore	58
L'occhio vigile di Bruxelles su conti e riforme	
07/04/2014 Il Sole 24 Ore	61
Fallimenti delle imprese verso un nuovo picco	
07/04/2014 Il Sole 24 Ore	62
Gli assist della Ue per lo sviluppo	
<i>fondi strutturali</i>	
07/04/2014 Il Sole 24 Ore	64
Sostegni a chi si aggrega in team	
07/04/2014 Il Sole 24 Ore	65
Importi ridotti, i vincoli allo sconto per Ires e Irpef	
07/04/2014 Il Sole 24 Ore	66
Iva, stretta sulla non imponibilità	
07/04/2014 Il Sole 24 Ore	68
L'avviso richiede la verifica contabile	
07/04/2014 Il Sole 24 Ore	69
Niente raddoppio a tempo scaduto	
07/04/2014 Il Sole 24 Ore	70
Ruoli straordinari sempre da motivare	
07/04/2014 Il Sole 24 Ore	71
Rendite finanziarie in cerca di equità fiscale	
07/04/2014 Il Sole 24 Ore	73
Possesso illegittimo ma efficace	
07/04/2014 Il Sole 24 Ore	75
Operativo il plafond casa di Cdp	
07/04/2014 Il Sole 24 Ore	77
Contratti a termine, applicazione a metà	
07/04/2014 Il Sole 24 Ore	78
Sotto gli occhi di Bruxelles	
07/04/2014 La Repubblica - Nazionale	80
Un miliardo di sprechi Ecco tutti i conti sugli immobili di Stato	

07/04/2014 La Repubblica - Nazionale	83
"Il Pd sia unito, il decreto Poletti non precarizza"	
07/04/2014 La Stampa - Nazionale	84
CARO MATTEO, È LA BUROCRAZIA IL VERO NEMICO	
07/04/2014 La Stampa - Nazionale	87
"Abolire le Camere di Commercio? Alle imprese sono indispensabili"	
07/04/2014 La Stampa - Nazionale	88
Gli stipendi degli italiani sono fermi E perdono il loro potere d'acquisto	
07/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	89
Discesa del debito più lenta parte la trattativa con la Ue	
07/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	91
Autoriciclaggio, un nuovo reato per battere l'economia criminale	
07/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	92
Tagli e riforme Renzi: ora tocca a municipalizzate Aci e consorzi	
07/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	94
Auto blu, aggiudicate le prime su eBay Per una Bmw del Viminale 14.050 euro	
07/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	96
Cos'è il Def e come cambia la manovra di primavera	
07/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	98
Euro-sprechi Renzi: spending necessaria anche in Europa	
07/04/2014 Il Giornale - Nazionale	100
Con mille miliardi Draghi salverà l'Europa dalla Ue	
07/04/2014 Il Giornale - Nazionale	103
Renzi ha paura di Bruxelles: già dimezzato il taglio Irap	
07/04/2014 Il Tempo - Nazionale	104
Invitalia, troppi costi e pochi investitori esteri	
07/04/2014 L'Unità - Nazionale	105
Aiuti anche ai redditi bassi	
07/04/2014 L'Unità - Nazionale	106
Posti riservati ai disabili: il 25% resta non assegnato	
07/04/2014 L'Unità - Nazionale	107
Gli annunci di Draghi e le paure dei tedeschi	
07/04/2014 L'Unità - Nazionale	109
Le armi della Bce contro lo spettro della deflazione	

07/04/2014 L Unita - Nazionale	111
L'evasione fiscale fa bene al Pil?	
07/04/2014 QN - La Nazione - Nazionale	112
Tasse, Irap giù da luglio Padoan presenta i conti	
07/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza	113
SCUSATE, AVETE VISTO L'EVASIONE FISCALE?	
07/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza	114
Quel fantasma della deflazione	
07/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza	116
Facce di bronzo e stipendi d'oro	
07/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza	118
SPENDING REVIEW LUPI PER RISPARMIARE CHIUDE L'AUTORITY SUGLI APPALTI	
07/04/2014 Corriere Economia	119
Gas Bolletta meno cara se la tariffa viaggia online	
07/04/2014 Corriere Economia	122
Pagamenti La scorciatoia del factoring	
07/04/2014 ItaliaOggi Sette	124
Eredi, notifiche a maglie larghe	
07/04/2014 ItaliaOggi Sette	126
Operazioni intraUe facilitate È sufficiente la partiva Iva	
07/04/2014 ItaliaOggi Sette	129
Dazi, no sanzioni	
07/04/2014 ItaliaOggi Sette	130
Lo stop ai mutui perde fascino	
07/04/2014 ItaliaOggi Sette	132
Obiettivo: ridurre i costi delle gare dell'80%	
07/04/2014 ItaliaOggi Sette	133
Appalti, no al prezzo più basso	
07/04/2014 ItaliaOggi Sette	135
Inquinamento, stretta sui big	
07/04/2014 ItaliaOggi Sette	136
Una moratoria dei debiti con appeal economico ridotto	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

- 07/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale 139
le Luci di Milano, le Speranze del Paese
MILANO
- 07/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale 140
Le novecento saracinesche abbassate nella Napoli dei bilanci in rosso
NAPOLI
- 07/04/2014 Corriere della Sera - Roma 142
Il tesoro della Camera di commercio: 120 milioni all'anno e asset pregiati
roma
- 07/04/2014 La Stampa - Nazionale 144
Brescia, diossina anche sull'erba Giardini vietati ai bambini
- 07/04/2014 Il Messaggero - Roma 146
Bilancio, frenata Democrat «Aspettiamo i 200 milioni del decreto Salva Roma»
ROMA
- 07/04/2014 Il Messaggero - Roma 147
Rifiuti, spunta un altro sito nel Lazio
ROMA
- 07/04/2014 QN - La Nazione - Nazionale 148
Mega navi a Venezia, attivisti furiosi Il ministro: libereremo la Laguna
VENEZIA
- 07/04/2014 La Repubblica - Affari Finanza 149
Alitalia-Etihad in pista i segreti dell'accordo
- 07/04/2014 Il Fatto Quotidiano 151
Sta per scoppiare il bubbone dell'altro Tav

IFEL - ANCI

5 articoli

Le questioni degli enti locali

Iannuzzi: «I sindaci nuovo motore di sviluppo»

Il presidente dell'Anci: «Progetti condivisi per i nuovi fondi strutturali». Oggi a Villamaina

Livio Coppola L'incontro L'iniziativa odierna è dedicata alle strategie di rilancio delle aree interne © RIPRODUZIONE RISERVATA «Per favorire lo sviluppo dell'Irpinia i sindaci devono imparare a non fare da soli». Aggregazione dei comuni rispetto a progetti e strategie di rilancio del territorio: questo il teorema, ormai poco discutibile, portato avanti dall'Anciper «evitare di perdere le occasioni legate alla nuova programmazione dei fondi strutturali». Il presidente campano dell'associazione nazionale dei comuni, Francesco Paolo Iannuzzi, sa che non c'è tempo da perdere, e che gli enti locali vanno indirizzati al meglio per non farli trovare impreparati nel momento in cui si dovranno studiare progetti degni di essere finanziati nel periodo 2014-2020. Periodo decisivo per dare un segnale di ripresa alle aree interne come quella irpina, lasciata ai margini dalla vecchia programmazione. Iannuzzi, da sindaco del napoletano (è primo cittadino di Monte di Procida) e soprattutto da direttore generale dello sviluppo economico della Regione, sa di dover fungere da punto di riferimento per decine di amministratori che, nel caso del territorio avellinese, non avranno più la vecchia Provincia come centro di «smistamento» delle istanze locali. I nuovi assetti istituzionali impongono ai piccoli comuni di perfezionare e assestare meccanismi di aggregazione fino ad oggi non troppo oliati e molto poco efficaci. Che si tratti di vere e proprie Unioni, o di accordi sulla gestione condivisa dei servizi, in tutti i casi i sindaci dovranno darsi da fare. Il numero uno dell'Anci regionale lo dichiara oggi, durante l'incontro in programma alle antiche terme di San Teodoro di Villamaina. Anci e fondazione Ifel parleranno, guarda caso, di «Rilancio economico ed aree interne». Gli argomenti non mancheranno: «La nuova programmazione dei fondi strutturali 2014-2020 si indirizzerà tanto alle città quanto alle problematiche delle aree interne - spiega Iannuzzi - La Regione, in tal senso, ha individuato dei veri e propri distretti di sviluppo, all'interno dei quali l'Irpinia trova doverosamente spazio. I sindaci del territorio devono però aiutare questo processo: sia ben chiaro, nessuno vuole limitare l'autodeterminazione dei primi cittadini e dei consigli comunali, le storie dei campanili non saranno mai cancellate con tratti di penna. Ciò premesso, le risorse per lo sviluppo possono essere utilizzate solo se i comuni si metteranno insieme per elaborare proposte condivise, nessuno può fare da solo». La programmazione comunitaria dei prossimi sette anni individua undici precise direttrici, tra le quali agenda digitale, ricerca e innovazione, tutela e valorizzazione delle risorse ambientali. L'assist ai sindaci è inevitabile: «L'Irpinia deve pensare alle sue specificità - continua Iannuzzi - Un'area a così grande vocazione agroalimentare può essere motore del proprio sviluppo, e i sindaci devono capirlo riunendosi per elaborare istanze collettive. Queste, con il contributo della stessa Anci, saranno vicine al Tavolo di Partenariato socio-economico, in modo che la Regione, di fronte a richieste chiare dei territori, non potrà sottrarsi ai compiti di programmazione». Oggi a Villamaina saranno tanti gli amministratori irpini a chiedere maggiore attenzione verso la provincia. Iannuzzi, nella sua veste doppia di sindaco e dirigente regionale (peraltro mercoledì si insedierà anche come commissario Iacp di Avellino) sa bene di dover assumere un compito di mediazione con Napoli: «Le aree interne nella vecchia programmazione hanno avuto solo 9% delle risorse Fesr e Fse (fondi di sviluppo e per il sociale, ndr), è un trend assolutamente da invertire. La riforma Delrio, da questo punto di vista, ha indebolito le Province, privandole di autorevolezza politica, generando al contempo attorno al capoluogo di regione una Città Metropolitana che mi lascia molto perplesso, specie sul punto del sindaco non eletto a suffragio diretto. I piccoli comuni devono farsi forza condividendo funzioni e competenze, a partire da quelle di sicurezza, mobilità e istruzione, ragionando come area vasta. Poi, ragionando insieme anche sullo sviluppo, potranno ricevere risposte unitarie sotto forma di programmazione e risorse. E allora sì che si faranno gli interessi del territorio».

Foto: L'assemblea Una panoramica di amministratori dell'Irpinia. Sotto il presidente dell'Anci Campania Francesco Paolo Iannuzzi

Foto: "I comparti «Gli enti locali devono puntare sulle specificità del territorio, in primis su ambiente e agroalimentare»

Repole: «Ripartire dalle vocazioni, sbagliato ragionare per macro aree»

Il sindaco di Sant'Angelo dei Lombardi «Servono prima risposte nell'immediato, poi in Alta Irpinia si potrà sperimentare Repole: «Ripartire dalle vocazioni, sbagliato ragionare per macro aree» La critica Il tavolo per lo sviluppo non coinvolge i cittadini, le grandi opere daranno frutti tra molto tempo" Giulio D'Andrea Sant'Angelo dei Lombardi. I sindaci pronti a disegnare il futuro. Rosanna Repole, primo cittadino di Sant'Angelo dei Lombardi, parla di fondi Ue e progetti: «Utili solo se creano economia e migliorano la vivibilità». E come il deputato Pd Luigi Famiglietti è molto critica sul tavolo provinciale del Patto per lo sviluppo. Repole, la programmazione 2014-2020 entra nel vivo e c'è bisogno di operare delle scelte. Come ci si muove per diventare modello vincente e per non sprecare ulteriori risorse? «L'incontro di Villamaina arriva in un momento fondamentale. I vertici dell'Anci e i funzionari della Regione potranno dare indicazioni utili a noi sindaci. C'è bisogno di unirsi per accedere a determinate risorse, certo. Ma su determinate opportunità non possiamo ragionare per macro aree». I Comuni sapranno rendersi protagonisti? «Se c'è un disegno condiviso di sviluppo, la risposta è sì. In questo modo si tutela la specificità del singolo comune e la vocazione della singola area. Non possiamo pensare di creare tavoli di venti soggetti per ogni decisione. L'Alta Irpinia sta portando avanti discorsi interessanti, come i castelli o l'ecomuseo, e può essere candidata a zona di sperimentazione sull'utilizzo delle risorse europee. Ma ripeto, il ragionamento è valido se esiste un'idea complessiva di base e con alcuni punti fermi». Quali sono questi punti fermi? «Ho letto l'intervista al ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, su "Il Mattino". Il ministro ha indicato petrolio ed energia come opportunità per il Mezzogiorno. Quasi una soluzione alla crisi. Trovo pericoloso quel punto di vista e spaventosa la prospettiva immaginata dalla Guidi. Per tornare alla domanda, i punti fermi sono istruzione, salute, mobilità: presupposti per un'economia del turismo o legata alla terra. Lo ricordava l'altro giorno Luigi Famiglietti». Famiglietti ha parlato di questi temi puntando criticamente il dito contro il dibattito sul Patto per lo Sviluppo. È d'accordo? «Alta capacità e Piattaforma logistica sono prospettive importanti, ma non mi piacciono i tavoli che non coinvolgono i sindaci e quindi i cittadini. E poi, diciamoci la verità, le ricadute positive di quelle opere sarebbero a lunghissimo termine. Noi dobbiamo ragionare sul presente e sull'immediato futuro. Bloccare lo spopolamento, ridare speranze, attrarre investimenti e creare cultura dell'accoglienza in senso lato». Una fetta della programmazione 2014-2020 è dedicata ai centri storici, che in molti casi sono deserti. Bastano i fondi per resuscitare i morti? «Naturalmente no. Anzi, se non programiamo rischiamo di sprecare altri soldi. A Sant'Angelo il comune sta lavorando da mesi in questo senso. Nelle prossime settimane verranno aperte la casa delle rifugiate, dei minori, la casa anziani, il museo e spazi per i giovani. Tutto nel centro storico. Qui, per chiarire, i fondi europei non c'entrano. Si tratta però di dare un'identità alla parte vecchia per poi accedere, eventualmente, a determinati fondi». Gli amministratori della provincia sono abbastanza coesi per proporsi unitariamente in Regione? «I sentimenti campanilistici esistono ancora. Si possono sconfiggere abbattendo forme di leadership singole e creando leadership diffuse. E poi sono sicura che, se in provincia di Avellino si iniziasse a ragionare di contenuti e non di contenitori vuoti, le intese sarebbero molto meno problematiche». © RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOSSIER

Tasi, «super-Tasi» e detrazioni: un rebus ancora da chiarire

Con il Salva-Roma salta la destinazione dell'aliquota maggiorata dello 0,8 per mille agli sconti per le famiglie sull'abitazione principale . . . Aumenti in vista a Milano, Roma e Torino . . . Per gli inquilini non c'è chiarezza sulla quota da versare

B. DI G. ROMA

La caratteristica principale della Tasi, la nuova imposta comunale sui servizi, resta l'indeterminatezza. Dopo un parto molto contrastato negli ultimi tre mesi dell'anno scorso, una «coda» a inizio 2014 sulla cosiddetta «super-tasi» (cioè con aliquota maggiorata per assicurare le detrazioni sulla prima casa), i termini per stabilire l'effettiva entità dell'imposta sono slittati a fine luglio grazie a un emendamento al salva-Roma ter. La nuova disposizione dà tempo agli enti locali fino al 31 luglio per approvare delibere tributarie e bilanci preventivi. Che accade allora sulla prima rata della Tasi, fissata per il 16 giugno? La strada che i Comuni dovranno imboccare prevede due direzioni distinte per le abitazioni principali e per gli altri immobili. Per le prime si pagherà in soluzione unica a dicembre, per i secondi invece resta fissata la scadenza di giugno con l'aliquota base dell'1 per mille, come addizionale all'Imu seconda casa già al 10,6 per mille. L'anticipo potrebbe essere anche superiore a quanto in effetti gli enti delibereranno in seguito: si prospetta così l'ipotesi di una restituzione. MOLTA CONFUSIONE Come dire: è ancora caos per i proprietari. A meno che i Comuni non riescano a decidere e deliberare una volta per tutte entro fine maggio. Finora solo il 10% ha fissato le aliquote per il 2014. Intanto in Parlamento si annuncia battaglia sul cosiddetto «Salva-Roma», che contiene la norma sull'aumento dell'aliquota fino allo 0,8 per mille su prime o seconde case, destinata a finanziare le detrazioni sulla prima casa. La commissione ha bocciato un emendamento di FI che obbligava il Comune a destinare l'intero extragettito gli sconti e a rendere pubbliche e a certificare l'operazione. La cosa ha scatenato la reazione del presidente Daniele Capezzone (FI). «La nuova tassa, di natura patrimoniale, come ha spiegato la Corte dei Conti, da quest'anno colpirà le abitazioni principali degli italiani in alcuni casi persino in misura maggiore della vecchia Imu - dichiara Capezzone in una nota - Governo e Anci avevano pubblicamente e ripetutamente giustificato l'aumento della Tasi di un ulteriore 0,8 per mille, con l'esigenza di finanziare detrazioni per la prima casa. In aula daremo battaglia anche su questo punto: questo ulteriore aumento della Tasi è stato chiesto, e concesso, allo scopo di alleggerire l'imposta sulla prima casa, o è semplicemente un'ulteriore tosatura dei contribuenti?». I timori di aumenti si stanno trasformando in realtà in diversi enti locali. Molte città stanno studiando un meccanismo di prelievo che alla fine penalizzerà alcune abitazioni principali rispetto alla vecchia Imu, e magari ne avvantaggerà altre. Non sarà facile districarsi tra chi ci guadagna e chi ci rimette, anche perché stavolta le decisioni sono tutte lasciate in mano ai sindaci. A Milano si è già deciso di non destinare tutto il gettito della sovrattassa dello 0,8 per mille alle detrazioni. Il motivo è semplice: Palazzo Marino ha estremo bisogno di riequilibrare il bilancio, dopo l'abolizione dell'Imu prima casa. Così metà dell'extragettito andrà a consolidare il bilancio del Comune. Questo vuol dire che, in mancanza di detrazioni, rispetto all'Imu è a rischio aumento anche il prelievo su molte prime case. E a pagare di più saranno proprio le abitazioni di valore medio-basso, che con l'Imu erano esentate. A Roma il Campidoglio ha ipotizzato, senza tuttavia formalizzare la cosa, un'aliquota indifferenziata del 2 per mille sulle prime case. In altre città si stanno studiando detrazioni analoghe a quelle dell'Imu, ma in quel caso i proprietari degli altri immobili subiranno una piccola stangata. C'è anche l'ipotesi in cui i Comuni decidono di non applicare detrazioni e quindi di non utilizzare l'aliquota aggiuntiva, opzione prevista dalla legge. Tra gli aumenti più pesanti, in pole position si trovano Roma e Torino. Il titolo di città più cara nella categoria A/2 spetta a Torino, con quasi 721 euro; Roma e Milano si pongono attorno ai 700 euro. Nella categoria A3 il primato va alla capitale, con 443 euro, quasi 100 in più di Milano. (dati Corsera). NODI DA SCIOGLIERE Ma i nodi da sciogliere non finiscono qui, tanto che la saga Tasi rischia di entrare nell'eternità. Tra le questioni sul tappeto, resta tra l'altro anche quella della ripartizione del peso fiscale, in caso di affitto, tra proprietari ed inquilini. La

norma Tasi parla di un margine compreso tra il 10 e il 30% a carico di questi ultimi. Un contributo legato ai servizi indivisibili di cui gode chi occupa l'edificio, come l'illuminazione o la manutenzione delle strade. Ma come si regoleranno i comuni per gli sgravi? Toccheranno anche agli inquilini. E in quale forma, eventualmente? Il rebus deve ancora essere sciolto, e i tempi sono strettissimi. Le scadenze si avvicinano, e le regole sono ancora da scrivere.

Castiglione celebra la Giornata del Verde Pulito, ...

Castiglione celebra la Giornata del Verde Pulito, indetta da Regione Lombardia. La commissione ecologia, guidata da Antonio Anelli, ha scelto di coinvolgere nella pulizia dei parchi anche le scuole elementari. I bambini, armati di guanti, sacchetti e cappelli, setacceranno il territorio, ripulendolo dalle cartacce. L'appuntamento è per lunedì 7 aprile alle 9: la giornata di aprirà a scuola con l'intervento di un responsabile Astem; seguirà la raccolta dei rifiuti. Il parroco di San Biagio di Codogno monsignor Diego Furiosi e le Missionarie del Sacro Cuore di Gesù (le suore Cabriniane) di Codogno propongono tre serate - aperte a tutti - finalizzate a vivere al meglio la Quaresima e riflettere sul nostro impegno cristiano. Ogni serata (tre lunedì) avrà un differente relatore. Il tema è «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. "Evangelii Gaudium", l'esortazione apostolica di Papa Francesco». Oggi alle ore 21 è previsto l'intervento di monsignor Franco Anelli, rettore del Seminario Vescovile di Lodi. Appuntamento presso il Centro di Spiritualità Santa Francesca Cabrini di Codogno (via Carducci, 50). Torna l'appuntamento con i Legnanesi. Doppio spettacolo il 10 e 11 aprile alle 21 presso l'auditorium della Bpl. Prevendita presso Altamarea, in via Indipendenza 2. Infoline 0371-429483. L'Assessorato Pari Opportunità del Comune di Lodi e Mlfm Lodi (Movimento Lotta Fame nel Mondo) organizzano un breve corso gratuito, condotto da una mediatrice culturale, per imparare ad usare il computer per cercare lavoro, prenotare una visita all'Asl, iscrivere i tuoi figli alla mensa scolastica e tante altre cose. Per maggiori informazioni e iscrizioni presso il Centro Donna (0371.409473). Il corso fa parte del progetto "Di donne ce n'è più d'una", realizzato nell'ambito dell'iniziativa regionale "Progettare la Parità in Lombardia - 2013". Anci Lombardia promuove un tour in tutti i capoluoghi di Provincia, al fine di incontrare i Sindaci e gli Amministratori comunali dei territori. Con questa iniziativa l'Associazione vuole coinvolgere i Comuni per elaborare proposte e prospettive per il futuro del sistema degli Enti locali, ascoltare le istanze degli Amministratori, presentare dati e scenari, raccogliere perplessità, riflessioni e stimolare un dibattito con l'opinione pubblica. Anci Lombardia, come ha ribadito più volte, considera che il sistema dei Comuni ha permesso, in questi anni di crisi, la tenuta del Paese e ha dato risposte a molte delle istanze che sono pervenute dalla società civile e dal mondo economico - produttivo, e soprattutto ha garantito i servizi e il sostegno alle difficoltà sociali in un momento di evidente scarsità di risorse. L'incontro con gli Amministratori della Provincia di Lodi si terrà oggi lunedì 7 aprile alle ore 15.00 presso il palazzo municipale - Piazza Broletto, 1. Nel corso della riunione, il cui programma è pubblicato in questa pagina, saranno presentati i risultati dell'indagine Ipsos, svolta tra i Sindaci e i cittadini lombardi, e sarà aperto il confronto sui temi all'ordine del giorno nell'agenda delle autonomie locali: finanza locale, piccoli Comuni, gestione associata dei servizi, fusioni e Unioni di Comuni. Apertura lavori con il sindaco Simone Uggetti e il vicepresidente Anci Giulio Gallera. Presentazione dell'indagine a cura di Luca Comodo e Cecilia Pennati. Roberto Scanagatti, vicepresidente Anci Lombardia, parla di finanza locale, A Ivana Cavazzini, presidente dipartimento piccoli comuni e gestioni associate di Anci Lombardia, il compito di affrontare il tema del riordino territoriale. Dopo il dibattito le conclusioni del presidente dell'Ance Lombardia Attilio Fontana. Modera Pier Attilio Superti, segretario generale dell'Ance Lombardia. Gli Amici della lirica "Giuseppina Strepponi" di Lodi organizzano due uscite per la stagione lirica e di balletto al Filarmonico di Verona: domenica 13 aprile per "Maria Stuarda" di Gaetano Donizetti e domenica 18 maggio per "Il lago dei cigni". Il prezzo di ogni spettacolo (comprensivo di viaggio in pullman a Verona) è di 60 euro per i soci agli Amici della lirica e di 65 euro per i non soci, partenze da Lodi. Per le prenotazioni telefoniche contattare: Sartori (347.1196116); Guadagni (0371.411906); Vailati (0371.424402). Oggi dalle 17.30 presso la Sala "Carlo Rivolta" al teatro alle Vigne in via Cavour 66, si tiene il convegno dal titolo "Fili d'erba, fili di ripresa" per la presentazione del XVIII Rapporto sull'economia globale e l'Italia. A cura del comune e del Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi. Indirizzi di saluto del sindaco Simone Uggetti e del presidente del Banco di

Brescia Costantino Vitali. Presentazione a cura di Giorgio Arfasas, coautore del rapporto. Intervento di Vittorio Boselli, segretario generale della Confartigianato. Modera Lorenzo Rinaldi, giornalista del Cittadino. È partita la prevendita per Colorado Show, lo spettacolo che chiuderà la sessione "invernale" della fortunata rassegna dedicata al cabaret. Giovedì 8 maggio, l'auditorium Bipielle in via Polenghi a Lodi ospiterà infatti tre "stelle" del noto programma di Italia Uno: sul palco si esibiranno Pucci, nel ruolo di "anfitrione", Gianluca Impastato e Barbara Foria. Il primo era già stato protagonista all'Auditorium lo scorso gennaio dove aveva portato l'applaudito spettacolo "I tabù del proprio io"; Impastato, per anni nel gruppo comico del Turbolenti, è noto al pubblico televisivo di Colorado per le sue maschere di maggiore successo, l'enologo Chicco d'Oliva e Mariello Prapapappo, l'uomo dei misteri. Insieme a loro ci sarà anche una donna, Barbara Foria, napoletana verace specializzata in esilaranti monologhi dedicati alle eterne vicissitudini della coppia moderna. La prevendita dei biglietti è aperta all'Ottica Ostinelli in piazza della Vittoria a Lodi (platea 30 euro, galleria 25 euro); per info e prenotazioni si può contattare anche il numero 377-1044062. Lo spettacolo chiuderà una stagione ricca di successi, che ha visto alternarsi sul palco dell'Auditorium nomi del calibro di Angelo Pintus, Giuseppe Giacobazzi, Paolo Migone, Pucci e Teo Tecoli, oltre ad Antonio Albanese che venerdì scorso ha incantato il numeroso pubblico presente con un grande show eccezionalmente allestito al "PalaCastellotti". Gli spettacoli proseguiranno anche nel periodo estivo: l'organizzazione è sempre in contatto con le produzioni di Zelig e Colorado e in questi giorni sta definendo il nuovo calendario, con spettacoli che si terranno nella piazza all'aperto del Centro Bipielle. Meeting del Panathlon Club Lodi per lunedì 7 aprile all'Isola Caprera - ore 20.15. Tema del convivio le Arti Marziali, relatore Giuseppe Bertelè, Maestro di Arti Marziali Interstyle che parlerà di "Armonia, Autostima e Determinazione", importanti acquisizioni che si ottengono praticando la disciplina. Nel corso della serata, alcuni atleti daranno dimostrazioni delle varie fasi di combattimento. Negli scritti di Esopo oltre duemila anni fa gli animali erano un modo per imparare qualcosa sul comportamento degli uomini. Adesso la Natura torna al centro di racconti legati ai territori dell'Adda Sud. Il merlo, il fagiano, la gazza, la cornacchia, il pettirosso, lo storno e l'airone sono solo alcuni dei protagonisti delle favole ideate da Mariarosa Bragadini per il libro "Storie di animali nel Parco Adda Sud" per illustrare ai bambini il mondo degli uccelli fra il Lodigiano e il Cremonese. In 50 pagine sono raccolte storie, riproduzioni grafiche e spazi liberi per il disegno. L'opera, un vero e proprio strumento didattico a disposizione delle famiglie e delle maestre, verrà presentato lunedì 7 aprile 2014 alle ore 10 presso le scuole "Cabrini" di corso Archinti a Lodi, alla presenza del Presidente del Parco Adda Sud Silverio Gori, del dirigente dell'istituto Comprensivo Lodi I Annamaria Ferrari, del Direttore del Parco Adda Sud Luca Bertoni e del Consulente scientifico del Parco Adda Sud Riccardo Groppali, oltre naturalmente all'autrice Mariarosa Bragadini. Sal, gestore unico del servizio idrico integrato per l'Ato (Ambito Territoriale Ottimale) di Lodi, ha programmato per la prossima settimana i lavori di spurgo sulla rete idropotabile degli acquedotti di San Martino in Strada, Turano Lodigiano, Massalengo e San Fiorano. Tra oggi e l'11 aprile nella fascia oraria 8:00 - 17:00 l'erogazione dell'acqua potabile potrà avvenire in modo irregolare per le utenze ubicate nei comuni interessati dall'intervento di sanificazione delle reti. Per maggiori informazioni gli utenti possono rivolgersi al numero verde del pronto intervento Sal (800 017 144).

Tassa sui rifiuti, il piano di Garozzo: «Un taglio di tre milioni alla Tares»

Un fronte comune per chiedere lo slittamento di un anno dell'entrata in vigore di "Tasi" e "Tari". È l'azione che hanno intrapreso i Comuni italiani al termine dell'incontro a Roma che ha visto anche la partecipazione del sindaco Giancarlo Garozzo, componente del direttivo nazionale dell'"Anci". «La priorità - ha dichiarato il primo cittadino - è quello di chiudere i bilanci. Per questa ragione chiederemo al governo nazionale di rinviare l'entrata in vigore di "Tasi" e "Tari" visto che ancora non sono chiari tutti gli aspetti legati alla loro applicazione». In attesa di notizie su questo fronte da parte dello Stato, però, il sindaco annuncia già la riduzione della Tares. «È previsto un taglio di tre milioni di euro - sostiene Garozzo - perché rivedremo tutte le voci accessorie previste nel bando per la gestione dell'igiene urbana. Una revisione che si aggiunge a quanto già fatto con il taglio alle mensilità previste per il lavaggio dei cassonetti. Anche nel 2014, infatti, come già accaduto

FINANZA LOCALE

15 articoli

Tari non pagata, i «furbetti» dei ministeri

Settanta sedi istituzionali hanno contratto venti milioni di debiti. Il Comune in pressing Il record negativo È del ministero dell'Interno il debito più elevato: oltre due milioni e 800 mila euro L'arretrato minimo Il Centro telecomunicazioni della Marina deve la somma di 11,59 euro
Alessandro Capponi

Due milioni e ottocentomila euro dal ministero dell'Interno, due milioni da quello delle Infrastrutture e dei trasporti, un milione e mezzo dagli Esteri. E ancora: un milione e trecentomila euro dalla motorizzazione civile, oltre un milione dalla presidenza del Consiglio, un milione dal ministero per le attività Culturali. E poi ci sono il Tar del Lazio, la Soprintendenza archeologica per l'Etruria, il genio militare (la Difesa). L'elenco è lunghissimo, così come la cifra dovuta al Comune (e mai pagata, almeno fino al dicembre 2013): settanta sedi istituzionali, in sintesi, devono alla città oltre venti milioni di euro. Per avere un termine di paragone della cifra: l'aumento previste delle tariffe che ricadrà sul portafoglio dei romani è di cinquanta milioni. Così, adesso, il Campidoglio sta cercando di recuperare quei crediti, quei venti milioni che aiuterebbero non poco l'assessore Daniela Morgante a chiudere il Bilancio.

Se fossimo in un paese del nord Europa, probabilmente, sarebbe inconcepibile che le sedi istituzionali (nello specifico ministeri, presidenza del consiglio, polizia, vigili del fuoco, come da elenchi ai lati dell'articolo) accumulino debiti verso la città, per servizi (in questo caso la Tari, la tariffa dei rifiuti) mai pagati. Lassù, forse, nella civiltà nordeuropea, la pubblicazione di simili cifre porterebbe a dimissioni, scandali, polemiche. Ma siamo a Roma, invece.

Com'è noto la città è alle prese con ristrettezze di bilancio, con aumenti inevitabili delle tariffe, con le strade piene di buche e pochissimi fondi per asfaltarle. La capitale del Paese, che da mesi chiede i fondi per i costi dovuti al ruolo (come si vede, non solo manifestazioni e cortei ma anche la pulizia delle strade e lo smaltimento dei rifiuti da garantire anche alle sedi ministeriali ospitate): al di là dell'opposizione della Lega, la richiesta degli extracosti (tra i 250 e i 500 milioni di euro) per il ruolo di capitale viene spesso accolta, fuori dal Raccordo anulare, non come l'esigenza necessaria a tutte le grandi metropoli europee (Londra e Parigi, per fare solamente due esempi) ma quasi come un «regalo» da fare alla città eterna. Il discorso naturalmente è complesso, e coinvolge anche le ristrettezze dello Stato: ma qui c'è un fatto, una cifra inequivocabile. Più di venti milioni di euro che, al 31 dicembre 2013, nessuno dei ministeri citati si è preoccupato di versare al Campidoglio. La tassa sui rifiuti, in sintesi, a quanto pare la pagano i cittadini: e solo loro.

A giudicare dai crediti accumulati, la missione iniziata dal Campidoglio non è semplice: con ogni probabilità si tratta di debiti accumulati dalle sedi citate nel grafico in chissà quanti anni. Sedi degli stessi ministeri che hanno indirizzi diversi ma un unico denominatore: non hanno pagato la tariffa sui rifiuti, almeno fino a qualche mese fa. E a scorrere l'elenco, oltre alle sedi centrali dei ministeri, si trovano quelle distaccate, e un po' di tutto: la Soprintendenza al museo preistorico, l'Archivio di Stato, il tribunale amministrativo del Lazio. Il pagamento della Tari, per tutti, può attendere: facoltà che, naturalmente, non è concessa ai cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Interno Dip.to della Ps Infrastrutture e Trasporti Affari esteri Trasporti Uff. Prov. Mctc Presidenza Consiglio dei ministri Interno Economia e Finanze IV Dip.to Giustizia Trasporti Interno Dip. pol. pers. amm. Interno Beni e attività culturali Giustizia Dip.to Beni e attività Difesa Commiservizi Economia e Finanze Dip.to Finanze Poste e Telecomunicazioni Politiche agricole Difesa Direzione Beni e attività culturali Istruzione, Università e Ricerca Sviluppo economico Lavoro e Politiche Giustizia Dap sede Trasporti Direzione Commercio con l'estero Salute Beni culturali e ambientali Infrastrutture e Trasporti Industria e Commercio Economia e Finanze Presidenza Consiglio dei ministri Tribunale amm.vo regionale Lazio Presidenza Consiglio dei ministri Dip.to Giustizia Gruppo operativo Mob Grazia e Giustizia Biblioteca giur. 2.829.487,95 2.014.200,57 1.493.685,98 1.321.557,53 931.430,54 776.176,05 773.979,83 688.382,03 643.576,07 641.796,10

620.809,29 550.452,45 464.435,51 458.997,65 449.225,50 441.091,70 388.349,52 358.044,15 349.995,61
 345.589,10 341.389,28 331.442,16 255.468,08 219.058,28 215.479,05 211.676,23 191.413,54 187.613,80
 177.340,78 145.294,19 141.881,66 124.084,31 119.994,08 96.810,47 90.838,81 88.025,62 I debiti dei
 dicasteri/1CORRIERE DELLA SERA Interno Centro Politiche agricole Soprint.za archeologica per l'Etruria
 Interno Dip.to Lavoro e Politiche sociali Beni e attività Partecipazioni statali Lavori pubblici Dir.ne gen. Interno
 Istituto superiore Difesa Parco materiali telec. Difesa VIII Rgt. Lancieri Mont. Grazia e Giustizia Dip.to
 Presidenza Consiglio dei ministri Politiche ambientali Interno Dip.to Vigili del fuoco Difesa Dir.ne Genio
 militare Beni culturali e ambientali Soprint.za al Museo preistorico Difesa Commiservizi uff. cons. Trasporti e
 Navigazione Com. gen. Soprint.za Archeologica per il Lazio Presidenza Consiglio dei ministri Archivio di
 Stato Roma Economia e Finanze Dip.to Giustizia Casellario Difesa Dgsg uff. cons. Agricoltura e Foreste
 Industria e Commercio Soprint.za alle Gallerie Giustizia Dap Uepe Difesa Esercito Soprint.za Archeologica di
 Roma Agricoltura Difesa Marina centro telec. TOTALE 83.143,80 82.125,55 71.511,16 68.818,18 64.015,77
 62.482,33 56.233,20 52.520,25 52.021,99 50.294,95 48.512,67 44.917,02 40.444,69 37.944,32 35.404,41
 35.107,62 29.261,38 27.828,20 25.887,90 25.133,15 24.488,25 21.578,48 16.811,07 14.594,57 14.498,75
 8.377,07 7.277,76 5.393,87 4.559,24 3.791,58 2.862,17 170,64 33,86 11,59 20.597.130,91 I debiti dei
 dicasteri/2

70

Le sedi utilizzate dai ministeri che non hanno provveduto a saldare il debito con lo Stato versando l'importo dovuto della Tari

INTERVISTA Sforza Fogliani Confedilizia

«Il mercato riparte solo tagliando l'Imu»

«Una riduzione dell'Imu sugli immobili locati potrebbe dare uno shock per la ripresa del mercato degli affitti: ora speriamo che venga inserita nella conversione del decreto casa, sfruttando la copertura finanziaria che può arrivare dalla Tasi, il cui gettito è stato largamente sottostimato». Corrado Sforza Fogliani, presidente di Confedilizia, non abbandona l'ipotesi di un'aliquota Imu allo 0,4% sulle case affittate, che alla fine non ha trovato spazio nel Dl 47/2014.

Nelle prossime settimane potrebbe arrivare anche un intervento per sciogliere i nodi creati dalla Consulta con la sentenza che ha bocciato la possibilità per l'inquilino di denunciare il proprietario che affitta in nero. La sentenza ripristina la certezza del diritto e il principio di proporzionalità delle sanzioni. Prima bastava un giorno di ritardo nella registrazione per far scattare otto anni di canone iper-scontato. Detto questo, non siamo contrari alle misure contro il sommerso: proponiamo di sostituire le sanzioni bocciate dalla Corte con una sanzione amministrativa proporzionata alla durata del rapporto irregolare.

Gli ultimi dati delle Finanze, intanto, sembrano dimostrare una certa emersione di affitti in nero. Merito delle super-sanzioni o della cedolare secca?

Noi abbiamo sostenuto fin dall'inizio che la cedolare avrebbe permesso di recuperare affitti irregolari. I contratti in cedolare sono gli unici che oggi vengono stipulati: la nostra sensazione è che i primi erano tutti contratti di emersione perché erano tutti "nuovi". Poi sono arrivate le opzioni sui contratti in corso e ora si aggiungerà chi vuole approfittare dell'aliquota al 10% sui canoni concordati.

Non è il caso, allora, di rilanciare il canale concordato con una riscrittura degli accordi locali?

I contratti agevolati sono usati dove le associazioni di proprietari e inquilini hanno fatto accordi equilibrati, e i decreti ministeriali, nel corso degli anni, ne hanno esteso l'utilizzo sul territorio, adeguando anche i canoni. Se mai, bisognerebbe intervenire in alcuni grandi centri dove il meccanismo non funziona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Corrado Sforza Fogliani

L'ANALISI

Quattro miti da sfatare sulla tassa piatta

Cristiano Dell'Oste

Raffaele Lungarella I dati ufficiali sulla cedolare non bastano per fare un'analisi completa, ma consentono di sfatare (almeno in parte) quattro falsi miti sulla tassa piatta. Vediamoli uno ad uno.

e La cedolare non fa emergere gli affitti in nero. Nel 2012 i canoni di locazione sottoposti alla cedolare sono aumentati di 1,7 miliardi. Nello stesso anno d'imposta, però, sono aumentati di 1,5 miliardi anche i redditi di fabbricati "classici": per rendersene conto, basta neutralizzare i redditi fondiari degli immobili non locati, che nel 2012 erano assorbiti dall'Imu. È presto per trarre una conclusione, ma qualcosa si muove.

r Con la cedolare lo Stato ci rimette. Applicando la tassa piatta, lo Stato rinuncia alle maggiori imposte derivanti dalla tassazione ordinaria, ma incassa (o spera di incassare) il gettito sugli affitti che emergono dal nero. Ad esempio - in base ai dati e alla normativa dell'anno d'imposta 2012 - per andare in pareggio era necessario che almeno il 40% dei canoni sottoposti alla cedolare derivasse da importi in precedenza non dichiarati. Una percentuale non impossibile da raggiungere con l'espansione del mercato dell'affitto e la lotta all'evasione. In ogni caso, il bilancio per le casse pubbliche va stilato a livello complessivo, conteggiando anche il maggior carico fiscale sulle locazioni ordinarie (con le deduzioni ridotte dal 15 al 5% dal 2012) e sul possesso di immobili locati (con l'Imu introdotta nel 2012 e aumentata nel 2013, cui ora si aggiunge la Tasi).

t La cedolare viene usata solo da chi ha redditi alti. L'imposta sostitutiva conviene soprattutto ai proprietari con redditi alti, ma viene scelta anche da chi dichiara poco. Nel 2012 il numero dei contribuenti che scelgono la tassa piatta, tra coloro che hanno un reddito fino a 15mila euro, è cresciuto del 150% (canoni liberi) e del 200% (canoni concordati) a fronte di un incremento medio del 60 per cento.

Ed è sopra la media anche la crescita nello scaglione Irpef fino a 28mila euro. La preferenza per la cedolare, in alternativa alla tassazione ordinaria, fa risparmiare a questi proprietari poche decine di euro d'imposta; per quelli che già applicavano l'irpef a un canone concordato, addirittura, può costare qualcosa. In questo caso l'appeal della flat tax è dato, probabilmente, dalla semplicità della sua applicazione: niente imposta di registro annua, niente calcolo e comunicazione all'inquilino dell'aggiornamento annuo Istat del canone (in media molto basso).

u Con la cedolare il canone concordato conviene. Fino al 2012, la minore aliquota del 19% - rispetto a quella base del 21% - ha convinto solo un proprietario su otto, tra quelli che hanno scelto la cedolare, a sottoscrivere un contratto a canone concordato anziché libero. I dati relativi alle dichiarazioni dei redditi 2013 e 2014 ci diranno se la riduzione al 15 e al 10% dell'aliquota sui canoni convenzionati è stata ritenuta sufficiente dai contribuenti a compensare i minori introiti derivanti dalla sottoscrizione di un contratto a canone convenzionato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MONDO & MERCATI Credito. Il supporto offerto dalle banche in Brasile e in Cina

La finanza locale aiuta le Pmi nell'internazionalizzazione

E.N.

Un'internazionalizzazione che si sviluppa con il ricorso al mercato finanziario del Paese target, mentre solo la liquidità necessaria per la prima tranche d'investimenti proviene dall'Italia. Questo stock di liquidità beneficia del supporto di Simest e Sace per quanto riguarda i finanziamenti e le garanzie del debito. Per tutto il resto si userà il supporto finanziario del credito locale. È questa la via seguita da molte imprese italiane che negli ultimi tempi hanno delocalizzato la loro attività. «Il livello d'interesse è elevato sia per ragioni di natura finanziaria che politica - sottolinea Roberto Giovannini, partner Kpmg, Practice leader del Brazil Desk -. Per l'azienda straniera accedere a finanziamenti in loco è una via che risolve la movimentazione transfrontaliera di denaro e aiuta a migliorare i rapporti con le autorità locali». Una strategia, evidenzia un report Kpmg, che avvantaggia anche dal punto di vista fiscale. C'è una minore onerosità delle transazioni e la possibilità di offrire garanzie su asset nel Paese in cui opera e non a livello di casa madre.

Per il Brasile il rischio Paese si concretizza nel deprezzamento del Real (-18% nell'ultimo anno) e un'inflazione al 6,5%. «È un Paese non semplice, con la svalutazione del Real e tassi molto variabili, per questo facciamo un ricorso limitato al mercato del credito» premette Giovanni Zola, Cfo del Gruppo Fiamm (automotive). «Il sistema bancario è abbastanza chiuso e i costi dei finanziamenti sono alti - conferma Gianni Sacconi, direttore amministrativo e finanziario del Gruppo Brevini (trasmissioni meccaniche) che a breve inaugurerà una fabbrica -. Solo quelli a medio-lungo termine sono un po' più convenienti ma restano sopra i livelli occidentali». Tra le note positive il buon rapporto con le banche locali «propositive e con tempi di risposta abbastanza rapidi rispetto agli standard italiani». Per migliorare l'appeal il Paese ha varato una campagna per attirare gli investitori esteri e il Banco nacional de desenvolvimento econômico e social (Bndes), la banca di sviluppo del governo offre strumenti di finanziamento a medio e lungo termine.

Migliore lo scenario in Cina. «Il primo step è stato fatto con il supporto di IntesaSanpaolo, poi ci siamo appoggiati alle banche locali per le linee di credito e l'acquisto di macchinari» continua Sacconi. Un rapporto positivo per i tempi brevi e le buone relazioni che si sono sviluppate. Tra le note dolenti «le commissioni onerose sia nel medio lungo periodo e per lo smobilizzo dei crediti». Uno schema simile è stato usato anche dal Gruppo Agrati. «Le banche in Cina hanno un approccio di breve periodo e la burocrazia non è soffocante - aggiunge Fabrizio Perini, Cfo del gruppo brianzolo -. Per il circolante pur senza superare l'anno applicano il rollover».

C'è poi il finanziamento della supply chain, schema innovativo che prevede la valutazione della filiera. L'azienda principale, e la sua banca, gestiscono l'intera catena finanziaria, migliorando le relazioni con i partner a valle e a monte, la competitività e contenendo i costi. «È un modo per controllare meglio il flusso del circolante e far sì che il cash resti all'interno del sistema produttivo» spiega un altro Cfo. «Il rapporto con le banche locali è positivo per chi ha già un'attività in Cina - conclude Zola -. A chi non si è ancora stabilito, per la prima fase suggerisco di utilizzare banche occidentali oltre al ricorso dei servizi Simest e di Sace, con il supporto di una delle big four della revisione per avviare i contatti con le banche locali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA
 BRASILE L'offerta della Banca di sviluppo economico esociale, al 2013
 Gli strumenti Prodotto Bndes Obiettivo Tasso d'interesse Durata massima (in mesi) Psi Nuovi macchinari di produzione nazionale 6,5% 120 Psi - Giro associado Circolante per acquisto di beni strumentali di produzione nazionale 6,5% 120 Cartão Acquisto di materie prime e beni di produzione 0,98% (mensile) 48 Automático Progetti di investimento e capitale circolante associato (*) + 0,9% + spread Capacità di pagamento Fgi Garanzia per operazioni di credito (**) + 3% + spread 36 CINA Alcune forme di finanziamento Tipologia di credito Basato sul rendiconto finanziario Per investimenti Per investimenti fissi Documenti richiesti Rendiconto finanziario Valore delle garanzie (crediti commerciali e magazzino) Valore delle garanzie (immobili e immobilizzazioni tecniche) Risorse erogate Cash flow Cash flow o garanzie Cash flow o garanzie

Problema per le aziende Rendiconto poco comprensibile Assenza o scarso valore delle garanzie Assenza di garanzie Situazione ottimale La banca deve vagliare altri dati come le caratteristiche dell'impresa, prodotti, garanzie e dichiarazioni doganali Includere tra le garanzie anche le proprietà intellettuali, valutare il magazzino con la logistica moderna, pegno delle materie prime Finanziamento della supply chain (*) tasso di riferimento per operazioni di lungo periodo (**) tasso di riferimento per operazioni di medio periodo

Fonte:Kpmg

Gli strumenti

BRASILE L'offerta della Banca di sviluppo economico e sociale, al 2013

CINA Alcune forme di finanziamento

- (*) tasso di riferimento per operazioni di lungo periodo (**) tasso di riferimento per operazioni di medio periodoFonte: Kpmg

Mercato. Finanziamenti al residenziale

Sostegno anche ai costruttori con i covered bond

LA PROVVISATA A disposizione ci sono tre miliardi di euro per rilevare obbligazioni garantite su portafogli di prestiti per nuovi edifici

La Cassa depositi e prestiti ha effettuato i primi quattro acquisti di covered bond emessi dagli istituti bancari per finanziare nuovi mutui fondiari. Queste operazioni sono diventate possibili con l'emanazione del decreto legge agosto 2013, n. 102 (legge conversione 204/2013), che oltre ad occuparsi di Imu e fiscalità immobiliare contiene anche misure relative alle politiche abitative.

L'articolo 6 di quel decreto ha disciplinato anche l'intervento della Cassa depositi e prestiti per allentare il credit crunch, sperando così di allentare il freno che tiene fermo il mercato della casa. La Cassa oltre a costituire un plafond casa (si veda l'articolo a fianco), con cui fare provvista alle banche per la concessione di mutui alle famiglie, è stata anche autorizzata ad «acquistare obbligazioni bancarie garantite emesse a fronte di portafogli di mutui garantiti da ipoteca su immobili residenziali e/o titoli emessi ...nell'ambito di operazioni di cartolarizzazione aventi ad oggetto crediti derivanti da mutui garantiti da ipoteca su immobili residenziali».

Per realizzare queste operazioni la Cassa ha messo a disposizione tre miliardi di euro. Con questa nuova liquidità il sostegno alla domanda nel settore immobiliare potrebbe attestarsi sui cinque miliardi di euro. A questa cifra si arriva sulla base di una valutazione dell'Ance, l'associazione dei costruttori, secondo cui i mutui erogati dalle banche con la provvista della Cassa possono coprire il 60% del valore degli immobili. Sempre applicando i parametri Ance, il numero delle compravendite finanziabili sarebbe di circa 26mila. Ipotizzando che l'80% riguardi la vendita di nuove abitazioni, per le imprese di costruzioni il giro d'affari sarebbe di 4 miliardi, una cifra che metterebbe in moto nuovi investimenti per 800 milioni di euro.

Le quattro operazioni già concluse, per un investimento complessivo di 750 milioni di euro, sono relative all'acquisto di covered bond emessi tra la fine dello scorso anno e l'inizio del 2014. Per sottoscrivere parte di un'obbligazione garantita emessa da UbiBanca (valore nominale 1 miliardo di euro, durata 10 anni), Cassa depositi e prestiti ha speso 200 milioni; altri 350 sono stati impiegati per comprare circa un quarto dell'ammontare complessivo del bond emesso da Banca Intesa San Paolo. Con i restanti 185 milioni sono state sottoscritti titoli della Banca popolare dell'Emilia Romagna (Biper) e dal Credito emiliano (Credem).

Finora non si ha ancora notizia della conclusione di nessuna operazione di questo tipo, ma Cassa può sottoscrivere anche titoli provenienti da cartolarizzazioni, purché esse siano effettuate applicando la legge 30 aprile 1999, n. 130, che disciplina la materia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta all'evasione. Da comunicare i dati relativi al 2014

Pa verso lo «spesometro» ma la platea potrebbe ridursi

IL PERIMETRO Vanno trasmesse le cessioni di beni e le prestazioni di servizi rilevanti Iva Escluse le operazioni con fattura elettronica

Maurizio Delfino Elena Salvia

Dal 2014 arriva lo spesometro anche per gli enti locali. Infatti dovranno comunicare telematicamente all'agenzia delle Entrate le cessioni di beni e prestazioni di servizi, resi e ricevuti, rilevanti Iva. La comunicazione dovrà essere fatta entro il mese di aprile 2015, ma non riguarderà le operazioni documentate da fattura elettronica, disciplinata dall'articolo 1, commi da 209 a 214, legge 244/2007. Per gli anni 2012 e 2013, invece, gli enti locali (come lo Stato, le Regioni e gli altri organismi di diritto pubblico) sono stati esclusi grazie al provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate del 5 novembre 2013.

L'adempimento, limitato alle attività commerciali, appare giustificato considerando che gli enti locali sono soggetti passivi come i privati, ma comporta diverse criticità operative, anche per l'inadeguato quadro normativo e di prassi in materia di gestione Iva negli enti pubblici. Già è arduo individuare compiutamente le attività commerciali degli enti locali, visto lo scarso contributo fornito dalla ormai datata circolare 18 del 1976 del ministero delle Finanze. Poi, si riscontrano comportamenti fiscali eterogenei da parte degli enti. Ad esempio, i servizi sociali «esenti» sono considerati da alcuni Comuni come fuori campo, perché inerenti attività «istituzionali». Dal punto di vista del gettito Iva nulla cambia, ma il diverso trattamento fiscale ha conseguenze sulla comunicazione dei dati. Vi è poi il problema relativo alle fatture "promiscue", che molti enti non registrano neppure rinunciando al diritto alla detrazione e che, invece, dovrebbero essere segnalate.

Inoltre, molte operazioni attive di modesta entità rivolte ai consumatori finali sono trattate come corrispettivi, con segnalazione che avverrà per importi (si ritiene unitari) superiori a 3.600 euro. Non tutte però hanno i requisiti previsti dall'articolo 22 del Dpr 633/72, che consente di non emettere fattura. L'interpretazione letterale delle disposizioni ne imporrebbe comunque la fatturazione e la comunicazione, con notevoli complicazioni considerando che le fatture emesse, essendo di modesto importo (inferiori a 300 euro), potrebbero essere registrate in forma cumulativa, facendo perdere allo spesometro quelle potenzialità di incrocio dati che giustificerebbero un appesantimento delle procedure interne di simile portata.

L'incertezza della normativa si accompagna all'inadeguatezza dei sistemi informativi, visto che la contabilità Iva è tenuta nell'ambito dei sistemi integrati di contabilità finanziaria "adattandola" alle esigenze di quest'ultima e rendendo difficile una corretta estrapolazione dei dati. Il mancato adeguamento dei programmi, sin dalla fase del caricamento dati 2014, renderà certamente difficile, se non impossibile, procedere nei termini previsti per lo spesometro.

La platea dei soggetti obbligati a inviare lo spesometro potrebbe ridursi, per effetto delle disposizioni che escludono le operazioni documentate da fattura elettronica e che consentono di fatto la sostituzione dello spesometro con l'invio telematico giornaliero di tutti i dati Iva (articolo 50-bis del Dl 69/2013). Tuttavia, sia la fatturazione elettronica per gli enti locali (pur già possibile in via facoltativa in base al Dm 55/2013), sia l'invio telematico giornaliero dei dati all'agenzia delle Entrate appaiono di improbabile attuazione nel breve periodo. Di conseguenza, è quanto mai opportuno adeguarsi per tempo, in modo da non dover attendere una nuova proroga che, visto il consolidarsi dell'adempimento, questa volta potrebbe non arrivare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Di Salva Roma/2. Concono per le somme già versate ai dipendenti se in regola con il Patto di stabilità **Sanatoria più larga per gli integrativi**

Tiziano Grandelli Mirco Zamberlan

Le pubbliche amministrazioni possono tirare un sospiro di sollievo: le forzature volte a garantire ai dipendenti benefits, che spesso travalicavano i confini incerti posti alla contrattazione decentrata, sembrano trovare una soluzione politica in sede di conversione del decreto salva-Roma.

Da dove nasce il problema? Il contratto collettivo del 1999, ispirandosi al privato, aveva ridisegnato le regole per la costituzione del fondo per le risorse decentrate e per il relativo utilizzo, affidando ai Comuni e alle Regioni un certo spazio di discrezionalità. L'incertezza applicativa sui limiti della norma e l'abbondanza di risorse a quel tempo disponibili, hanno spinto gli enti locali ad adottare comportamenti, non sempre virtuosi, che garantissero la pace sociale. Questo, quantomeno, è il risultato che emerge dall'attività di controllo della Ragioneria dello Stato e dalle Procure della Corte dei conti. Ora le risorse scarseggiano e gli esiti dei verbali ispettivi imporrebbero recuperi significativi sui dipendenti, i cui stipendi risentono già di cinque anni di blocco del contratto collettivo e dei premi incentivanti.

In questo contesto ha trovato la sua genesi una soluzione che mette d'accordo tutti: politici, dirigenti, dipendenti e organizzazioni sindacali. La conversione del decreto salva-Roma (il DI n. 16/2014) prevede, di fatto, un "condono tombale" di tutti gli atti di costituzione e di utilizzo del fondo, in qualunque maniera adottati entro il termine per l'adeguamento alla riforma Brunetta. L'emendamento chiarisce che sono salvi gli effetti passati, presenti e futuri degli atti sottoscritti entro il predetto termine e applicati o in corso di applicazione alla data di entrata in vigore della legge di conversione.

Le uniche condizioni richieste riguardano il rispetto del patto di stabilità, delle norme in materia di spese ed assunzione di personale e quelle previste dall'articolo 9 del DI n. 78/2010 (riduzione dei fondi, contenimento del lavoro flessibile, ecc.). Ovviamente gli atti non devono aver comportato il riconoscimento giudiziale della responsabilità erariale. Purtroppo, il legislatore dimentica di precisare in quale momento questi requisiti devono essere verificati.

Gli enti non virtuosi non potranno accedere alla "sanatoria" e, quindi, dovranno rateizzare sui fondi degli anni successivi le risorse indebitamente inserite in un numero massimo di anni corrispondente a quelli nei quali il vincolo finanziario è stato superato. Se, però, hanno rispettato il patto di stabilità, possono compensare con i risparmi derivanti da piani di riorganizzazione.

Novità positive anche per gli Lsu. Nel testo attuale, la norma consente alle amministrazioni, il pagamento dei compensi senza sanzioni, ai lavoratori coinvolti in iniziative di politica attiva del lavoro negli anni 2011-2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO

Unioni di Comuni: per i revisori rischio ingorgo

SCENARIO DA EVITARE Quando sono associate poche funzioni il «controllore» si trova a seguire troppi enti

Le nuove norme «Delrio» concedono la possibilità di esercitare le funzioni dell'organo di revisione anche per i Comuni associati con un revisore unico per unioni di Comuni che complessivamente non superano i 10mila abitanti e con un collegio in caso diverso. La norma (comma 110 dell'articolo 1 del disegno di legge, «Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni») non specifica se le nuove disposizioni riguardano le unioni a cui i Comuni minori devono affidare le funzioni fondamentali, ai sensi dell'articolo 14 comma 28 del DI 78/2010, oppure tutte le unioni ex articolo 32 del Tuel.

Il comma 3 bis dell'articolo 234 del Dlgs 267/2000 già dispone che il collegio dei revisori nelle unioni che esercitano in forma associata tutte le funzioni fondamentali dei Comuni che ne fanno parte svolga le medesime funzioni anche per i Comuni associati.

Le soluzioni interpretative del comma 110 sono le seguenti due:

ela norma del disegno di legge appena approvato in via definitiva riguarda le unioni ex articolo 14, comma 28 del DI 78/2010 ed in tal caso il comma 110 modifica, senza richiamarlo, l'articolo 234 comma 3 bis del Tuel prevedendo per le unioni con minore popolazione il revisore unico e per le altre il collegio;

rin alternativa, la norma riguarda invece tutte le unioni anche quelle che associano solo alcuni servizi lasciando in capo ai Comuni importanti funzioni che richiedono un supporto continuo e costante dell'organo di revisione.

Mentre nella prima ipotesi restano in capo ai Comuni funzioni del tutto limitate e per l'organo di revisione dell'unione l'accollo del controllo dei Comuni associati potrebbe essere operativamente possibile, nella seconda non viene ridotta l'attività che il revisore deve dedicare ad ogni singolo Comune.

Se l'interpretazione giusta è la seconda, non può essere ragionevolmente condivisa perché, di fatto, potrebbe rendere impossibile esercitare il controllo per una pluralità a volte troppo vasta di enti.

Le attuali funzioni dei revisori richiedono pareri obbligatori sui principali atti fondamentali del Consiglio, relazioni, attestazioni e verifiche che impegnano in modo continuo il revisore.

In alcuni periodi si accavallano adempimenti (vedi scadenza del prossimo 30 aprile per bilancio e rendiconto) che rendono impossibile operare oltre un certo numero di enti.

Occorre tenere conto che alle 369 unioni esistenti partecipano 1.981 Comuni, in media sei Comuni per unione.

Ci sono unioni partecipate da oltre 15 enti e in tal caso è umanamente impossibile svolgere le funzioni richieste entro gli stretti termini che alcune di queste richiedono.

La seconda ipotesi interpretativa è inoltre in netto contrasto con il limite all'affidamento degli incarichi disposto dall'articolo 238 del Dlgs 267/2000. Tale norma indica, fra l'altro, che ciascun revisore non può assumere più di quattro incarichi in Comuni con popolazione inferiore a 5mila abitanti.

A questo punto è auspicabile per rendere la norma applicabile, senza snaturare l'importante funzione di revisione negli enti locali, chiarire in via interpretativa che dovrà essere applicata solo nelle unioni che esercitano in forma associata tutte le funzioni fondamentali dei Comuni. Se questo chiarimento non sarà possibile occorre urgentemente un provvedimento normativo di modifica del comma 110 e di coordinamento con gli articoli 234, comma 3bis e 238 del Tuel.

Presidente Ancrel

© RIPRODUZIONE RISERVATA di Antonino Borghi

Decreto Salva Roma/1. Le due vie dello scioglimento e della alienazione

Partecipate, la leva fiscale per le dismissioni veloci

Le minusvalenze possono essere spalmate su cinque esercizi
Alberto Barbiero

I percorsi di scioglimento delle società partecipate e di alienazione delle partecipazioni diventano esenti dalle imposte se realizzati entro un anno ed in caso di società miste, il socio privato ha la prelazione sulle quote o sulle azioni in vendita.

Un emendamento presentato nell'iter di conversione del DI n. 16/2014 (il cosiddetto "Salva Roma") rilancia i processi di razionalizzazione del composito sistema di società controllate dagli enti locali, definendo importanti incentivi per le iniziative che verranno formalizzate ed avviate nell'arco di dodici mesi dall'entrata in vigore del decreto stesso (quindi entro il 5 marzo 2015).

La disposizione è inserita nel pacchetto sulle partecipate definito dalla legge n. 147/201 e stabilisce che le amministrazioni pubbliche e le loro società controllate direttamente o indirettamente possono fare ricorso all'una e all'altra opzione, godendo di importanti vantaggi fiscali se la scelta è definita rapidamente.

Lo scioglimento

Il primo percorso realizzabile prevede che gli enti e le loro società controllate direttamente o indirettamente possano procedere allo scioglimento delle società a loro volta da esse controllate direttamente o indirettamente.

Quindi, ad esempio, se un ente locale ha costituito una società affidataria in house e questa a sua volta ha costituito una società controllata per alcune attività, l'ente socio può decidere di procedere allo scioglimento di entrambe o formulare indirizzi alla società in house per lo scioglimento della sua partecipata.

Se lo scioglimento è deliberato entro e non oltre 12 mesi dalla data di entrata in vigore del DI n. 16/2014 (quindi entro il 5 marzo 2015), gli atti e le operazioni posti in essere in favore di pubbliche amministrazioni in seguito allo scioglimento della società sono esenti da imposizione fiscale, Iva compresa, e sono assoggettati in misura fissa alle imposte di registro, ipotecarie e catastali. I dipendenti in forza alla società al 6 marzo 2014 sono ammessi di diritto alla mobilità.

Quando lo scioglimento riguardi una società controllata indirettamente, la plusvalenza eventualmente generata in capo alla società controllante è esente da imposizione fiscale, mentre la minusvalenza eventualmente generata può essere ripartita nei cinque esercizi successivi alla cessione.

La cessione

La seconda soluzione è l'alienazione delle quote o delle azioni, a condizione tuttavia che questa avvenga con procedura di evidenza pubblica deliberata entro 12 mesi dalla data di entrata in vigore del DI 16/2014 e che riguardi le partecipazioni detenute al 6 marzo 2014.

L'alienazione deve prevedere la contestuale assegnazione del servizio per cinque anni a decorrere dal 1° gennaio 2014, recuperando il particolare modello a suo tempo definito nell'articolo 4 del DI 95/2012, che non definisce una "gara a doppio oggetto", quanto un affidamento premiante per il soggetto privato che si fa carico dell'acquisizione della società pubblica. In caso di società mista, al socio privato detentore di una quota di almeno il 30% deve essere riconosciuto il diritto di prelazione. Valgono gli stessi incentivi fiscali previsti per lo scioglimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le opzioni

01 | LO SCIoglimento

Se deliberato entro il 5 marzo 2015 gli atti posti in essere in favore dell'ente locale socio sono esenti da imposte. Il personale delle società sciolte è ammesso di diritto alla mobilità verso altre partecipate.

02 | LA VENDITA QUOTE

Se alienazione è adottata entro il 5 marzo 2015; si svolge con gara e comporta affidamento al privato acquirente del servizio per cinque anni, la plusvalenza è esente da imposte e le minusvalenze possono essere distribuite su 5 bilanci

Europarlamento, Tardelli tra i candidati Pd. Boschi: «Il Senato? Avanti anche senza Forza Italia». Berlusconi: noi sull'Aventino

Stretta sulle municipalizzate

Oggi il premier vede Padoan e Cottarelli: colpiamo i santuari della Pa
ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Continua il pressing del premier sul fronte della revisione della spesa. Nel mirino di Palazzo Chigi ci sono le aziende municipalizzate e gli enti considerati inutili. Renzi oggi incontrerà il ministro dell'Economia Padoan e Cottarelli: domani il varo del Def. Giovannini, Salvaggiulo e Pitoni ALLE PAGINE 2 E 3 Promettono, a Palazzo Chigi, che stavolta nel mirino finiranno i «santuari rimasti nell'ombra». Mentre continua, a cavallo tra il ministero del Tesoro e la Presidenza del Consiglio, il lavoro di preparazione del Documento di Economia e Finanza e del decreto per abbassare le tasse sui redditi da lavoro dipendente, gli uffici di Matteo Renzi continuano il pressing per abbattere una serie di enti ed istituti che secondo il premier non hanno più ragione di esistere. Insomma, dopo che le attenzioni del governo si sono rivolte alle spese della politica, con le azioni su Senato e Province si innesca una sorta di «effetto domino» che chiama in causa, un'altra faccia della spesa come quella della pubblica amministrazione. Sotto tiro le spese e gli sprechi - di quegli enti che nel tempo hanno mostrato la loro dipendenza dalla politica, come nel caso di molte imprese municipalizzate con la loro pletera di poltrone ed incarichi, o dei Consorzi di Bonifica. O ancora enti che mostrano duplicazioni di funzioni, come nel caso della Motorizzazione Civile e dell'Acì. Saranno, se andrà tutto come desidera il premier, le vittime di quello che Renzi chiama «Sforbicia Italia». Si tratta di riforme, spiegano al governo, che non necessariamente hanno un effetto diretto o particolarmente significativo in termini di risparmio nella spesa pubblica. L'Europa, è la tesi riportata da Palazzo Chigi, non chiede di intervenire su qualche decimale di punto di deficit/Pil, ma di rendere il paese più «smart» ed efficiente. Ad esempio, eliminando doppioni, enti inutili, organismi che svolgono funzioni obsolete o funzioni utili ma in modo inefficiente. Delle Camere di Commercio si è già detto: l'intenzione sarebbe quella di eliminare l'obbligo di iscrizione al Registro delle imprese, facendo così mancare l'ossigeno al sistema camerale. Per quanto riguarda il settore automobilistico, come indicato nelle schede del Commissario Cottarelli e confermato dal ministro delle Infrastrutture e Trasporti Lupi, il progetto è quello di fondere in un solo organismo il «Pubblico registro automobilistico» (Pra) controllato dall'Acì e l'«Archivio dei veicoli» gestito dalla Motorizzazione Civile. Sono doppioni, assolutamente identici, dove si documenta il possesso delle autovetture: uno dei due è chiaramente di troppo. Se come pare sarà eliminato il Pra, all'Automobile Club italiano (un'associazione sportiva con 3000 dipendenti e 800 dirigenti ben pagati) verranno a mancare il 90% delle entrate. Stesso discorso dovrebbe valere per i Consorzi di Bonifica, enti pubblici che gestiscono le opere pubbliche idriche nei territori, e che sono finanziati da contributi dei proprietari dei terreni e dai Comuni. Per Palazzo Chigi sono carrozzoni costosi e inefficienti, e le loro funzioni potrebbero essere attribuiti agli enti locali. Infine, le municipalizzate, le aziende pubbliche di proprietà dei Comuni che spesso proliferano fuori controllo. Anche per loro è in arrivo «Sforbicia Italia». Renzi ne parlerà oggi con Cottarelli. Intanto continua l'elaborazione del Def e del decreto sull'Irpef per i quali il premier incontrerà oggi il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Il quadro macroeconomico del Def è già definito (+0,8% Pil, 2,6% il deficit). I tagli da trovare per compensare lo sgravio fiscale si attesteranno a 6,6 miliardi; per la Sanità il taglio non sarà di 2,5 miliardi, anche se arriveranno tagli selettivi con l'introduzione dei costi standard. Per quanto riguarda l'Irap, la riduzione prevista per le imprese in realtà nel 2014 sarà solo del 5%, visto che l'aumento del prelievo sulle rendite finanziarie scatterà solo dal primo luglio. Non è ancora completamente tramontata l'ipotesi di una decontribuzione delle buste paga tramite l'Inps, che darebbe un aiuto anche ai redditi bassissimi che non pagano tasse (i cosiddetti incapienti). Certa è invece la stangata sui dirigenti pubblici con l'arrivo di nuovi tetti agli stipendi.

2,6%

il deficit È l'obiettivo che il governo ha fissato quest'anno per il rapporto tra passivo e prodotto interno lordo
+0,8%

il Pil È la crescita economica dell'Italia prevista per quest'anno dalle stime dell'esecutivo

6,6

miliardi di euro È il valore dei tagli che il governo dovrà fare per compensare la riduzione dell'Irpef

Foto: FABIO FRUSTACI/EIDON Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia

DOSSIER

Quelle 80 mila poltrone comunaliDai casinò ai campeggi una fabbrica di incarichi
Francesco Spini

Quelle 80 mila poltrone comunali A PAGINA 3 MILANO Quello che è successo negli ultimi vent'anni «è paradossale», dice Bernardo Bortolotti, economista dell'Università di Torino: «Mentre lo Stato per lo più vendeva, privatizzando molte sue società, i comuni sono entrati in affari». Il risultato? Una catastrofe. Oggi ci sono 6-7 mila imprese municipalizzate, il costo per tenerle in piedi è di 12,8 miliardi di euro l'anno. Bortolotti, fondatore del sito Privatization Barometer e autore del volume «Comuni S.p.a.», non ha dubbi: «La situazione è davvero molto preoccupante, non ci sono più vie di mezzo, bisogna privatizzare e ripensare il sistema: nel regno delle economie di scala, quali sono le utility, abbiamo una miriade di piccole e medie imprese con un doppio dividendo, politico ed economico». Economico solo quando va bene, perché metà della galassia delle partecipate di comuni e di altri enti locali è in perdita. Hanno un indebitamento complessivo che si aggira sui 34 miliardi, superiore al loro valore, stimato sui 30, di miliardi. Questo per occuparsi di svariati settori, dal trasporto pubblico locale ai servizi di acqua, luce e gas, fino ad attività semi commerciali. Per dire: gestiscono casinò (a Venezia), perfino - perché no? - campeggi e stabilimenti balneari (a Jesolo). «Sbagliato fare di tuttata l'erba un fascio, ma la cifra del nostro capitalismo municipale è quella dell'inefficienza, di buchi di bilancio, di società che spesso nascono per occultare delle perdite e far sembrare più solidi i bilanci dei comuni nel contesto del patto di stabilità interno. Buchi che finiscono per essere poco visibili e poco trasparenti», dice l'economista torinese. Questa miriade di società schiera ben 24.310 mila consiglieri di amministrazione: un vero poltronificio. Che si arricchisce di 56 mila strapuntini per revisori dei conti e consulenti. Gente che costa. Per tenere in piedi i soli cda partono ogni anno 2,5 miliardi di euro. Tanto più che solo il 16% di queste società pubbliche (anche minuscole) sceglie di avere un amministratore unico: l'84% sente l'esigenza di dotarsi di un bel consiglio di amministrazione. Poi ci sono gli oltre 200 mila dipendenti, in crescita almeno fino a qualche tempo fa. Alla fine del 2010 le tre principali aziende del Comune di Roma - ossia Atac, Ama e Acea - totalizzavano 2.637 posti di lavoro in più rispetto a due anni prima. Questo «a fronte di performance spesso scadenti e di ingenti situazioni debitorie», come nel 2012 scrive l'Irpa (Istituto di ricerche sulla pubblica amministrazione) in un'indagine proprio sul capitalismo municipale. Un rapporto in cui si fa notare che i numeri relativi alla crescita degli occupati soprattutto nelle local utility «in controtendenza con gli attuali dati dell'occupazione a livello nazionale», sono «decisamente emblematici di un uso dello strumento societario funzionale alla distribuzione di posti e prebende, piuttosto che al perseguimento di utili o al soddisfacimento degli utenti». Insomma, un panorama desolante di società, i cui bilanci talvolta «sono per lo più composti da sussidi, come nel trasporto pubblico locale», dice Bortolotti. Dunque la soluzione, secondo l'economista, è privatizzare. «Indicativamente il valore delle partecipazioni dei comuni nelle sole quotate è di 4 miliardi di euro, 5 miliardi incluso il premio per il controllo che possono essere recuperati». Non solo municipalizzate. Nel mirino del governo ci sono anche altri gangli dello Stato che non brillano per efficienza e trasparenza. Dai consorzi di bonifica fino all'Acì. Una federazione sportiva riconosciuta dal Coni ma che nel contempo gestisce il Pra, il pubblico registro automobilistico. Che è un doppione dell'archivio veicoli della Motorizzazione Civile, ma che frutta all'Acì circa 200 milioni ogni anno. Una tassa in più che sorregge un ente pubblico non economico carico di partecipazioni (dalle assicurazioni Sara una miriade di società a loro volta controllate dai 106 Club provinciali), di dipendenti (ne ha tremila) e di poltrone pesanti, sui cui emolumenti ha già avuto da ridire anche la Corte dei Conti.

Nel mirino Municipalizzate n Sono le imprese a partecipazione pubblica, attive perlopiù nei servizi, nell'energia e nei trasporti. In Italia le municipalizzate sono circa 7 mila e il costo per tenerle in piedi è di 12,8 miliardi di euro. Hanno un indebitamento complessivo che si aggira sui 34 miliardi, superiore al loro valore, stimato sui 30 miliardi di euro. utomobile Club d'Italia n L'Acì è una federazione sportiva gestita dal Coni ma

che nel contempo gestisce il Pra, il pubblico registro automobilistico. Che può essere considerato un doppione dell'archivio veicoli della Motorizzazione Civile, ma che nel contempo frutta all'Acì circa 200 milioni di euro ogni anno onorari di bonifica. Sono enti pubblici che curano la manutenzione delle opere pubbliche di bonifica e controllano l'attività dei privati, sul territorio di competenza. Opere del genere riguardano, per esempio, la sicurezza idraulica (impianti e canali), la gestione delle acque destinate all'irrigazione, la partecipazione a opere urbanistiche.

La giungla I NUMERI (E GLI SPRECHI) DELLE AZIENDE MUNICIPALIZZATE

62

mila euro il loro compenso medio annuo

200 mila dipendenti in totale

50%

6 mila le aziende con il bilancio in passivo società in tutta Italia

24 mila membri dei consigli di amministrazione

56 mila fra revisori dei conti e consulenti

30 miliardi il valore totale delle municipalizzate

34 miliardi l'indebitamento complessivo

13 miliardi il costo complessivo delle retribuzioni

Foto: Centimetri - LA STAMPA

Architetti contro federalismo "Una giungla le norme edilizie"

IL PRESIDENTE LEOPOLDO FREYRIE: "LA RIFORMA DEL 2001 DEL TITOLO V DELLA COSTITUZIONE HA FATTO A FETTINE LA GEOGRAFIA E IL TERRITORIO. LA MARCIA INDIETRO È SACROSANTA, L'INTERESSE NAZIONALE DEVE ESSERE PRIORITARIO"

Filippo Santelli

Correggere la «sbandata federalista» che ha frammentato il governo del territorio tra le «piccole patrie» di Regioni e Comuni. E subito dopo approvare una nuova legge urbanistica nazionale, in grado di fare ordine nella giungla di norma su edilizia e proprietà. Sono queste le misure più urgenti per far ripartire il mercato delle costruzioni secondo il Consiglio nazionale degli architetti. Ma con una nuova logica, come spiega il presidente Leopoldo Freyrie: «Non più basata su nuove edificazioni e consumo del territorio, ma sul recupero e l'efficientamento di ciò che già esiste». Interventi che potrebbero interessare circa 8 milioni di edifici e portare a un risparmio energetico pari a 22 miliardi di euro l'anno. Dagli architetti arriva dunque un plauso alla proposta di riforma del Titolo V della Costituzione targata Matteo Renzi. Il disegno di legge presentato dal governo prevede di allargare le materie di competenza esclusiva dello Stato e inserisce una clausola di «supremazia dell'interesse nazionale» in quelle di competenza regionale. In sostanza, un tentativo di riportare sotto il controllo dell'amministrazione centrale temi come le infrastrutture, le reti energetiche e l'urbanistica. «La riforma federalista del 2001 ha fatto a fettine la geografia e il territorio - commenta Freyrie - la marcia indietro è sacrosanta». Un primo passo, a cui gli architetti chiedono di far seguire l'approvazione di una nuova legge urbanistica. Quella vigente risale addirittura al 1942, del tutto inadeguata a sostenere gli interventi che vanno in direzione della ristrutturazione del costruito: «Per convertire a uso abitativo un edificio industriale vincoli e oneri di urbanizzazione sono superiori rispetto all'edificazione su un terreno libero», spiega il presidente. «Questa complessità normativa ostacola il recupero degli 8 milioni di edifici sorti in Italia tra la fine della guerra e gli anni '80, che hanno standard energetici molto bassi». Interventi che non richiederebbero neppure particolari investimenti pubblici, ma si ripagherebbero con i risparmi ottenuti, «in media in 7 anni». L'ultima legge di stabilità ha prorogato gli sgravi fiscali del 65% per chi investe in efficienza energetica, anche nel tentativo di dare un po' di ossigeno al settore delle costruzioni e ai 150mila architetti italiani, il cui reddito medio è sceso a 20mila euro l'anno. Secondo Freyrie però per essere più efficaci i benefici andrebbero resi progressivi: «Non legati alla somma investita ma al risparmio di energia effettivamente ottenuto. Così fanno in Germania». CRESME CNAPPC

Foto: Qui sopra, Leopoldo Freyrie , presidente del Consiglio nazionale architetti

Si attenua la potenzialità di edificazione

Per la Cassazione la presenza di vincoli riduce il valore di mercato delle aree edificabili. La potenzialità di edificazione tanto più è attenuata quanto maggiori sono le incertezze sulla effettiva possibilità di utilizzare il suolo a scopo edificatorio. Al riguardo, il Ministero delle finanze, con la risoluzione n. 209/E del 17/10/1997, ha affermato che «sul mercato il valore dell'area è man mano decrescente a seconda che si tratti di area per la quale è stata rilasciata la concessione edilizia, di area priva di concessione ma compresa in un piano particolareggiato, di area compresa soltanto in un piano regolatore generale». Ciò ha rilevanza, naturalmente, sulla quantificazione del valore. Per quanto riguarda il valore di un'area edificabile ai fini Ici e Imu, i criteri sono quelli fissati dall'articolo 5 del dlgs 504/1992. La norma prevede che occorre fare riferimento a zona territoriale di ubicazione dell'area, indice di edificabilità, destinazione d'uso consentita, oneri per eventuali lavori di adattamento del terreno necessari per la costruzione e, infine, ai prezzi medi rilevati sul mercato di aree aventi le stesse caratteristiche.

Inversione di rotta della Corte di cassazione rispetto a pronunce precedenti e di merito

Aree edificabili, salve Ici e Imu

Imposte dovute anche se il valore è ridotto da vincoli

SERGIO TROVATO

Un'area è edificabile anche se è soggetta a vincoli o a particolari destinazioni urbanistiche. L'area è comunque soggetta al pagamento dell'Ici e dell'Imu, anche se la presenza di vincoli ne riduce il valore di mercato. Lo ha stabilito la Corte di cassazione, con la sentenza 5161 del 5 marzo 2014. La posizione assunta dai giudici di legittimità non è in linea con alcune pronunce che hanno invece affermato un principio del tutto diverso. È, infatti, una questione controversa e dibattuta da tempo quella che riguarda l'assoggettabilità all'imposta municipale delle aree vincolate, anche nella giurisprudenza di merito. Con quest'ultima sentenza ha chiarito che l'edificabilità «non può essere esclusa dalla ricorrenza di vincoli o destinazioni urbanistiche che condizionino, in concreto, l'edificabilità del suolo, giacché tali limiti, incidendo sulle facoltà dominicali connesse alla possibilità di trasformazione urbanistica edilizia del suolo medesimo, ne presuppongono la vocazione edificatoria». Quindi, la presenza dei vincoli non fa venir meno il regime fiscale proprio dei suoli edificabili, ma ha un'incidenza solo sul loro valore venale e sulla base imponibile. I precedenti. Sulla tassabilità delle aree vincolate ci sono due precedenti tra di loro contrastanti. Con la sentenza 25672/2008 la Cassazione aveva affermato che se il piano regolatore generale del comune prevede che un'area sia destinata a verde pubblico attrezzato, questa prescrizione urbanistica impedisce al privato di poter edificare. Dunque, l'area non è soggetta al pagamento dell'Ici anche se l'edificabilità risulta dallo strumento urbanistico. Mentre con la sentenza 19131/2007 aveva sostenuto che l'Ici fosse dovuta su un'area edificabile sottoposta a vincolo urbanistico e destinata a essere espropriata: quello che conta è il valore di mercato dell'immobile nel momento in cui è soggetto a imposizione. Con questa decisione, tra l'altro, i giudici avevano precisato che l'Ici non ricollega il presupposto dell'imposta all'idoneità del bene a produrre reddito o alla sua attitudine a incrementare il proprio valore. Il valore dell'immobile assume rilievo solo per determinare la misura dell'imposta. L'area deve essere considerata edificabile anche se qualificata «standard» e vincolata a esproprio. L'orientamento non è uniforme neppure nella giurisprudenza di merito. Secondo la Commissione tributaria regionale di Milano (sent. 71/2013) un'area compresa in una zona destinata dal piano regolatore generale a verde pubblico attrezzato non è soggetta al pagamento dell'Ici. Il vincolo di destinazione non consente di dichiarare l'area edificabile poiché al contribuente viene impedito di operare qualsiasi trasformazione del bene. Per il giudice d'appello lo strumento urbanistico destina l'area a spazio pubblico per parco, giochi e sport, rendendo palese il vincolo di utilizzo meramente pubblicistico con la conseguente inedificabilità. Le norme. Per definire gli aspetti controversi della nozione di area edificabile, il legislatore è intervenuto due volte con norme di interpretazione autentica. L'Ici è dovuta se l'area è inserita in un Piano regolatore generale adottato dal consiglio comunale, ma non approvato dalla regione. L'articolo 36, comma 2, del decreto-legge legge 223/2006 ha precisato che un'area sia da considerare fabbricabile se utilizzabile a scopo edificatorio in base allo strumento urbanistico generale deliberato dal comune, indipendentemente dall'approvazione della regione e dall'adozione di strumenti attuativi. La qualificazione vale non solo per l'Ici, ma anche per le imposte erariali, dirette e indirette. E questa è una norma di interpretazione autentica con effetti retroattivi (si veda Corte di cassazione, sent. 25506 del 30/11/2006 e Ctr Lazio, sent. 238 del 3/10/2006). La retroattività di questa disposizione, però, non è stata riconosciuta dalla Commissione tributaria regionale di Bologna (sent. 79/2008). In effetti, che non fosse necessario un piano di lottizzazione per il pagamento dell'Ici, era già stato disposto dall'articolo 11-quaterdecies, comma 16 del collegato alla Finanziaria 2006 (l. 248/2005). Non a caso nella circolare 28/2006 l'agenzia delle Entrate ha precisato che con la norma del decreto Bersani (articolo 36) è stato esteso alle imposte sui redditi, all'Iva e al registro, il concetto di area edificabile contenuto nell'articolo 11-quaterdecies, il cui ambito applicativo era prima riservato alla sola imposta comunale sugli immobili. Ormai è chiaro che un'area è edificabile ed è soggetta

all'imposta quando è inserita nel piano regolatore generale, anche se non approvato. Inoltre, il tributo è dovuto anche se la potenzialità edificatoria è solo parziale. Quello che rileva è il valore di mercato che avrebbe l'immobile in un'ipotetica vendita (in questo senso si è espressa la Commissione tributaria di secondo grado di Bolzano, prima sezione, con la sent. 32 del 9/1/2007).

In sintesi Norme di riferimento: Articoli 2 e 5, decreto legislativo 504/1992; articolo 36, comma 2, dl 223/2006
Nozione area fabbricabile Per area fabbricabile si intende l'area utilizzabile a scopo edificatorio in base agli strumenti urbanistici «generali o attuativi» oppure in base alle possibilità effettive di edificazione determinate secondo i criteri previsti agli effetti delle indennità di espropriazione per pubblica utilità Ici e Imu La qualificazione vale non solo per l'Ici, ma anche per l'Imu Strumenti urbanistici Un'area è da considerare fabbricabile se utilizzabile a scopo edificatorio in base allo strumento urbanistico generale deliberato dal comune, indipendentemente dall'approvazione della regione e dall'adozione di strumenti attuativi Finzione giuridica In base alla finzione giuridica prevista nella disciplina dell'imposta, durante il periodo dell'effettiva utilizzazione edificatoria anche per demolizione e per esecuzione di lavori di recupero edilizio, il suolo va considerato area fabbricabile, indipendentemente dal fatto che sia tale in base agli strumenti urbanistici Criteri per determinare il valore di un'area Zona territoriale di ubicazione, indice di edificabilità, destinazione d'uso consentita, oneri per lavori di adattamento necessari per la costruzione, prezzi medi rilevati sul mercato

I dati elaborati da Assifact sull'utilizzo dei fondi derivanti dallo sblocco dei pagamenti

Crediti p.a., prima le imprese

Ottenuti i rimborsi, la priorità va ai debiti commerciali
BEATRICE MIGLIORINI

Saldo dei debiti commerciali. Riduzione dell'esposizione verso le banche. Finanziamento del capitale circolante. Pagamenti degli stipendi arretrati. Queste le priorità delle imprese che sono riuscite a ottenere, nel 2013, un rimborso, anche parziale, dei crediti vantati verso la pubblica amministrazione a fine 2012. Nel dettaglio, i dati elaborati da Assifact (Associazione italiana per il factoring) e resi noti nel corso dell'incontro «Ritardi nei pagamenti: l'opportunità del factoring», che si è svolto a Milano nei giorni scorsi, mostrano come la riduzione dei debiti commerciali sia la priorità per tutti i settori produttivi: per il 37,6% dell'industria in senso stretto, per il 36,1% del settore delle costruzioni, per il 28,7% per il settore dei servizi. A seguire, l'esigenza più immediata è quella della riduzione dell'esposizione verso il sistema finanziario. È, infatti, prioritaria per il 28,6% delle imprese operanti nel settore delle costruzioni, per il 19,6% dell'industria in senso stretto, il 16,6% del settore dei servizi. Quasi di pari passo l'esigenza di finanziare altre forme di capitale circolante. «Per il settore dei servizi, questo tipo di operazione (26,1%) viene subito dopo quella di ridurre i debiti commerciali», ha spiegato nel corso dell'incontro il presidente di Assifact, Paolo Licciardello, «mentre l'esigenza è sentita solo in minima parte dal settore delle costruzioni (7,7%)». Per quanto, invece, si assesti sul 9% per tutti i settori l'esigenza di pagare gli stipendi arretrati, resta comunque una delle ultime voci di spesa in ordine di priorità. Qualche miglioramento, invece, sul fronte della durata media effettiva dei crediti della pubblica amministrazione. Il valore, infatti, è passato a essere, in media, di 180 giorni nel 2011, per poi assestarsi sui 170 giorni nel 2012 e 2013. Fermo, invece, a 90 giorni il ritardo medio dei pagamenti dei crediti della pubblica amministrazione. Valore che continua a essere tra i più alti in Europa. Subito dopo l'Italia, infatti, ci sono Spagna e Portogallo che, però, hanno una media di 15 e 17 giorni in meno essendosi assestate, già dal 2011, su una media di 75 e 73 giorni.

Utilizzi dello sblocco dei pagamenti della p.a.

Tempi medi di pagamento 2013 Paese Durata effettiva media B2B Ritardo medio dei pagamenti B2B
Durata effettiva media CREDITI PA Francia 55 15 60 20 Germania 34 9 36 11 Italia 96 31 170 90 Portogallo
85 35 133 73 Regno Unito 41 16 41 16 Spagna 85 25 155 75 EUROPA 49 61 Ritardo medio dei pagamenti
CREDITI PA

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

58 articoli

non è solo una questione di numeri

SANITÀ E sprechi l'equità negata

ENRICO MARRO

In queste ore alla presidenza del Consiglio e al ministero dell'Economia si stanno facendo le ultime verifiche sul testo del Def, il Documento di economia e finanza che domani verrà approvato dal governo, il piano triennale che, nelle intenzioni di Matteo Renzi, dovrà conciliare il rilancio della crescita con il rispetto del percorso di risanamento dei conti pubblici («non perché ce lo chiede l'Europa, ma per i nostri figli»).

Al centro della manovra per il 2014 ci sarà il taglio, da maggio, delle tasse di 80 euro al mese per i lavoratori dipendenti che guadagnano fino a 1.500 euro netti, ha promesso lo stesso presidente del Consiglio, per un costo su base annua di 10 miliardi. Per il periodo maggio-dicembre il governo deve quindi trovare 6,6 miliardi per finanziare lo sgravio Irpef. Le coperture ci sono tutte e verranno dai tagli di spesa, assicura Renzi. La credibilità dell'operazione bonus in busta paga si misurerà, in Italia e in Europa, proprio su questo, cioè su quanta parte delle risorse necessarie a far salire gli stipendi medio-bassi verrà da riduzioni permanenti della spesa pubblica.

Il presidente e il titolare dell'Economia Pier Carlo Padoan dovranno saper respingere i veti dei ministri. Non ci possono essere capitoli di spesa esclusi a priori, nemmeno la Sanità, dove gli sprechi sono doppiamente gravi, perché tolgono risorse preziose che potrebbero essere impiegate per migliorare un servizio fondamentale che, in tante parti d'Italia, è a livelli ancora inaccettabili.

È vero, il ministro della Sanità è impegnato in una trattativa con le Regioni per un nuovo Patto per la Salute che faccia risparmiare «dieci miliardi di euro in tre, quattro anni» da investire, spiega Beatrice Lorenzin, nello stesso settore «in infrastrutture, ricerca, personale e accesso alle cure più innovative». Non è un risultato scontato, visto che anche in questa materia lo Stato, a causa del Titolo V della Costituzione, deve scendere a patti col sistema delle autonomie, ma è il minimo che si possa fare. Secondo il rapporto del commissario per la revisione della spesa, Carlo Cottarelli, l'incidenza della spesa sanitaria pubblica sul Prodotto interno lordo è salita dal 5,7% del 2000 al 7,1% del 2013. Dal 2009 le uscite non crescono più, essendosi fermate intorno a 111 miliardi di euro l'anno, ma il peso sul Pil, dice il commissario, deve scendere se l'Italia vuole riuscire a ridurre le tasse. Si può fare, a partire dall'applicazione di criteri uniformi negli acquisti (costi standard), dalla famigerata siringa agli appalti più importanti. E invece, proprio a causa della gestione inefficiente della Sanità, metà delle Regioni sono commissariate, col risultato che i cittadini pagano pesanti addizionali Irpef per coprire i buchi di bilancio. Il tutto mentre il 50% degli assistiti e il 70% delle ricette sono esenti dal pagamento del ticket, con punte dell'86% nel Sud. Uno spreco inaccettabile ai danni degli onesti: prestazioni regalate agli evasori mentre c'è chi non ha i soldi per andare dal dentista.

Il Def che Renzi varerà domani sarà diverso dai precedenti solo se conterrà un credibile percorso pluriennale di tagli strutturali della spesa pubblica, come premessa di altrettanti tagli permanenti delle tasse. Non ci possono più essere zone franche. È stato lo stesso Renzi a dirlo, ponendo giustamente anche il tema delle spese militari. Sanità e pensioni sono i principali capitoli di spesa del bilancio. Tutti sappiamo che contengono ampie sacche di spreco. Adesso vanno rimosse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parla Morando (Economia): operazioni straordinarie nel 2014, strutturali entro il 2016

Tagli, il piano in due tempi

Il premier: sforbiciate su Motorizzazione e consorzi
ANTONELLA BACCARO

Tagli alla spesa pubblica: il viceministro Enrico Morando spiega che le operazioni quest'anno saranno straordinarie, ma diventeranno strutturali entro il 2016. Il premier Matteo Renzi: sforbiciate su Motorizzazione e consorzi. ALLE PAGINE 2 E 3 Piccolillo

A PAGINA 5 Galluzzo, S. Rizzo

ROMA - «Lo so che volete sapere le coperture del taglio del cuneo fiscale ma il grosso del nostro lavoro in queste ultime ore riguarda il taglio della spesa da 32 miliardi nel 2016. Non saranno molto sexy per i giornali, ma sono in assoluto i più importanti perché se nel 2014 possiamo agire con operazioni straordinarie nel 2016 devono esserci tagli per 32 miliardi. Altrimenti viene giù tutto il castello». Il viceministro dell'Economia, Enrico Morando, vorrebbe parlare solo a cose fatte perché «il lavoro è ancora in corso». Ma intanto, tra le righe, lascia emergere la strategia in due tempi del governo Renzi.

C'è un prima e c'è un dopo le elezioni europee. Il «prima» contempla il mantenimento delle promesse fatte nel «mercoledì magico»: tagliare il cuneo fiscale a 10 milioni di italiani e l'Irap del 10% a regime. Ma anche rispettare il dogmatismo europeo fino all'ultima virgola: niente sfornamento del tetto del 3% del rapporto deficit/pil, niente utilizzo del margine che ci separa da quel 3%. «Almeno nel contesto attuale, senza intesa preventiva e senza aver presentato il Def (documento di economia e finanza) col piano di rientro, utilizzare questo margine non è possibile» spiega Morando.

Così come non si potrà far valere nell'immediato il calo degli interessi sul debito: «Intanto parliamo di cifre non roboanti: qualcosa sarà possibile ricavare perché le previsioni del governo Letta sull'ammontare degli interessi erano prudenziali ma la riduzione di queste settimane dello spread è importante soprattutto nel medio-lungo periodo per la credibilità del Paese». E non per finanziare il taglio del cuneo fiscale? «Per ora la ricaduta è più vicina allo zero. Il tempo di realizzazione non può che avere il respiro di un anno e mezzo, due anni...».

Quanto alla maggiore Iva che deriverà dal pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione, Morando è più ottimista: «Questa sì che è una partita seria: se ci riesce, quest'anno pagheremo almeno 40 miliardi». Si può dire che in termini di maggiore Iva produrrà circa 4 miliardi? «Meno». Spendibili nell'immediato? «Già calcolabili oggi, ma poi dipenderà da quando si farà il decreto dei pagamenti».

Il messaggio è chiaro: la linea Padoan per cui le coperture devono essere strutturali tiene. La spending review sarà la principale fonte di risorse per le prime misure del governo Renzi, quelle del «prima delle elezioni europee». Se poi parte di quei tagli a fine anno non si realizzassero, si ricorrerà a operazioni straordinarie e si sfrutterà l'eventuale crescita del pil. Per ora il programma dei tagli 2014 apparirà tanto più solido se sarà sostenuto da un'operazione titanica nel 2015 e nel 2016, quando cominceranno a essere applicate le regole del fiscal compact. Solo se l'intero pacchetto apparirà ben strutturato e credibile, il Def (con il taglio del cuneo fiscale incorporato) avrà il via libera dell'attuale apparato che decide per l'Unione europea. Che però è prossimo a essere rinnovato.

E qui inizia il «dopo» elezioni. «A giugno ci saranno molte questioni da porre - annuncia Morando -: a partire dall'avanzo commerciale della Germania che crea problemi quanto il disavanzo di altri Paesi». Se davvero l'Ue cambierà registro, la linea del rigore potrà essere allentata. Ma se questo non avvenisse, allora a Renzi toccherà davvero attuare alla lettera il durissimo piano dei tagli che sta predisponendo in queste ore per i prossimi due anni. Irriferibile in campagna elettorale.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra e i mercati previsione di crescita 2014 per l'Italia +0,8% stima rapporto deficit-Pil commissione Ue per il 2014 Revisione della spesa Le nuove stime I tassi *Le voci in chiaro per ciascun comparto sono quelle che hanno subito una variazione Tabella Cottarelli su 2014 Rendimento titoli di Stato a 10 anni Spread con i bund tedeschi (punti base) Nuova versione su 2014 EFFICIENTAMENTO DIRETTO Acquisti e appalti on line* Stipendi dirigenti* RIORGANIZZAZIONI Spese enti pubblici* COSTI POLITICA RIDUZIONE TRASFERIMENTI SPESE PER SETTORI Difesa* Sanità* Pensioni * TOTALE 7,0 2,2 2,15% 1,83% 2,02% 1,55% 6,08% 3,17% 1,71% 3,15% 2,13% 2,68% 1,0 0,5 0,2 0,1 0,4 2,0 2,0 0,1 0,3 1,8 1,8 0,8 0,3 0,3 0,2 0,4 1,0 1,0 0,5 0,5 4,5 Belgio Finlandia Francia Germania Grecia Irlanda ITALIA Olanda Portogallo Spagna Svezia Gran Bretagna 59 28 47 - 453 138 162 15 231 160 58 113 3,86% 2,93%

La parola

Def

"Acronimo che sta per Documento di economia e finanza, il Def viene presentato dal governo al Parlamento entro il 30 giugno di ogni anno. È il principale strumento di programmazione economico-finanziaria dell'esecutivo. Gli obiettivi di bilancio fissati nel Def costituiscono anche il punto di riferimento per le successive decisioni del governo. Dal 2011 il Def è stato allineato, per tempistica e contenuti, agli standard della governance europea.

Foto: Vice ministro

Enrico Morando, 63 anni, vice ministro dell'Economia

Il Def

Taglio Irap per sei mesi E arriva la stretta sugli statali

A. Bac.

ROMA - Stretta finale sul Def (documento di economia e finanza) che il governo intende presentare domani e che conterrà stime della crescita del Pil dello 0,8% e del rapporto deficit/Pil del 2,5-2,6% (1,8% nel 2015). Il governo ieri ha confermato che intende procedere al taglio del cuneo fiscale per 10 miliardi (a regime) a maggio e a quello dell'Irap del 10% (a regime). Il primo dovrebbe riguardare tutti i redditi fra gli 8 mila e i 25 mila euro con un beneficio massimo di 80 euro sui più bassi. Esclusi gli incapienti (quelli con un reddito fino a 8 mila euro, che sono esentasse). L'Irap costerà un miliardo, recuperato dall'aumento della tassazione delle rendite finanziarie.

Le coperture, è ormai certo, verranno prevalentemente dalla spending review che potrebbe attestarsi tra i 4 e i 5 miliardi. Cinque i macrosettori presi nel mirino dal commissario Carlo Cottarelli: gli stipendi della pubblica amministrazione, i costi della politica, le spese per consumi e per trasferimenti, i tagli nei ministeri. Il governo è tenuto a recuperare, senza però misure strutturali, anche un miliardo per la cassa integrazione in deroga, 800 milioni per i mancati tagli alle detrazioni e probabilmente un altro miliardo per le spese incompressibili, come quelle per le missioni dei militari. Il conto dunque arriva a circa 8 miliardi.

I tagli alla pubblica amministrazione dovrebbero aggirarsi sui 350-400 milioni e riguardare le retribuzioni dei dipendenti superiori ai 70 mila euro e quelle dei dirigenti ministeriali, con un criterio di gradualità. E' possibile cioè che per gli apicali (circa 400) si applichi il tetto dello stipendio del primo magistrato di Cassazione (311 mila euro) o quello del presidente della Repubblica (240 mila). Per quelli di prima e poi di seconda fascia ci sarebbe una riduzione del 20% e del 15%. Dalle spese per gli acquisti e per i trasferimenti si recupererebbero circa 1,5 miliardi. Quanto ai tagli ai ministeri, i 500 milioni richiesti a Difesa e Sanità sono quelli che per ora creano maggiori polemiche. Per ciascuno degli altri ministeri il risparmio si aggira sui 100 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro Martina

Via elicotteri, aereo, affitti Così l'Agricoltura trova cento milioni

Virginia Piccolillo

ROMA - Sarà profonda la riorganizzazione del ministero delle Politiche Agricole per la spending review . Il piano ben articolato del ministro Maurizio Martina, che verrà annunciato nei prossimi giorni, prevede tagli e razionalizzazioni. Eccolo. A partire dai primi risparmi aggiuntivi di circa 100 milioni di euro che il ministro sta mettendo a punto in queste ore. Tre elicotteri A109 e un aereo Piaggio da 9 posti, della flotta del Corpo Forestale, verranno dismessi. Si tratta di un risparmio previsto di 1,5 milioni di euro l'anno a regime solo per la gestione. Ai quali bisognerà aggiungere le spese di manutenzione e gestione. Il Corpo Forestale dovrà dismettere anche dieci sedi attualmente in affitto ed accorpate le strutture e gli immobili nelle riserve naturali dello Stato. Un milione di euro l'anno di risparmio si prevede dai tagli al sistema informatico della forestale. Ma la scure di Martina si abatterà anche sulle spese gestionali degli enti controllati: i membri dei consigli di amministrazione dovrebbero scendere da cinque a tre. Oppure, dove la dimensione organizzativa o finanziaria lo consenta, diventare un organo monocratico. Cancellate le indennità di presenza e i gettoni, ridotti i contratti a tempo determinato. Altri risparmi potranno derivare dalla riduzione della presenza sul territorio, in particolare degli enti di ricerca, che potrebbe diventare interregionale. I principi di delega relativi alle erogazioni dei contributi in agricoltura permettono di procedere a una revisione dei criteri di gestione e di sviluppo del sistema informatico. E questo, mentre si parla di chiusura dei consorzi di bonifica e di difese delle colture agricole, è solo l'inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla Motorizzazione alle municipalizzate Le «sforbiciate» promesse da Renzi

Nel mirino anche Aci e consorzi di bonifica. La domenica a Palazzo Chigi per il Def L'incontro La visita di Casini: ha una capacità di lavoro impressionante, corregge da solo i conti
Marco Galluzzo

ROMA - Quante volte ad ogni italiano è toccato pensare che la Motorizzazione è un ente inutile, poco efficiente, stressante per le sue code, svilente per la mancanza di rapidità? Al presidente del Consiglio forse è toccato più che ad altri, visto che tutti gli uffici della motorizzazione civile sono appena entrati nel suo mirino. Ha detto che il Senato, le Province, il Cnel, sono solo «un antipasto». Poi arriveranno altri provvedimenti, altre sforbiciate, altre soppressioni. E l'elenco è al momento in formazione sulla sua scrivania.

«Sforbicia-Italia» è il nome del progetto, annunciato in un'intervista al Quotidiano nazionale. Tradotto significa cancellazione, riforma, riorganizzazione di tutto quello che non funziona nel sistema pubblico. Per maggio Renzi ha promesso un intervento mai visto prima sul funzionamento della pubblica amministrazione. Ha già puntato l'indice contro le Soprintendenze, nel discorso sulla fiducia a Montecitorio, i Tar, il sistema delle autorizzazioni e delle conferenze di servizio per gli appalti pubblici, ora l'elenco si va allargando: «Interverremo su tutte le sacche di micropotere e sottopotere, santuari che finora nessuno ha mai pensato di toccare, e non risparmieremo nessuno», dice il premier.

Oltre agli uffici delle motorizzazioni, da Palazzo Chigi, trapela che potrebbero essere in qualche modo travolti dai provvedimenti del governo anche la rete dell'Aci, i consorzi di bonifica, il sistema delle municipalizzate. Per i dettagli occorrerà attendere, così come per l'elenco completo, ma in sintesi si capisce già oggi che alcuni organismi faranno la fine del Cnel, l'organo costituzionale che Renzi punta a chiudere, altri verranno profondamente riformati. «Già da ora in tanti possono cominciare a tremare», dicono nel governo.

Ieri Renzi ha trascorso quasi interamente la domenica a Palazzo Chigi. È uscito alle otto del mattino, per andare a messa, chiesa di Santa Maria in Via, poi è rientrato nel suo studio e ha lavorato per il resto della giornata. Insieme a lui il sottosegretario Luca Lotti e in serata anche Graziano Delrio. Di pomeriggio è andato a trovarlo Pierferdinando Casini, un incontro di poco meno di un'ora, un giro d'orizzonte sui provvedimenti in cantiere, non solo al Senato e la conferma di un rapporto amicale: «Corregge da solo il Def, ha una capacità di lavoro impressionante», dice l'ex presidente della Camera, che insieme al premier ha visto degli scampoli della partita della Fiorentina.

Oggi probabilmente Renzi continuerà il suo lavoro sul Def insieme al commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, e al ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Dopo il documento di previsione finanziaria, che sarà presentato domani, toccherà al decreto legge che introdurrà gli sgravi fiscali di cui circa dieci milioni di italiani dovrebbero beneficiare nella busta paga di maggio. Ieri fonti del governo hanno smentito qualsiasi retromarcia sul taglio dell'Irap: a fine anno le imprese dovrebbero pagare il 5% in meno, nel 2015 la sforbiciata all'imposta più odiata dagli imprenditori dovrebbe arrivare al 10% dell'ammontare attuale. Mercoledì il capo del governo sarà a Verona, fra gli stand di Vinitaly, poi nel pomeriggio alla riunione della direzione del Pd. Sabato aprirà la campagna elettorale del suo partito, a Torino, insieme a Chiamparino e Fassino, in vista del voto per il rinnovo del Parlamento europeo, che in Piemonte sarà abbinato alle elezioni regionali e comunali. Fra i candidati più in vista del Pd, per il parlamento di Bruxelles, Giusi Nicolini, nota alle cronache come sindaco di Lampedusa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda delle riforme 1

Il Def prontoper domani

Il premier è al lavoro sul Def (documento di economia

e finanza) che contiene il quadro previsionale di spesa e indica le linee delle riforme: il governo deve presentarlo domani. Al momento sarebbero evitati tagli lineari e ci sarebbe una salvaguardia del capitolo Sanità 2

La nuova Camera Alta

Essendo una riforma costituzionale, la trasformazione del Senato in un'Assemblea delle Autonomie prevede tempi più lunghi di quella della legge elettorale:

la timeline dettata da Palazzo Chigi per l'approvazione in prima lettura è prima delle Europee del 25 maggio 3

L'iter in Aula dell'Italicum

Lo scorso 12 marzo l'aula di Montecitorio

ha varato l'Italicum con 365 sì, 156 no e un astenuto.

Il testo della riforma della legge elettorale, che vale solo per la Camera, è ora al vaglio del Senato. Il governo punta alla sua approvazione definitiva prima delle Europee 4

Le misure del Jobs Act

Dal 27 marzo è alla Camera il decreto Lavoro che semplifica contratti a termine e apprendistato. Il 31 marzo, poi, è partito sempre alla Camera l'iter per il ddl delega sul lavoro del ministro Poletti (dalla riforma degli ammortizzatori sociali alla semplificazione del codice del lavoro)

Le società più attraenti non si svendono

Per i capitali esteri Italia nel mirino ma operazioni in calo

Micaela Cappellini

L'interesse degli investitori stranieri per l'Italia è in aumento. Ma il nostro non è un Paese che per la crisi è in svendita: lo dimostra il fatto che nel 2013 il numero di acquisizioni fatte da capitali stranieri è stato il più basso degli ultimi quattro anni. Cappellini a pagina 7

Dagli americani di BlackRock ai cinesi di Shenzhen Marisfrolg. Da Blackstone a Kia. A sentire gli analisti, la corsa all'Italia sarebbe cominciata. E qualcuno è già pronto a lanciare l'allarme: la crisi ha abbassato le nostre quotazioni, siamo un Paese in svendita.

Un rinnovato interesse per le nostre imprese è innegabile. Ma la verità è che restiamo ancora tra le mete meno attraenti per i capitali internazionali, e «che proprio non siamo un Paese in saldo». Marco Mutinelli, docente all'Università di Brescia e responsabile della banca dati Reprint, lo dimostra numeri alla mano: nel 2013 i nuovi investimenti esteri in Italia nelle attività manifatturiere sono stati solo 105 (erano 123 nel 2012), la punta più bassa dal 2010. Segno che nessuna corsa ai saldi è cominciata. Senza contare che, là dove si è acquisito, non c'è stato intento predatorio. «Chi ha investito - prosegue Mutinelli - non ha scelto aziende decotte, ma imprese che promettevano crescita e avevano un marchio spendibile sui mercati internazionali».

L'Italia non solo non è in saldo: tra i capitali stranieri che investono nelle nostre aziende ci sono ancora troppi grandi assenti. Dai Bric al Medio Oriente dei fondi sovrani, passando per il Giappone. Creditsafe, sulla base dei dati forniti da Infocamere, ha ricostruito la mappa degli investitori esteri che ad oggi possiedono una partecipazione di maggioranza nelle imprese italiane: tutti i primi posti sarebbero europei, gli Usa - che sono il primo investitore al mondo - da noi sarebbero solo all'ottavo posto, la Cina avrebbe un ruolo minoritario, il Giappone una posizione residuale e la Russia risulterebbe praticamente assente.

Anche nella fotografia della banca dati Reprint il nostro Paese appare piuttosto ai margini del circuito dei grandi investimenti internazionali: poco meno di due terzi dei dipendenti delle imprese a partecipazione estera sono da attribuire a investitori europei, il 27% va al Nordamerica, mentre al Giappone spetta meno del 4% e solo il 3% fa capo ai grandi emergenti. «Qualcosa per la verità sta cambiando - ammette Mutinelli - le stime Reprint per il periodo 2010-2013 mostrano un discreto aumento dell'interesse della Cina, che in quattro anni ha messo a segno 40 nuove acquisizioni, così come un'affacciarsi più concreto della Russia». Anche il mondo arabo sembra essere più orientato al nostro Paese, come dimostrano il caso Alitalia-Etihad o il fondo sovrano del Kuwait Kia.

Nel complesso, però, l'attrattività italiana resta bassa. Le imprese a partecipazione straniera sono lo 0,3% del totale del nostro tessuto produttivo. Se consideriamo solo le partecipazioni di maggioranza (fonte Creditsafe), la percentuale scende addirittura allo 0,12%: ben lontano dal 3,1% della Germania o dal 2,6% della Gran Bretagna. E se vogliamo, meno anche dello 0,24% francese.

Occorre dunque diventare più attraenti agli occhi delle imprese straniere. Senza il timore che queste ultime arrivino in Italia per "portarsi via" le nostre eccellenze. «Non si ricorda mai abbastanza il valore aggiunto che queste imprese portano - argomenta Mutinelli - nel 2011 (ultimo dato disponibile dell'Istat) le imprese a partecipazione straniera, che erano lo 0,3% del totale, generavano il 13,4% degli investimenti e il 25% della spesa in ricerca e sviluppo. Da tante parti si è letto che il colosso Lvmh "ha portato via all'Italia" la pasticceria Cova o Loro Piana. Ma Lvmh ha trasferito nel nostro Paese il quartier generale di sette maison del gruppo, e in alcuni dei suoi otto siti industriali italiani sta allargando gli investimenti. Per esempio nelle Manifatture Berluti di Ferrara, dove verrà spostata tutta la produzione del gruppo di calzature di lusso per uomo».

Quali aree dell'Italia attraggono più stranieri? La risposta è scontata: il grosso degli investimenti è al Nord. Stando ai dati Creditsafe sulle partecipazioni di maggioranza, la città preferita è Milano, seguono buoni piazzamenti per i capoluoghi di provincia della Lombardia e del Veneto. Mentre Napoli, la prima fra le città del Sud, ha un ventesimo delle imprese partecipate da stranieri rispetto alla capoluogo meneghina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

<http://michaelacappellini.blog>.

ilsole24ore.com/

La radiografia delle acquisizioni straniere nel nostro Paese Numero di acquisizioni nel periodo 1998-2013
NUOVI INVESTIMENTI ESTERI IN ITALIA IN ATTIVITÀ MANIFATTURIERE Le prime 10 province e tutti i capoluoghi regionali (i dati si riferiscono alle sole imprese con una partecipazione straniera di maggioranza)
LE PROVINCE CON PIÙ APPEAL PER GLI INVESTITORI ESTERI Fonte: banca dati Reprint, Politecnico di Milano Fonte: Reprint
NUMERO DI IMPRESE A CONTROLLO ESTERO Le imprese a partecipazione straniera in Italia rappresentano: 0,3% 7,1% 16,4% 25,3% delle imprese attive degli occupati del fatturato dell'export Totale a fine 2011 secondo l'Istat Le acquisizioni del 2012 Stime Reprint Stime Reprint Le acquisizioni del 2013 13.527 123 105 Le prime 10 province e tutti i capoluoghi regionali (i dati si riferiscono alle sole imprese con una partecipazione straniera di maggioranza)
LE PROVINCE CON PIÙ APPEAL PER GLI INVESTITORI ESTERI Fonte: Creditsafe su base Infocamere
MONZA E BRIANZA 62 BERGAMO 42 AOSTA 1 MILANO 708 TORINO 101 GENOVA 28 BRESCIA 94 BOLOGNA 64 FIRENZE 37 CAGLIARI 13 ANCONA 16 L'AQUILA 4 CAMPOBASSO 6 VENEZIA 29 TRIESTE 5 TRENTO 18 BOLZANO 176 VERONA 69 PADOVA 104 BARI 28 POTENZA 3 REGGIO CALABRIA 0 PERUGIA 14 ROMA 240 NAPOLI 35 PALERMO 5 LA PROVENIENZA DEI CAPITALI Acquisizioni nel periodo 2010-2013 in attività manifatturiere e di ricerca Fonte: Reprint
FRANCIA 95 9.500 USA 83 9.600 CINA 40 4.100 SVIZZERA 39 1.800 GERMANIA 37 3.400 REGNO UNITO 36 4.900 GIAPPONE 21 2.300 INDIA 18 1.100 PAESI BASSI 11 4.000 RUSSIA 10 1.700 ALTRI 114 6.600 TOTALE 504 49.000 IMPRESE DIPENDENTI IMPRESE DIPENDENTI
105

Le operazioni effettuate nel 2013: ai minimi dal 2010

GRANDI PARTITE ANCORA APERTE Alitalia

Si sta concretizzando in questi giorni l'offerta della compagnia aerea emiratina Etihad per rilevare Alitalia. Entro al metà di maggio, se tutte le condizioni (anche quelle Ue) verranno rispettate, con una partecipazione del 40% il vettore arabo diventerà il primo azionista della nostra compagnia di bandiera Acciaierie Lucchini

Molti i pretendenti internazionali per le acciaierie Lucchini di Piombino: la settimana scorsa il ministero dello Sviluppo economico ha riconosciuto le offerte non vincolanti delle indiane Jsw e Jspl e dell'ucraina Steel Mont, mentre ha espresso le sue riserve su quella del gruppo tunisino Smc Indesit

Tre sono i pretendenti internazionali all'acquisizione della marchigiana Indesit: l'americana Whirlpool, la cinese Haier e la turca Arcelik. Per aggiudicarsi la vittoria, il colosso Usa punta sul piano industriale: l'Italia potrebbe diventare il centro nevralgico della produzione destinata all'Europa, come dimostra la scelta di portare a Cassinetta di Biandronno tutta la produzione di microonde del continente. È dalla cinese Haier, però, che ci si aspetta l'offerta più alta. Mentre al momento i turchi di Arcelik scontano le difficoltà politiche che il loro Paese sta affrontando

I GIORNI DEL «DEF»

Dalle trappole dei conti si esce solo con la crescita

Fabrizio Galimberti

Il nodo riforme-austerità-meno imposte-meno spese-Def-Pnr è aggrovigliato e nel triangolo Roma-Bruxelles-Voghera (dove Voghera sta per famiglie e imprese d'Italia) rimbalzano proposte, esami, giudizi, speranze, calcoli, attese. Ma una cosa è certa, ed è sempre più certa: il vero problema dell'Italia non è nello spread o nelle complicate regole del Fiscal Compact o nei deficit o nei debiti. Il vero problema è la crescita: con la crescita tutto si risolve, senza crescita tutto si aggrava.

Il dramma dell'economia italiana si svolge su due piani. Il primo è quello che sta in superficie e cattura le prime pagine dei giornali o le aperture dei telegiornali: la spending review, le pensioni d'oro o d'argento, gli 80 euro in busta paga, la deflazione, i margini del 3% e gli incontri dell'Ecofin. Il secondo, sotterraneo ma cruciale, è quello che vede il gran corpaccio dell'economia leccarsi le ferite e tentare di risollevarsi con le proprie forze. Che cosa succede nelle correnti profonde della congiuntura e della struttura? È possibile, librandosi sopra il frastuono degli annunci e dei provvedimenti, scorgere segnali positivi nell'economia e nella società?

Questi segnali ci sono, e vengono da lontano. Il Governo Renzi non ne ha merito, ma - la fortuna aiuta gli audaci - si trova al momento giusto per goderne i frutti. Non solo: ha saputo trovare la nota giusta - il piglio, l'infusione di fiducia, la sensazione di una ripartenza - per raccogliere questi segnali e mantenerli accesi; a patto, naturalmente, di saper accompagnare questa faticosa risalita con le politiche adeguate.

Ma dove sono questi segnali? Una rondine non fa primavera, è vero. Ma le rondini cominciano a essere più di una per annunciare i germogli della ripresa. Una ripresa di cui l'economia italiana, stremata da lustri di crescita zero se non da regressi, ha bisogno come del pane. E di questi germogli elenchiamo a parte un consolante catalogo.

Fabrizio Galimberti

Prima di guardare ad avvisaglie e prospettive, una considerazione preliminare. La crescita economica - non se ne abbiano gli economisti puri che affastellano equazioni e modelli - rimane un mistero. Perché un Paese è povero e un altro ricco, perché un Paese cresce e un altro ristagna? Sono domande, queste, che rimangono elusive, nel senso che non trovano spiegazioni esaurienti. Mentre è possibile determinare con precisione la temperatura alla quale l'acqua comincia a bollire, non è possibile determinare con precisione il momento in cui un Paese inizia il decollo. Sulla performance dell'economia giocano tanti fattori non strettamente economici: dalla qualità delle istituzioni alle infrastrutture fisiche e giuridiche, dalla mentalità alla cultura, dalle spinte vitali ai venti d'Oltralpe.

Per questo, in un Paese come il nostro afflitto da tanti deficit - di struttura e di congiuntura, di istituzioni e di capitale umano, finanziari e reali... - le rondini della ripresa non sono da avvistare solo negli indicatori tradizionali. L'Italia non cresce anche perché è un Paese vecchio (l'età media è fra le più alte del mondo) e stanco: c'è una dose di rassegnazione, di sfiducia nel futuro che tiene a freno le propensioni a consumare e a investire. Ma allo stesso tempo, un Paese e un'economia non sono scolpiti nella pietra: sono organismi vitali, che conservano la capacità di reagire agli stimoli. E quando la prostrazione, sedimentata lungo anni di stagnazione, raggiunge livelli che minacciano la vita stessa delle imprese, scatta l'istinto di sopravvivenza e gli "spiriti animali" cercano nuove vie.

La parte migliore del nostro apparato produttivo - il settore esportativo - ha reagito ed è grazie a esso che la nostra economia ha potuto limitare i danni. Ma intanto sono andati migliorando anche altri aspetti importanti. In campo politico c'è stato un rimescolamento delle carte: a destra come a sinistra l'offerta politica sta cambiando. Solo il tempo dirà se questo cambiamento è positivo o negativo, ma, dopo tanto immobilismo, il cambiamento è comunque da apprezzare. Le grandi imprese pubbliche hanno migliorato efficienza e redditività; anche ex carrozzoni come Poste e Ferrovie sono usciti dal tunnel e fanno utili. La lotta all'evasione

si fa sul serio e c'è una crescente consapevolezza del merito (e non delle relazioni) come fattore discriminante nelle scelte.

Su questi miglioramenti strutturali (e il cielo sa quanto siano ancora parziali e quanto ci sia ancora da lavorare) e su questa "aria nuova" della politica si sono innestati quei fattori positivi della congiuntura che vengono da lontano. Un "lontano" che ha due dimensioni. Una dimensione geografica: l'economia internazionale sta migliorando, con un'America che consolida la ripresa, una Germania che tira in Europa e un resto del mondo che, malgrado il rallentamento in Cina (dal 9 al 7% annuo - sì, per loro è un rallentamento!) continua a crescere. E una dimensione interna: la tenuta delle esportazioni si accompagna a sprazzi di luce nella domanda interna. Il mercato delle auto migliora, le banche vedono accrescersi la domanda di mutui (e le rinegoziazioni dei mutui lasciano più potere d'acquisto nelle tasche dei mutuatari), e il tessuto produttivo vede più ordini e più domanda.

Tutto bene, allora? L'economia italiana è davvero giunta al punto di svolta? C'è una lettura più cinica e meno consolante della temperie attuale. Un disincantato Machiavelli direbbe che quando un Paese è malato cronico - e il reddito pro-capite in Italia non cresce da tre lustri - vuol dire che c'è qualcosa che non funziona nel profondo. Ci può essere allora, storicamente, uno stadio in cui il Paese striscia e soffre e non vede vie d'uscita. Poi, un giorno, si profila all'orizzonte qualcosa di nuovo, un leader giovane e dinamico che promette di tirar fuori il Paese dalla morta gora. Segue l'approvazione e il risveglio e la speranza. Ma i mali del Paese stanno, come detto, nel profondo: il declino è secolare, come nel Seicento. Non può essere ovviato da una sola persona, per quanto effervescente. Allora, la "fiammata nella padella" (come dicono gli anglosassoni) presto o tardi si rivela tale. E il Paese finisce per tornare nella prostrazione.

Dobbiamo dar fede alla lettura ottimistica o a quella cinica? Oggi è d'obbligo la speranza e la fiducia. L'Italia ce l'ha fatta in passato e ce la può fare ancora. E la "congiunzione astrale" di segnali positivi - interni e internazionali, congiunturali e strutturali, della politica e della società - fa pensare che l'economia italiana sia ormai vicina a cambiare il passo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE Beni durevoli I beni di consumo durevoli includono, tra gli altri, la fabbricazione di apparecchi per uso domestico, la fabbricazione di mobili, motocicli, la fabbricazione di apparecchi per la riproduzione del suono e dell'immagine. Si tratta di beni che hanno una funzione produttiva e durano un ragionevole lasso di tempo.

Gli ordinativi di beni durevoli sono un dato che fotografa il futuro produttivo delle aziende.

Le «rondini» del risveglio STAZIONI DI SERVIZIO +0,9% Autogrill segnala un incremento delle vendite nelle prime nove settimane del 2014 CARBURANTI +0,3% Aumento del consumo di benzina e gasolio a febbraio 2014 MOTO +10,2% Vendita di moto e scooter a febbraio 2014 DIVANI +5,0% Aumento delle vendite nel primo trimestre del 2014 BENI DI CONSUMO +3,5% E' l'aumento del fatturato dell'industria dei beni di consumo a gennaio 2014 FIDUCIA DEI CONSUMATORI L'indice ha segnato un incremento deciso a marzo rispetto a 97,7 di feb. 100 98 102 101,7 97,7 CONSUMI FUORI CASA +3,1% E' il vantaggio di fatturato dell'area cash&carry (vendite a bar, ristoranti, eccetera) su iper e supermercati a marzo 2014 AUTOSTRADE +0,7% Aumento del traffico sulle autostrade nelle prime nove settimane del 2014 CALZATURE +5,0% Aumento delle vendite registrate a marzo 2014 MUTUI +9,6% Aumento delle domande di mutui da parte delle famiglie a marzo 2014 CONSUMI FAMIGLIE +0,6% E' la stima relativa al 2014, dopo un 2013 che ha fatto registrare una flessione del 2,1% REDDITI FAMIGLIE +1,2% E' l'incremento di reddito reale previsto per il 2014 AUTO +5,0% Balzo marzo delle immatricolazioni BENI DUREVOLI +4,7% Tra i beni di consumo si segnala in particolare la performance dei beni durevoli MUTUI +18,5% Aumento delle erogazioni nel bimestre gen-feb 2014 Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Abi, Autogrill, Crif, Confimprese, Istat, Nielsen, Promotor e ref.ricerche

Foto: - Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Abi, Autogrill, Crif, Confimprese, Istat, Nielsen, Promotor e ref.ricerche

Il governo domani presenta il Def: tra le priorità la riduzione dei costi statali e locali

Spesa pubblica senza freni

Nel 2013 crescita superiore alla quota dei pagamenti alle imprese
Gianni Trovati

La spesa di funzionamento della macchina pubblica non si arresta, nonostante le molte tappe della spending review che hanno caratterizzato gli ultimi anni. Nel 2013, le uscite effettive si sono rivelate superiori del 7,6% rispetto a quattro anni fa. L'aumento dell'ultimo anno si spiega solo in parte con lo sblocca-debiti, che ha fornito liquidità alle Pubbliche amministrazioni per i pagamenti: tanto più che in alcuni comparti i «consumi intermedi», cioè appunto le spese correnti di funzionamento, sono cresciute di più del totale dei pagamenti (correnti e di conto capitale) sbloccati.

Per trovare davvero le risorse necessarie ai tagli dell'Irpef, quindi, nell'attuazione del Def il Governo deve cambiare passo rispetto ai tentativi del passato.

Trovati u pagina 4

Non si ferma. Mentre il Governo stringe i bulloni della nuova spending review chiamata, non senza difficoltà, a trovare le risorse per finanziare i tagli dell'Irpef, cominciano a emergere i numeri sui risultati dei tagli di spesa nell'epoca pre-Cottarelli. E non sono incoraggianti.

A non fermarsi, appunto, è la spesa pubblica o, per dirla meglio, la spesa considerata "cattiva" da tutti, ministri, tecnici o commissari, che si sono cimentati nell'impresa di ridurla. Si tratta della spesa per «consumi intermedi», vale a dire per gli acquisti dei beni e dei servizi che servono a far funzionare la macchina pubblica.

Le cifre sono quelle ufficiali, offerti dal sistema del ministero dell'Economia che monitora i flussi di cassa di tutte le Pubbliche amministrazioni (Siope), e segnano un aumento complessivo del 7,6% tra 2010 e 2013. Lo sblocca-debiti del 2013, naturalmente, ha contribuito a incrementare le uscite liberando vecchi pagamenti incagliati da anni, e il pagamento degli arretrati è una buona notizia. Da solo, però, non basta a spiegare il fenomeno, per due ragioni: lo sblocca-debiti si è concentrato in gran parte, soprattutto negli enti territoriali, sulla spesa in conto capitale, mentre quella utilizzata per i «consumi intermedi» è la più classica delle spese correnti. Non solo: nel caso dei Comuni, per esempio, hanno liberato pagamenti per 2,7 miliardi, e potevano essere utilizzate sia per la spesa corrente sia per gli investimenti. Le sole uscite correnti, di cui i «consumi intermedi» indicati nelle tabelle a fianco sono una parte, sono cresciute invece di 4,2 miliardi. Le dinamiche di pagamento, misurate dal Siope, sono insomma soggette a diverse variabili, ma un dato emerge con chiarezza: gli importi dei tagli prodotti dalle manovre di finanza pubblica non si sono tradotti direttamente in alleggerimenti della spesa di funzionamento delle Pa; a differenza di quanto accaduto in voci più controllabili come il pubblico impiego, che ha portato alla riduzione degli impegni..

A guardare i meccanismi utilizzati fin qui, il dato non è poi troppo strano. Nel caso degli enti territoriali, in particolare, i consumi intermedi sono stati usati come parametro per misurare la distribuzione dei tagli, che però potevano essere compensati con incrementi della pressione fiscale.

Quando si scende nel dettaglio, si scopre poi che queste medie sono alimentate da comportamenti di spesa molto diversi fra loro. Per gli affitti, ad esempio, i Comuni di Lazio e Abruzzo spendono in media fino a 9-10 volte tanto quelli di Basilicata, Piemonte e Lombardia. Guardando a un'altra voce di spesa, la graduatoria cambia drasticamente: per la benzina delle auto (non si tratta di quelle «blu», ma delle vetture in uso ai vari servizi) in Valle d'Aosta si spendono 3.410 euro all'anno ogni 100 abitanti, cioè 14 volte tanto le spese registrate nel Lazio. Certo, le dimensioni demografiche delle Regioni contano, ma la Basilicata ha meno abitanti del Trentino Alto Adige eppure i suoi Comuni spendono per la benzina un quarto in termini pro capite.

Sulle spese di funzionamento, insomma, le manovre che si sono succedute negli ultimi anni non hanno avuto lo stesso effetto incontrato su altre voci di spesa, per esempio quelle di personale, che hanno spinto la stessa Corte dei conti a parlare di «riduzioni senza precedenti» (riferite al 2011-2012). La sfida, ribadita da Cottarelli,

punta a ridurre anche queste uscite con il taglio drastico dei centri di spesa, che oggi sono 32mila e dovrebbero ridursi a poche decine: una sfida, a ben vedere, scritta in «Gazzetta Ufficiale» fin dal 2011, ma finora sempre rimandata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Consumi intermedi I «consumi intermedi» rappresentano il valore dei beni e dei servizi consumati quali input in un processo di produzione, escluso il capitale fisso, il cui consumo è registrato come ammortamento: tra essi rientrano tutti i beni e servizi consumati o ulteriormente trasformati nel processo produttivo posto in essere dall'amministrazione. Sono «intermedi» perché precedono l'output, cioè lo svolgimento del servizio. Si tratta, in particolare, di spese per l'acquisto di carta, software e attrezzature d'ufficio in genere, di quelle per le utenze e per le manutenzioni ordinarie

L'andamento della spesa

GLI OBIETTIVI

I RISULTATI LE PREVISIONI UFFICIALI La dinamica delle spese di funzionamento (*) nel Def 2013. Valori in miliardi di euro - (*) Consumi intermediFonte: Def 2013 L'ANDAMENTO DELLA SPESA I pagamenti per gli acquisti di beni e servizi nei principali comparti pubblici. Valori in miliardi di euro - (*) Escluse le spese per contratti di servizio (trasporti, rifiuti, riscossione e altri contratti) Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati ministero dell'Economia FUORI CONTROLLO Il ruolo della Consip nelle spese per acquisti di beni e servizi della pubblica amministrazione. % sul totale - (*) Farmaceutica convenzionata, assistenza convenzionata, medicina generale Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati commissario straordinario spending review SPESE FUORI LINEA: GLI AFFITTI Esempi di differenze territoriali nella spesa per acquisti SPESE FUORI LINEA: I CARBURANTI Esempi di differenze territoriali nelle spese per gli acquisti - (*) Comuni raggruppati per Regione

DICHIARAZIONI

Tre opzioni per i crediti pericolanti

Piero Pisoni Gian Paolo Ranocchi

Meneghetti, Pisoni e Ranocchi u pagina 23

Perdite e svalutazioni dei crediti con trattamento contabile e fiscale differenziato. Il diverso approccio delle regole che governano la redazione del bilancio e delle dichiarazioni dei redditi in materia pone vari problemi nel gestire le chiusure del 2013.

I due profili

Sul piano contabile, perdite e svalutazioni dei crediti sono ben distinte. Si parla di svalutazione quando si rettifica il credito in relazione al presumibile valore di realizzo. Svalutare un credito significa mantenerlo nell'attivo dello stato patrimoniale al valore di iscrizione, rettificandolo attraverso un fondo ad hoc per stimarne la ragionevole esigibilità. La perdita si rileva, invece, come conseguenza di operazioni di stralcio o realizzo del credito che ne comportano l'eliminazione dell'attivo.

Sul versante fiscale, il quadro è più confuso. Il Tuir, infatti, disciplina le svalutazioni dei crediti nell'articolo 106 individuando una quota massima di costo deducibile. Il comma 5 dell'articolo 101 regola gli effetti fiscali delle «perdite su crediti» confondendo situazioni che anche in bilancio danno origine a vere e proprie perdite (eliminazione dall'attivo come previsto dalle modifiche dalla legge di stabilità 2014) e situazioni che sul piano contabile sono a tutti gli effetti svalutazioni (ad esempio minicrediti, procedure concorsuali).

Le questioni aperte

Il coordinamento tra i due sistemi può risultare complicato soprattutto nel gestire gli adempimenti dichiarativi in merito alle riprese fiscali (presenti e future). Il sistema tracciato dal Tuir comporta infatti una tripartizione del fondo svalutazione crediti contabile:

- fondo dedotto ex articolo 106 del Tuir;
- fondo dedotto ex articolo 101, comma 5, del Tuir;
- fondo tassato.

Il fondo dedotto ex articolo 106 è fiscalmente la componente più rilevante perché individua la svalutazione massima deducibile e rappresenta la componente che va sempre prioritariamente ridotta con una perdita su crediti fiscalmente rilevante.

Il fondo dedotto ex articolo 101, comma 5, sul piano fiscale è sostanzialmente inesistente. Esso, infatti, trovando giustificazione in perdite fiscali (e non in svalutazioni) non è in alcun modo attratto ai meccanismi che regolano il fondo per masse ex articolo 106. Va però evidenziato che i crediti svalutati ex articolo 101, comma 5, non concorrono a formare la base forfetaria dello 0,5% ex articolo 106. La successiva gestione contabile della stratificazione del fondo svalutazione dedotto è fiscalmente irrilevante.

Il fondo svalutazione tassato deve essere costantemente rilevato, perché è la base di riferimento per le successive variazioni diminutive. Esso infatti incorpora la quota di costo che costituirà una variazione in diminuzione quando si realizzerà l'evento che attribuisce alla perdita o alla svalutazione originaria i requisiti per la deducibilità previsti dal Tuir.

La compilazione

In fase di compilazione si pongono due questioni pratiche.

La prima riguarda la necessità di monitorare costantemente le movimentazioni che interessano il fondo svalutazione crediti nella sua diversa composizione fiscale. Questo può avvenire in due modi: gestendo già in contabilità dei distinti conti che poi dal punto di vista civilistico verrebbero a essere utilizzati unitariamente; oppure gestendo in via extracontabile specifici fogli di calcolo.

La seconda questione riguarda la gestione del prospetto crediti nel quadro RS di Unico. Nel prospetto va data informazione delle evidenze di bilancio e fiscali che hanno interessato le rilevazioni di perdite e svalutazioni dei crediti nel corso dell'anno. La finalità è quella di verificare che l'impresa non abbia superato i

limiti di deducibilità previsti dall'articolo 106 del Tuir. Visto il differente trattamento di perdite e svalutazioni crediti sul versante civilistico e in quello fiscale, è chiaro che occorrerà forzare la compilazione del prospetto indicando valori non omogenei. Le svalutazioni civilistiche che trovano riscontro in quanto disposto dal comma 5 dell'articolo 101 del Tuir dovranno infatti essere esposte nella colonna fiscale come perdite se non si vuole rischiare che il sistema le tratti con le regole previste dall'articolo 106 Tuir, con le conseguenze che ne derivano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Fondo svalutazione È una posta rettificativa dei crediti rilevata in bilancio per adeguarne l'importo nominale a quello di presumibile realizzo. Fiscalmente la svalutazione per massa è deducibile ex articolo 106 del Tuir entro lo 0,50% del valore nominale dei crediti finché gli accantonamenti hanno raggiunto il 5% del valore nominale o di quello di acquisizione dei crediti risultanti dal bilancio a fine esercizio.

L'esempio A CURA DI Mario Cerofolini e Piero Pisoni Alfa Srl è un'impresa con un volume d'affari inferiore a 100 milioni di euro e presenta al

31 dicembre 2012 crediti commerciali per un valore nominale pari a 5.050 euro. Al fine di individuare il presumibile valore di realizzo, ipotizzando un fondo svalutazione crediti iniziale pari a zero, l'impresa suddivide i crediti scaduti in relazione al tempo trascorso dalla scadenza della dilazione e a ciascuna classe associa una determinata percentuale di svalutazione, così come indicato nella tabella sottostante. La società provvede

a stanziare un fondo svalutazione crediti pari a 149,5 che, trattandosi del primo anno di iscrizione, coincide con la svalutazione crediti Dal punto di vista fiscale, le svalutazioni

e i relativi fondi sono così trattati:

8svalutazione forfettariamente deducibile (ex articolo 106, comma 1, Tuir) pari a 25, è lo 0,5% del valore nominale dei crediti non considerando i minicrediti (5mila x 0,5%)

8svalutazione tassata pari alla differenza tra la svalutazione dedotta forfettariamente di 25 e 99,5, valore relativo alla svalutazione che si riferisce ai maxi-crediti pari quindi a 74,5.

Quest'ultimo valore corrisponde, inoltre, alla variazione in aumento da effettuare in sede di redazione della dichiarazione dei redditi

8svalutazione interamente deducibile per la presenza di elementi certi e precisi ex lege di 50, pari ai crediti di modesta entità scaduti da più di sei mesi (ex articolo 101, comma 5, del Tuir).

Pertanto il fondo svalutazione crediti (e la connessa svalutazione) è dal punto di vista fiscale così stratificato:

8Fondo svalutazione crediti dedotto ex articolo 106 del Tuir 25

8Fondo svalutazione crediti dedotto ex articolo 101, comma 5, del Tuir 50

8Fondo svalutazione crediti tassato 74,5

8Totale fondo svalutazione crediti contabilizzato 149,5

LE PERDITE SU CREDITI IN UNICO 2014 Nel 2013 Alfa stralcia dal bilancio per effetto di cessioni pro soluto crediti commerciali per un ammontare complessivo pari a 120 così suddiviso:

890 relativi ai maxi-crediti;

830 si riferiscono ai crediti commerciali di modesta entità già dedotti l'anno precedente

Dal punto di vista contabile non si generano particolari problematiche in quanto a fronte dello stralcio dei crediti, il fondo svalutazione crediti

è capiente in quanto ammonta a 149,50.

Dal punto di vista fiscale, l'utilizzo del fondo svalutazione crediti, genera differenti risvolti fiscali a seconda della tipologia dei crediti per il quale è stato utilizzato come da prospetto seguente: L'utilizzo del fondo per effetto della cancellazione dei maxi-crediti è suddiviso tra: fondo dedotto per 25 e fondo tassato di 65. Pertanto, l'impresa dovrà effettuare una variazione in diminuzione di 65 nel rigo RF55 con il codice residuale 99

I CREDITI SCADUTI

LE SVALUTAZIONI IN UNICO 2013 La deducibilità delle perdite su crediti in Unico 2014 Così la rappresentazione nel prospetto del modello Unico SC 2014:

Lotta all'evasione

I nodi della cedolare affitti

Dell'Oste, Lungarella e Uva u pagina 2 A CURA DI

Cristiano Dell'Oste

Valeria Uva

La Corte costituzionale non ha messo l'ultima parola sulle sanzioni contro gli affitti in nero. I giudici della Consulta - con la sentenza 50/2014 di tre settimane fa - hanno cancellato la possibilità per l'inquilino di denunciare il proprietario ottenendo in cambio un affitto a canone iper-scontato per quattro anni rinnovabili di altri quattro. Ma ora si apre una doppia incognita. Per il passato, cosa fare con i contratti registrati a partire da giugno 2011 in base alla norma bocciata dalla Corte? E poi, per il futuro, come fare a non disperdere i primi risultati sul fronte della lotta agli affitti in nero?

Il dossier è già stato aperto dal ministero delle Infrastrutture, che nei giorni scorsi ha incontrato i sindacati degli inquilini e le associazioni della proprietà edilizia. La soluzione, però, è ancora allo studio, anche perché - al momento - non si sa neppure quanti siano gli inquilini che stanno beneficiando del canone ridotto, parametrato sul triplo della rendita catastale su base annua: importo che in genere è inferiore del 70-80% ai valori di mercato. Il Sunia ha seguito un migliaio di contratti, mentre il Sicut ne ha registrati circa 700. Ma non è detto che tutti gli inquilini si siano rivolti a un sindacato.

Il rischio del contenzioso

Per i conduttori che hanno denunciato le ricadute potrebbero essere pesanti e anche veloci: «Stanno già arrivando lettere in cui si chiede di reintegrare i canoni», avverte Aldo Rossi, segretario generale Sunia. Questo sindacato inquilini sta avviando dei tentativi di mediazione, per esempio a La Spezia.

Le conseguenze più gravi potrebbero arrivare per gli inquilini che non avevano un contratto scritto. «Potrebbero essere citati in giudizio per occupazione abusiva - ipotizza il segretario nazionale Sicut, Giorgio Piran - e vedersi arrivare una sentenza di sfratto, nel giro di due o tre mesi se non si fa opposizione». Non solo: il Sicut teme anche la nuova norma del decreto casa che consente di staccare le utenze proprio a chi occupa abusivamente.

L'incrocio con la cedolare

Quando si parla delle sanzioni contro gli affitti in nero, non bisogna sottovalutare l'effetto deterrenza, abbinato allo sconto fiscale costituito dalla cedolare secca. Insomma, il grosso dell'emersione di locazioni irregolari potrebbe essere avvenuto senza neppure bisogno di applicare le sanzioni.

Nel 2012 la cedolare secca ha fatto incassare allo Stato 1,2 miliardi di euro. Certamente le entrate sarebbero state più alte se gli stessi canoni fossero stati tassati con l'Irpef, le addizionali e l'imposta di registro. Ma basterebbe una quota di emersione del 20% per ridurre la perdita dell'Erario a poco più di 400 milioni. E con un'emersione del 40% il conto sarebbe praticamente in pari.

Non ci sono elementi certi, ma le ultime statistiche fiscali dimostrano che nel 2012 sono cresciuti sia i redditi di fabbricati sottoposti alla tassazione ordinaria sia i canoni soggetti alla cedolare. Inoltre, secondo i dati delle Finanze elaborati da Confedilizia, nel 2012 il numero dei contratti di locazione abitativa registrati è cresciuto del 15 per cento.

Il gioco, dunque, per le casse pubbliche potrebbe avere somma positiva (o almeno non troppo negativa). Ma il successo dell'operazione - come ricordato in passato dal direttore delle Entrate, Attilio Befera - si gioca sui tempi lunghi. Sarà decisivo, allora, definire un quadro di regole chiaro e compatibile con i principi dettati dalla Consulta, che sembrano vietare di punire il proprietario imponendogli l'inquilino, il canone e la durata del contratto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA GLI EFFETTI PER LO STATO Emersione del 80% Emersione del 60% Emersione del 40% Emersione del 20% Emersione del 10% Gettito MIn euro LE SCELTE DEI

PROPRIETARI FASCE DI REDDITO CONTRIBUENTI VAR. IMPOSTA 2011 2012 In euro 30.988 154.071
79.343 275.210 183.395 74.226 56.583 85.774 68.137 24.467 20.857 +147% +94% +50% +31% +26%
+17% FINO A 15MILA DA 15.001 A 29MILA DA 29.001 A 55MILA DA 55.001 A 75MILA DA 75.001 A
150MILA OLTRE 150MILA 76.401

I RIFLESSI PER L'ERARIO E PER I PROPRIETARI Il grafico a destra misura gli effetti per le casse pubbliche indotti dall'applicazione della cedolare secca: il primo valore indica il gettito della cedolare per lo Stato; quelli seguenti indicano l'effetto complessivo per il bilancio pubblico in base a diversi scenari (ipotizzando, per esempio, che il 10% dell'imponibile sottoposto alla cedolare sia in realtà "emerso" dal nero). Il grafico a sinistra indica l'aumento dei contribuenti che hanno scelto la cedolare tra il 2011 e il 2012 per i contratti a canone libero

I nodi della ripresa LA PARTITA CON L'EUROPA

L'occhio vigile di Bruxelles su conti e riforme

Domani il Def, poi il via all'esame Ue: fari puntati su trend del debito e coperture ANDAMENTO LENTO Tra le sei priorità indicate nel 2013 le liberalizzazioni restano la nota dolente Su fisco, lavoro e Pmi i passi avanti non bastano

Chiara Bussi

Bruxelles ci guarda e ci indica la rotta. Superata la fatica del Def, che verrà presentato domani, per il governo Renzi gli esami non finiscono qui. Con l'invio del documento entro il 15 aprile, come prescrive il Two Pack, prende il via il cosiddetto "semestre europeo", all'insegna del coordinamento delle politiche economiche sotto l'occhio vigile dell'esecutivo Ue. Un mix di vincoli e scadenze, con qualche spiraglio che si apre per il prossimo autunno, soprattutto se il "pacchetto riformatore" sortirà gli effetti annunciati.

Vietato abbassare la guardia, perché intorno a metà maggio, a ridosso delle elezioni europee, il primo banco di prova per le stime contenute nel Def saranno le Previsioni economiche di primavera della Commissione Ue. Poche settimane dopo, il 2 giugno, arriverà invece la pagella sotto forma di raccomandazioni, con la valutazione dei progressi fatti dai Ventotto e un primo parere sulle riforme annunciate. Nel 2013 l'Italia aveva incassato sei raccomandazioni su conti, pubblica amministrazione, competitività delle imprese, lavoro, fisco e liberalizzazioni. «A conti fatti - sottolinea Fabio Fois, Southern European economist di Barclays - a oggi il cantiere è ancora aperto. Il governo Renzi ha già riempito alcune caselle e annunciato una serie di misure per i prossimi mesi la cui potenziale efficacia dovrà però essere valutata quando saranno in vigore». Il semaforo che misura il grado di attuazione volge per ora al giallo in cinque casi ed è in profondo rosso sulle liberalizzazioni.

La Ue invitava l'Italia a mantenere il deficit sotto il 3% del Pil e ad abbassare il debito, puntando sulla spending review. Nel 2013 il criterio del disavanzo è stato rispettato, «ma il governo - spiega Silvio Peruzzo, senior European economist di Nomura - dovrà dimostrare di mantenere gli impegni anche per il 2014», per continuare a far parte del club dei virtuosi, dove è stata ammessa nel maggio scorso, mentre la Francia è esclusa. «Per alcuni semafori - aggiunge Peruzzo - potrebbe scattare a breve il verde se il Def riuscirà a garantire le adeguate coperture».

La nota dolente è stata, ed è ancora, il debito, che la Commissione Ue nelle previsioni di febbraio stima per quest'anno al 133,7%, un livello secondo solo alla Grecia, che imbriglia la ripresa.

La seconda strigliata riguardava la pubblica amministrazione, con un cahier de doléances sui mali che affliggono il Paese: le sacche di inefficienza della burocrazia, il quadro normativo complesso, la giustizia civile lumaca e la corruzione dilagante. Se finora, come sottolinea la Commissione nel recente rapporto sugli squilibri macroeconomici, i progressi sono stati limitati, gli occhi di Bruxelles saranno puntati sul piano di snellimento della Pa preannunciato per aprile, che dovrebbe essere presentato nel Programma nazionale di riforma e potrebbe migliorare il giudizio finale.

Il potenziamento del Fondo di garanzia per le Pmi, che ha consentito finanziamenti in aumento del 74% nei primi due mesi del 2014, non basta a sciogliere il nodo dell'accesso al credito per le imprese, che frena la competitività del Paese.

Un altro fronte aperto è quello del rimborso dei debiti della Pa. Dopo il decreto del 2013, che ha sbloccato 23,5 miliardi, il governo ha annunciato un nuovo piano per arrivare a fine luglio a quota 68 miliardi. Secondo Paolo Licciardello, presidente di Assifact, l'associazione delle società di factoring, «il nuovo disegno di legge annunciato è un passo positivo nelle intenzioni che rischia, in assenza di soluzioni applicative chiare e semplici e di un attento lavoro di coordinamento con le normative precedenti, di non rappresentare l'attesa "svolta buona" per sanare la piaga dei ritardi».

Sul fronte dell'occupazione, vera emergenza per il Paese, secondo Fois, «la riforma Poletti all'esame del Parlamento è un passo nella giusta direzione all'insegna della semplificazione, ma occorre completare la

proposta con l'introduzione del contratto unico a tutele crescenti e possibilmente mettere in campo nuove regole di negoziazione salariale».

Sul terreno del fisco, qualche passo avanti è stato fatto con la tassazione delle rendite finanziarie, la riforma del catasto e i progressi nella lotta all'evasione. L'invito degli economisti è per una ridefinizione della tassa sulla casa più equa e basata sui valori catastali. Nelle retrovie appare invece l'Italia sul fronte delle liberalizzazioni. «Il tema - precisa Fois - non sembra essere al centro delle prossima agenda di governo».

La pagella della Commissione passerà poi al vaglio del Consiglio Ecofin del 20 giugno, che potrà anche limare alcune richieste. In seguito, dopo il via libera formale dei leader europei il 26-27 giugno, le raccomandazioni diventeranno vincolanti. Le mosse del governo nei prossimi mesi saranno dunque determinanti per convincere la Commissione sull'efficacia delle riforme, che potrebbero anche rivelarsi una merce preziosa da esibire sul tavolo dei negoziati in autunno, nel pieno della presidenza di turno europea affidata all'Italia e con il nuovo esecutivo Ue. Potrebbe infatti tornare d'attualità il tema dello scorporo degli investimenti produttivi nel calcolo del deficit che l'esecutivo Ue ha negato lo scorso novembre. O il rilancio del dibattito su una maggiore flessibilità nella riduzione del debito, con le riforme attuate che valgono come circostanze attenuanti per allentare il ritmo che verrà imposto all'Italia dal fiscal compact a partire dal 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Def Il Documento di economia e finanza è il principale strumento della programmazione economico-finanziaria in Italia. Proposto dal governo e approvato dal Parlamento, indica la strategia economica e di finanza pubblica nel medio termine. Introdotto nel 1988 l'attuale denominazione deriva dalla legge 39/2011, che ha adeguato tempistica e contenuti al nuovo modello di governance economica Ue. Si compone di tre parti: il Programma di stabilità, le tendenze di finanza pubblica e il Programma nazionale di riforma (Pnr). Deve essere presentato a Bruxelles preferibilmente entro il 15 aprile e non oltre il 30 aprile.

Scadenze e vincoli europei da qui a fine anno 15 aprile Termine per presentare Def e il Programma nazionale di riforma alla Commissione Ue 2 giugno La Commissione Ue pubblica il giudizio sul Def e il Programma nazionale di riforma con le raccomandazioni specifiche 26-27 giugno Il vertice Ue adotta le raccomandazioni che diventano vincolanti 30 novembre Termine entro il quale la Commissione Ue deve esaminare ed esprimere un'opinione sulla bozza di Legge di Stabilità 20 Giugno I ministri delle Finanze Ue discutono le raccomandazioni della Commissione europea sui singoli Paesi. Sono possibili correzioni e limature 1° luglio-31 dicembre Presidenza di turno italiana della Ue 15 ottobre Termine per l'invio della bozza della Legge di Stabilità come previsto dal Two Pack 31 dicembre Termine ultimo per l'adozione della Legge di Stabilità da parte degli Stati membri

Le raccomandazioni del 2013 e il grado di attuazione

CONTI PUBBLICI

Deficit sotto il 3% del Pil. Aggiustamento strutturale adeguato con una riduzione del deficit strutturale dello 0,5% annuo a partire dal 2014. Qualità della spesa. Riduzione del debito.

Nel 2013 il deficit è rimasto sotto il 3%, ma debito ancora troppo alto. Per il 2014 ancora incerte le coperture per rispettare il tetto del deficit

MEDIO

GRADO DI ATTUAZIONE

RIFORMA DELLA PA

MEDIO

Aumentare l'efficienza della Pubblica amministrazione a tutti i livelli e monitorarne l'impatto, semplificare il quadro normativo, ridurre i tempi della giustizia civile, lotta alla corruzione.

Pochi progressi nel 2013, il piano di snellimento della Pa verrà indicato nel Programma nazionale di riforma

GRADO DI ATTUAZIONE

IMPRESE

MEDIO

Promuovere l'accesso al credito da parte delle imprese e aumentare la loro capacità di innovazione.

Bene il potenziamento del Fondo di garanzia per le Pmi, resta però l'emergenza credit crunch. Dubbi degli addetti ai lavori sulla misura per il rimborso fino a 68 miliardi di arretrati della Pa. Grado di innovazione ancora basso

GRADO DI ATTUAZIONE**LAVORO**

Allineare salari e produttività. Promuovere la partecipazione al mercato con la Youth Guarantee. Migliorare la qualità della scuola.

Maggiore flessibilità con il "Di Poletti", ma secondo gli economisti ora occorre attuare il contratto unico. Ritardo nell'attuazione della Garanzia giovani. Qualità della scuola ancora inadeguata

FISCO

Spostare il carico fiscale da lavoro e capitale verso i consumi, rivedere le esenzioni Iva, riformare il catasto, proseguire nella lotta all'evasione.

Passi avanti con la tassazione delle rendite finanziarie, nella lotta all'evasione e nella riforma del catasto. Secondo gli economisti occorre rendere più equa l'imposta sulla casa

MEDIO**GRADO DI ATTUAZIONE****LIBERALIZZAZIONI****DA FARE**

Assicurare l'apertura del mercato nel settore dei servizi. Rimuovere le restrizioni ai servizi professionali, creare un'Authority dei trasporti, migliorare l'accesso alle infrastrutture con un focus su energia, trasporti intermodali e banda larga ultraveloce.

Nessun progresso nel 2013. Il tema non è ancora nell'agenda del governo Renzi

GRADO DI ATTUAZIONE**MEDIO****GRADO DI ATTUAZIONE**

Il nodo della liquidità. Le previsioni di Euler Hermes

Fallimenti delle imprese verso un nuovo picco

In leggera diminuzione i tempi medi di pagamento

Enrico Netti

Per la liquidità delle imprese il 2014 si prefigura come un anno davvero pesante. I fallimenti potrebbero superare quota 14.500, facendo tornare il nostro Paese vicino ai livelli del 1995-'96, ai tempi della crisi messicana, quando venne scavalcata l'asticella dei 16mila casi d'insolvenza, e solo nel 2015 sarà possibile vedere segnali di leggero miglioramento (vedi grafico a fianco). Sul fronte, poi, dei tempi di pagamento tra imprese, il trend dovrebbe essere impostato a una sostanziale stabilità, anzi a partire dalla seconda metà del 2014 sono previste limature in positivo: rispetto all'attesa media di 100 giorni registrata nel 2013 quest'anno si dovrebbe scendere a 98.

A evidenziarlo è un'analisi realizzata da Euler Hermes, società di assicurazione del credito di Allianz, che ha analizzato i tempi d'incasso su un campione di 110mila società di capitale che effettuano operazioni commerciali fino a 180 giorni.

«Nonostante alcuni positivi segnali l'indicatore delle insolvenze aziendali raggiungerà un nuovo picco storico - commenta Michele Pignotti, capo della regione Paesi mediterranei, Africa e Medio Oriente di Euler Hermes -. Tra le cause, il persistere del credit crunch, che resterà pesante a motivo dell'alto livello di sofferenze bancarie, il giro di vite sui concordati preventivi che porta a un aumento dei fallimenti e la pressione fiscale che tocca livelli record. Continua così la scrematatura dal mercato delle aziende finanziariamente meno solide».

Ad attenuare questo scenario si attendono gli effetti dei venti riformisti del Governo Renzi, a partire dallo sblocco dei debiti della Pa, a cui si spera di poter sommare gli effetti del piccolo risveglio della domanda interna (si veda l'articolo a pagina 13).

Per quanto riguarda i tempi medi per incasso di un credito tra le imprese, in un settore su due tra quelli analizzati da Euler Hermes si superano i cento giorni di media per l'incasso (vedi grafico in basso). Carta, siderurgia e chimica fanno registrare le attese medie più elevate, mentre automotive e alimentare puntano nel 2014 a tempi medi rispettivamente di 73 e 80 giorni.

«I clienti più importanti ora pagano a circa due mesi, mentre fino al 2012 attendevamo 90-100 giorni» segnala Federico Lionello, direttore commerciale e marketing del Gruppo Eurovo, leader nella produzione delle uova.

L'inversione di tendenza nei tempi di pagamento è confermata da Paolo Bertazzoni, a.d. della Pmi di famiglia che a Guastalla produce cucine ed elettrodomestici. «Negli ultimi mesi siamo arrivati a 110 giorni dai 150 del 2008, ma restano delle zone grigie dovute a cattive abitudini per rinviare il momento del saldo - avverte -. Negli anni c'è stata una selezione durissima dei clienti a tutto vantaggio dell'affidabilità, ma pesano le insolvenze».

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA I trend I FALLIMENTI Numerodelle insolvenze evariazione% sull'anno precedente I SETTORI Tempimedid'incasso di un credito. In giorni Carta Siderurgia Chimica Edilizia Trasporti Sistema casa Tessile Alimentare Automotive Meccanica Commodities MEDIA ITALIA (*)previsioni Fonte: Euler Hermes

Foto: I FALLIMENTI Numero delle insolvenze e variazione % sull'anno precedente

Foto: I SETTORI Tempi medi d'incasso di un credito. In giorni

Foto: - (*) previsioniFonte: Euler Hermes

fondi strutturali

I FINANZIAMENTI DIRETTI

Gli assist della Ue per lo sviluppo

Da Horizon 2020 e Cosme contributi a fondo perduto: coprono dal 50 al 100% dei progetti
Enrico Brivio

Al di là dei fondi strutturali accessibili a livello regionale e nazionale, vi sono finanziamenti diretti per le aziende messi a disposizione dall'Unione europea. E questa guida illustra le opportunità accessibili, in particolare per le Pmi, attraverso programmi come Horizon 2020 (o Orizzonte 2020) e Cosme gestiti direttamente da Bruxelles.

Si tratta del fulcro delle iniziative comunitarie per riattivare la crescita, stimolare l'innovazione e migliorare la competitività delle aziende europee quest'anno e nei prossimi sei anni, ovvero nel periodo di programmazione 2014-2020. Orizzonte 2020 è il nuovo programma per la ricerca e l'innovazione (erede del Settimo programma quadro per la ricerca 2007-2013), gode di una copertura di bilancio di 79 miliardi e prevede di destinare il 15% alle Pmi, introducendo anche la possibilità di accedere da sole - e non più solo in partnership come in passato - al finanziamento di progetti innovativi in linea con gli obiettivi comunitari. Sta andando ai blocchi di partenza anche il nuovo programma Cosme, che prevede di rendere accessibili nuovi strumenti finanziari per 2,3 miliardi alle Pmi per promuoverne la competitività.

Tutti i finanziamenti diretti sono accessibili attraverso inviti a presentare progetti e gare d'appalto. Per la presentazione di un progetto è fondamentale: effettuare un'analisi delle misure ammissibili al finanziamento e delle relative priorità indicate nel bando; sottolineare la dimensione europea, il carattere innovativo e transnazionale del progetto; rispettare i criteri formali per la presentazione della proposta, preparare una scheda riassuntiva in lingua inglese; rispettare orari e scadenze indicate nel bando.

Anche se si è aperta la porta a programmi aziendali individuali, in molti casi resta premiata la componente transnazionale dei progetti, ovvero la capacità di aggregare consorzi di imprese ed enti di ricerca di diversi Paesi.

Altri fattori importanti nella valutazione dei progetti da parte di Bruxelles sono il potenziale di innovazione e il valore aggiunto europeo della proposta.

Un ruolo chiave va al coordinatore del progetto o capofila, che è l'unico soggetto legalmente e finanziariamente responsabile del progetto nei confronti della Commissione europea. Il coordinatore si occupa di gestire le operazioni finanziarie, ricevendo il contributo finanziario da Bruxelles e assicurandone la distribuzione a ciascun partecipante; inoltre deve produrre relazioni e rapporti sullo stato d'avanzamento del progetto, includendo i dati forniti dai partner e tenendo i registri contabili aggiornati per garantire la rendicontazione di tutte le spese, le entrate e gli introiti del progetto.

I contributi europei vengono accordati sempre a fondo perduto e coprono percentuali che vanno dal 50 al 100% del progetto e i massimali di finanziamento sono generalmente riportati negli inviti a presentare proposte. La parte del budget non coperta dal sostegno comunitario deve poi essere necessariamente co-finanziata dai partner dello stesso progetto.

La proposta va pianificata in modo che un'eventuale diminuzione del contributo europeo non metta a repentaglio la realizzazione dell'intero progetto ed è importante effettuare stime dei costi il più possibile corrette. Bisogna infatti tenere presente che se le spese preventive risultano più alte, Bruxelles non prevede una maggiorazione degli stanziamenti, mentre se le spese preventivate risultano più basse il contributo viene diminuito proporzionalmente.

Le modalità di erogazione del finanziamento sono suddivise abitualmente in tre tranches: un anticipo per inizio lavori (dal 30 al 70%) che solitamente si ottiene entro 30 giorni dalla firma del contratto; un versamento a metà progetto (attorno al 20%) dopo la presentazione di un rapporto intermedio composto da un report

tecnico e una rendicontazione delle spese; un saldo a fine progetto, dietro presentazione del report tecnico e della rendicontazione finale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

14,2 miliardi

Cosme e Horizon 2020

Risorse complessive destinate alle Pmi dai due programmi

IL FOCUS

Sostegni a chi si aggrega in team

Maria Adele Cerizza

I "finanziamenti diretti" emanati, gestiti e controllati direttamente dalla Commissione europea di Bruxelles, sono conosciuti anche come "programmi comunitari" attraverso i loro acronimi (come Horizon 2020, Cosme) e sono destinati a finanziare progetti riguardanti diversi settori (ricerca e sviluppo tecnologico, innovazione e altri ancora).

I finanziamenti diretti non sono da considerarsi "residuali", ossia avanzi dei Fondi strutturali, ma vere potenzialità create a sostegno delle varie politiche comunitarie che se sfruttate a pieno possono, da un lato, far raggiungere vantaggi economici e, dall'altro, notevoli incrementi delle conoscenze.

La loro natura non prevede la possibilità di realizzare investimenti in opere a carattere strutturale (se non in casi specifici e importi limitati) o in attività a livello nazionale o locale le quali ricadono in gran parte nelle competenze dei fondi strutturali.

Permette invece - attraverso la costituzione di partenariati tra enti, imprese e associazioni, sia pubblici che privati in Stati membri diversi - di attuare progetti di elevato interesse innovativo, incentivando la collaborazione e coordinando gli sforzi sulla base del principio della sussidiarietà.

Tutti i "programmi comunitari in via diretta" erogano le proprie risorse mediante due modalità: la prima modalità (call for proposal) prevede che il progetto debba essere presentato mediante un partenariato (almeno tre partner provenienti da diversi Stati membri) e seguendo una serie di linee guida molto precise e complesse. La seconda modalità (call for tender) prevede l'assegnazione dei budget a conclusione di una gara d'appalto.

Le piccole e medie imprese sono tra i soggetti che a pieno titolo possono presentare progetti per ottenere "finanziamenti diretti" alla Commissione di Bruxelles. I contributi vengono accordati sempre a fondo perduto e coprono percentuali che in media sono pari al 50% del costo del progetto. I massimali di finanziamento sono generalmente riportati negli inviti a presentare proposte. La parte del budget non coperta dal sostegno Ue deve necessariamente essere cofinanziata dai partner del progetto stesso.

Per partecipare alle opportunità offerte dalla Ue è necessario: in primo luogo, conoscere e informarsi sui programmi e sulle misure adottate e su tutti gli aspetti legati alla concessione dei contributi comunitari; in secondo luogo, individuare gli inviti o i bandi (call for proposal o call for tender) che la Commissione europea rende pubblici per qualsiasi suo intervento finanziario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DUE TIPOLOGIE

Due le modalità tramite cui i "programmi comunitari in via diretta" erogano le risorse

Call for proposal

Il progetto deve essere presentato mediante un partenariato (almeno tre partner provenienti da diversi Stati membri) e seguendo una serie di linee guida molto precise e complesse

Call for tender

Prevede l'assegnazione dei budget a conclusione di una gara d'appalto

Il caso più diffuso. I minicrediti

Importi ridotti, i vincoli allo sconto per Ires e Irpef

Paolo Meneghetti

Le modalità di deduzione delle perdite su crediti si intrecciano con la gestione di queste perdite nel conto economico: infatti il primo requisito essenziale per ottenere lo sconto fiscale è il rispetto del principio di derivazione, quindi l'inserimento del componente negativo nel bilancio d'esercizio. A questo punto però gli ambiti fiscali e civilistico si dividono, perché le due possibilità bilancistiche di rilevare componenti negativi, cioè perdite e svalutazioni non corrispondono necessariamente a costi interamente deducibili (perdite) e forfettariamente deducibili (svalutazioni).

Nell'articolo 101, comma 5 del Tuir le condizioni previste per la deduzione integrale delle perdite su crediti sono cinque e tra queste quella più diffusa è certamente rappresentata dai cosiddetti minicrediti, cioè crediti non superiori a 2.500 euro (per imprese che non fatturano più di 100 milioni il tetto sale a 5mila euro) scaduti da almeno sei mesi. Queste due condizioni (entità del credito e scadenza) legittimano la deduzione ma occorre sempre, per le imprese in contabilità ordinaria, imputare il costo a conto economico. In assenza di atti estintivi (per esempio la remissione del debito) o realizzativi (come la transazione) non si può che imputare una svalutazione del credito (voce B 10.D) a conto economico, in contropartita del fondo svalutazione crediti.

A questo punto occorre gestire con attenzione il fondo poiché questa svalutazione non deve essere disciplinata fiscalmente con le modalità dell'articolo 106 del Tuir (deduzione forfettaria nel limite dello 0,5% dei crediti esistenti in bilancio). La svalutazione dei mini crediti, al contrario, viene dedotta integralmente, sempre che non sia stata eseguita in precedenti esercizi la deduzione forfettaria di altre svalutazioni, nel qual caso la deduzione sarebbe limitata all'eccedenza della svalutazione stessa rispetto a quanto dedotto forfettariamente.

Una situazione analoga è la svalutazione dei crediti verso soggetti assoggettati a procedure concorsuali. Anche in questo caso la svalutazione imputata a conto economico è presupposto necessario e sufficiente per dedurre fiscalmente la perdita sul credito. Bisogna però valutare se svalutazione debba comprendere o meno la parte Iva del credito, atteso che tale componente, se non saldata in moneta fallimentare, sarà comunque recuperata a fine procedura tramite emissione di nota di accredito. Si ritiene quindi più corretta la svalutazione limitata all'imponibile, esattamente come si farebbe se una parte del credito in sofferenza fosse garantita da un soggetto terzo. Come nel caso sopra ricordato, questa svalutazione non deve alimentare il fondo deducibile ex articolo 106 del Tuir, poiché la deduzione fiscale dei crediti verso falliti è integrale anche se gestita contabilmente come svalutazione. Peraltro rilevare una perdita su crediti al momento dell'enunciazione della procedura concorsuale sarebbe una forzatura, visto che il credito non è stato oggetto di un atto estintivo o realizzativo. La perdita si manifesterà semmai al termine della procedura concorsuale e in quel momento sarà utilizzato il fondo precedentemente costituito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imposte indirette. L'orientamento dei giudici è più penalizzante di quello delle Entrate e mette in difficoltà gli operatori FOCUS

Iva, stretta sulla non imponibilità

La Cassazione chiede la rivendita all'estero quando la merce è diretta oltreconfine

PAGINA A CURA DI

Massimo Sirri

Riccardo Zavatta

Quando il cliente chiede l'emissione della fattura non imponibile perché la merce è destinata all'estero - in un altro Stato comunitario o fuori dell'Unione europea - l'operatore deve accertare che l'uscita dei beni dipende dal fatto che il cliente li ha rivenduti a un terzo destinatario degli stessi all'estero. La Cassazione (sentenza 22172/2013), infatti, consente di applicare il regime di non imponibilità Iva anche alla prima vendita solo se la triangolazione prevede l'esecuzione di due vendite in successione:

e dal cedente residente al promotore nazionale;

r dal promotore nazionale al cliente finale all'estero.

Non altrettanto avviene, invece, se la spedizione all'estero è funzionale a un'operazione diversa, com'è nel caso esaminato dai giudici, in cui il trasferimento dipende dalla stipulazione di un contratto di leasing fra il cessionario residente (società locatrice) e l'utilizzatore dei beni in un Paese estero.

La conseguenza è chiara: tutte le volte in cui il primo fornitore non ha la ragionevole certezza che i beni siano rivenduti all'estero - da misurare secondo i parametri della massima diligenza richiesta a un operatore esperto - dovrebbe fatturare la cessione con Iva. Secondo la Cassazione, infatti, la non imponibilità spetta naturalmente alla vendita nei confronti del cessionario non residente e, pertanto, è solo in un'ottica agevolativa che il legislatore ha esteso la detassazione alla cessione interna immediatamente precedente, considerandola strumentale alla realizzazione dell'esportazione o della cessione intracomunitaria.

Tale presa di posizione, tuttavia, rischia di rendere illegittime molte delle prassi in uso. Si pensi al cessionario nazionale che acquista presso un altro soggetto residente beni da inviare all'estero per esigenze proprie, facendosi fatturare non imponibili. Potrebbe trattarsi, per esempio, di:

- materiale da impiegare, restandovi incorporato, nella costruzione di un bene destinato a rimanere all'estero;
- merce inviata all'estero presso un deposito del cessionario ai fini di una prevista rivendita.

In queste ipotesi, il fornitore nazionale che non sappia dell'esistenza di una seconda vendita e delle generalità dell'ultimo acquirente (punto 11 della sentenza), dovrebbe sempre fatturare la cessione con applicazione dell'Iva, a prescindere dalla destinazione estera della fornitura. Il che introdurrebbe anche obblighi d'informativa che pregiudicano la riservatezza commerciale di tali operazioni.

Oltretutto, in questi casi, le Entrate avevano fornito una diversa interpretazione. In particolare, è stata sottolineata l'irrelevanza della presenza di un terzo soggetto in qualità di cessionario dei beni all'estero (per tutte, si veda la risoluzione 72/E/2000), evidenziando il carattere oggettivo del regime di non imponibilità applicabile alla prima (e unica) cessione: l'unica condizione è il trasferimento all'estero dei beni venduti, come sembra desumersi dal tenore letterale delle norme (in particolare, l'articolo 8, comma 1, lettera a, Dpr 633/1972, se i beni sono destinati fuori Ue).

Tali conclusioni appaiono coerenti con i principi del sistema Iva. Una volta che il bene è stato definitivamente esportato (o inviato in un altro Paese Ue), infatti, il ciclo impositivo è terminato, anche se il trasferimento non dipende da una vendita. Il bene è "consumato" e tassato all'estero (con le regole comunitarie, se destinato a uno Stato membro), a prescindere dal destinatario che lo riceve. Né tali principi possono essere disattesi per ragioni antielusive. Se vi è timore che l'uscita dal territorio nazionale abbia in realtà lo scopo di mascherare una vendita interna da assoggettare a Iva, una corretta applicazione delle norme esistenti dovrebbe scongiurare tale pericolo: il rientro in Italia di un bene inviato all'estero non a titolo temporaneo, infatti, farebbe scattare il pagamento dell'imposta in dogana (se si tratta d'importazione da Paesi terzi) o come acquisto

intracomunitario (se da uno Stato Ue).

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Operazioni triangolari Nelle operazioni triangolari intervengono tre soggetti. Due sono operatori nazionali nei casi di esportazioni (articolo 8 del Dpr 633/1972) e cessioni con destinazione dei beni in altro Stato Ue (articolo 58 del DI 331/1993). Normalmente, tali operazioni prevedono due vendite successive: il fornitore residente emette fattura non imponibile Iva per la vendita al cessionario nazionale che poi cede i beni in regime di non imponibilità al cliente finale all'estero.

LA SITUAZIONE

Un operatore nazionale Alfa acquista beni presso un altro soggetto residente Beta, precisando che sono destinati all'export fuori dalla Ue. Alfa spedisce all'estero i beni dopo la successiva cessione che Beta effettua nei confronti di un proprio cliente extracomunitario. Beta chiede che Alfa non applichi l'Iva sulla vendita dei beni

Un'impresa residente Gamma acquista da un soggetto nazionale Delta un macchinario da trasferire in Serbia in temporanea esportazione per noleggiarlo a un operatore locale per due mesi. Al momento della fatturazione, Gamma chiede a Delta di emettere fattura senza applicare l'Iva, nel presupposto che il bene è destinato a essere consegnato fuori dalla Ue

La stessa impresa Gamma del caso precedente acquista il macchinario, indicando che dovrà essere consegnato da Delta in un deposito in Serbia di proprietà della stessa Gamma, ai fini della futura vendita. Anche in questo caso, Gamma ritiene che Delta possa emettere fattura non imponibile Iva, come cessione di un bene che sarà esportato fuori dalla Ue

Un operatore comunitario, che ha nominato un rappresentante fiscale in Italia, quando cede dei beni che ha in precedenza inviato nel territorio nazionale (e che il rappresentante ha trattato come acquisti intracomunitari assimilati), emette fattura ai clienti nazionali soggetti passivi d'imposta, senza indicazione dell'Iva, con l'annotazione «inversione contabile»

IL POSSIBILE COMPORTEMENTO

Alfa e Beta emettono fattura non imponibile (articolo 8, comma 1, lettera a, Dpr 633/72). Ciò che conta, per la non imponibilità Iva di entrambe le vendite, è che le parti abbiano previsto dall'inizio il trasferimento diretto all'estero dei beni. È assodato che non serve che il contratto di trasporto sia stipulato dal primo cedente (fra le altre, Cassazione 6114/2009)

Per la Cassazione (sentenza 22172/2013), Delta non può emettere fattura non imponibile Iva, poiché la consegna del bene in Serbia non dipende dalla successiva cessione ad altro operatore nel Paese di destinazione. Essendo un trasferimento temporaneo, l'operazione potrebbe servire a far acquisire il bene detassato al cessionario nazionale

In casi simili, le conclusioni della Corte di cassazione appaiono eccessivamente penalizzanti. Se il bene è esportato a titolo definitivo, l'operazione dovrebbe poter beneficiare del regime di non imponibilità. Tuttavia, sarebbe prudente per il fornitore nazionale Delta allinearsi all'orientamento della Corte e fatturare con Iva. L'iter è corretto. I beni sono in Italia al momento della vendita e l'operazione si considera cessione interna al territorio dello Stato. Il precedente invio al rappresentante fiscale è acquisto intracomunitario assimilato. La vendita dei beni esistenti in Italia va documentata dal cessionario nazionale con integrazione della fattura estera (articolo 17, comma 2, Dpr 633/72)

I casi pratici

IL TRASFERIMENTO PATTUITO DALL'INIZIO

IL TRASFERIMENTO TEMPORANEO

IL DEPOSITO PER VENDITA FUTURA

IL RAPPRESENTANTE FISCALE

Studi di settore

L'avviso richiede la verifica contabile

Alessandro Sacrestano

L'amministrazione finanziaria non può procedere alla rettifica analitico-induttiva del reddito dichiarato dal contribuente in assenza di verifica contabile. A stabilirlo è la sentenza 412/12/2014 della Ctr Campania (sezione staccata di Salerno).

Il collegio d'appello ha riformato la sentenza di primo grado che aveva respinto i ricorsi contro due avvisi di accertamento da studi di settore. Secondo la Ctp «il contribuente aveva dichiarato un reddito imponibile uguale a zero» per entrambi gli anni e ciò non appariva «assolutamente compatibile» né con il numero di dipendenti assunti, né con gli elementi negativi né con i beni strumentali. Tuttavia la precedente pronuncia non avrebbe spiegato la motivazione di tale incompatibilità considerato che «il reddito d'impresa ammonta a 3.138 euro - rileva la Ctr - dopo aver dedotto ammortamenti pari a 16.327 euro». In pratica, come riconosciuto dai magistrati di secondo grado, «l'impresa ha raggiunto il break even point».

La sentenza della Commissione tributaria regionale ha accolto l'appello del contribuente, un carrozziere che esercita l'attività in un piccolo centro. La conclusione raggiunta dai giudici è che in assenza di verifica contabile non si può ritenere legittima la rettifica della dichiarazione fondata sul solo presupposto della difformità di quest'ultima con un parametro di riferimento indicativo dei valori medi percentuali di ricarico, riscontrati nelle aziende attive nello stesso settore merceologico.

Nel richiamare la giurisprudenza delle Sezioni unite della Cassazione (sentenza 26638/2009), la Ctr spiega che il risultato matematico-statistico non deve essere passivamente accettato ma criticamente valutato, calandolo nella realtà d'impresa specifica. Insomma lo studio di settore è un semplice elemento indiziario che può essere tramutato in «presunzione grave, precisa e concordante» ex articolo 39 del Dpr 600/1973 esclusivamente con un'attività di individuazione di elementi ulteriori, contabili (come, per esempio, la resa produttiva) ed extracontabili (appunti, documenti, risultanze bancarie, controlli incrociati), che «consentano una ricostruzione induttiva del volume d'affari che concordi, sostanzialmente, con quello desumibile dallo studio di settore rendendolo, così, fondatamente desumibile dallo stesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ctr. Stop alla segnalazione strumentale della notizia di reato in presenza di illeciti penalmente rilevanti

Niente raddoppio a tempo scaduto

La denuncia in Procura non riapre i termini per l'accertamento
Rosanna Acierno

Niente raddoppio dei termini per l'accertamento emesso a tempo ormai scaduto. Una diversa interpretazione, infatti, esporrebbe i contribuenti alla possibilità di essere sottoposti ad accertamento anche molto tempo dopo il termine ordinario dei quattro anni dalla data di presentazione della dichiarazione dei redditi o dei cinque anni dalla data in cui la stessa andava presentata. È la principale conclusione della sentenza 382/29/2014 della Ctr Lombardia.

La pronuncia trae origine da un avviso di accertamento relativo all'anno di imposta 2004 nei confronti di una società in accomandita semplice a cui sono state contestate maggiori Iva e Irap per un presunto coinvolgimento in un sistema di frode Iva.

L'atto è stato impugnato in Ctp che lo ha respinto. La sentenza è stata appellata dalla società, che ha lamentato la falsa applicazione dell'articolo 43 del Dpr 600/1973 sul raddoppio dei termini da parte dei giudici di primo grado. Secondo la tesi del contribuente, infatti, l'accertamento era stato emesso per un anno di imposta (2004) già accertato nel 2006 per le stesse presunte violazioni ma riaperto solo a seguito della denuncia della presunta notizia criminis all'autorità giudiziaria inoltrata nel 2010. A suo avviso, quindi, l'amministrazione finanziaria avrebbe inoltrato la notizia di reato alla Procura in maniera del tutto strumentale nel 2010 esclusivamente per riaprire l'anno di imposta già accertato e decaduto. Infine, la società ha evidenziato poi la circostanza che il processo penale promosso dal Gip si era concluso con l'assoluzione piena. Dal canto suo, l'ufficio ha affermato che il raddoppio dei termini opera automaticamente in tutti i casi di obbligo di denuncia penale all'autorità giudiziaria per i reati previsti dal Dlgs 74/2000.

Nell'accogliere l'appello i giudici lombardi hanno precisato in prima battuta che non spetta il raddoppio se l'atto di accertamento è stato emesso a termini già scaduti. Questo perché, se avesse voluto raddoppiare tout court i termini, il legislatore avrebbe fatto espressamente riferimento alla riapertura dei termini anziché al solo raddoppio.

Nel caso in esame, dunque, la decadenza dell'ufficio dal potere di accertamento è avvenuta il 31 dicembre 2009, perché i fatti contestati riguardavano il periodo d'imposta 2004. Una diversa interpretazione sul raddoppio dei termini farebbe venir meno la certezza delle situazioni giuridiche che la legge ha voluto garantire con la fissazione dei termini di decadenza oltre a quelli di prescrizione. D'altronde, si legge in motivazione, «sia l'articolo 43, comma 4, del Dpr 600/1973 che l'articolo 57, comma 4, del Dpr 633/1972, secondo i quali un avviso di accertamento integrativo può essere notificato fino alla scadenza dei termini previsti dai commi precedenti, fanno comprendere che non è possibile una riapertura dei termini una volta maturati, e ciò se vale per un accertamento integrativo vale, per la medesima ragione, anche per il raddoppio dei termini in presenza di ipotesi di reato».

Per quanto riguarda le prospettive future, la delega fiscale (legge 23/2014) punta a intervenire sul raddoppio dei termini, tentando di risolvere o almeno di limitare le ipotesi di uso strumentale. L'applicazione della disciplina - una volta emanati i decreti attuativi - si dovrebbe verificare per i futuri accertamenti soltanto in presenza di concreto invio della denuncia, che andrà effettuato entro il termine ordinario di decadenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riscossione. Non basta il richiamo all'atto

Ruoli straordinari sempre da motivare

Ferruccio Bogetti

Non basta il richiamo all'accertamento per giustificare un ruolo straordinario. Il ruolo è un atto successivo e distinto dal l'avviso e non può trovare in esso la sua implicita motivazione. Inoltre l'emissione richiede le ragioni del fondato pericolo per la riscossione. Sono le conclusioni della sentenza 981/30/14 della Ctr Lombardia.

La controversia scaturisce dal l'accertamento relativo al 2004 a una Spa in liquidazione coatta amministrativa. Poi è arrivata l'iscrizione a ruolo straordinario.

La società ha impugnato l'atto. In primo luogo, ha contestato il difetto di motivazione perché nel ruolo notificato tramite cartella mancano i presupposti giuridici e le ragioni di fatto grazie ai quali il Fisco ha valutato l'esistenza di un fondato pericolo per la riscossione delle somme contenute nell'accertamento. Infatti la motivazione deriva da una disposizione di carattere generale (articolo 7 della legge 212/2000) ed è richiesta in particolare per gli atti emessi in base a una valutazione discrezionale. Valutazione in deroga alla regola generale dell'iscrizione provvisoria parziale (articolo 15 del Dpr 602/1973), con la quale l'Erario può richiedere solo il 33% esclusivamente delle imposte una volta proposto il ricorso. Quindi l'amministrazione deve seppure succintamente indicare il motivo per cui ha ritenuto esistere un pericolo per la riscossione.

La società ha anche eccepito la fondatezza dell'iscrizione straordinaria perché la procedura concorsuale esclude ogni pericolo per la riscossione. La liquidazione coattiva comporta, infatti, tre effetti:

- ela perdita della disponibilità dell'intero patrimonio da parte della società;
- rla gestione del patrimonio da organi di natura pubblica (commissari liquidatori);
- til diritto a partecipare alla distribuzione del ricavato dalla liquidazione coatta del patrimonio in base alle regole del concorso e nei tempi tecnici che la procedura richiede.

Inoltre il concessionario non si può nemmeno surrogare nei procedimenti esecutivi già iniziati. Di conseguenza non può esistere alcun pericolo per la riscossione.

La Ctp Milano ha accolto il ricorso (sentenza 76/2012) contro cui ha presentato appello il Fisco. La Ctr, però, ha riconosciuto che nel ruolo mancava «ogni sia pur sintetica valutazione dell'ufficio procedente con riferimento al pericolo che ne ha determinato il ricorso alla riscossione straordinaria». E «tale circostanza priva il contribuente del suo diritto di poter eccepire giudizialmente tale valutazione - rimasta implicita - con richiamo alla fondatezza del pericolo». In conclusione il provvedimento di iscrizione a ruolo non può trovare «la sua implicita motivazione» nell'accertamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO

Rendite finanziarie in cerca di equità fiscale

di Massimo Procopio

L'intervento del Governo, atteso a breve termine, sulle rendite finanziarie, porterà dal prossimo 1° luglio il prelievo su interessi e dividendi dal 20 al 26%, lasciando i rendimenti dei titoli di Stato invariati al 12,50 per cento.

La notevole differenza tra i tassi applicati sui rendimenti dei titoli di Stato e quelli sulle altre attività finanziarie potrebbe sollevare, in astratto, dubbi di legittimità costituzionale per la violazione del principio di uguaglianza, ex art. 3 Cost. In verità, il legislatore tributario, nell'ambito della sua discrezionalità, può prevedere una minore incidenza sui rendimenti dei titoli di Stato, rispetto agli analoghi titoli emessi dalle imprese (corporate bond), per assicurare allo Stato medesimo una stabile fonte di finanziamento ed evitando dunque che la carenza dei mezzi finanziari possa recare danni irreversibili alla finanza pubblica.

Il vero vulnus si ravvisa, invece, sul piano economico; è infatti evidente che un differenziale di 13,5 punti percentuali penalizza le imprese che collocano le obbligazioni sul mercato per finanziare gli investimenti produttivi. Le imprese stesse non potranno che elevare i rendimenti, con negative ricadute sui conti annuali, pur di rendere appetibili le obbligazioni, senza dimenticare che, con un tale differenziale, lo Stato viola le regole della libera e sana concorrenza; a ciò si aggiunga che in nessun Paese dell'Unione europea è prevista una differente tassazione tra titoli pubblici e privati.

A mio avviso l'annunciata riforma, se effettivamente realizzata, sarebbe da accogliere con favore e si armonizzerebbe sicuramente con la tassazione vigente negli altri Paesi dell'Unione europea (in Germania l'aliquota complessiva è pari al 26,37%; in Francia l'imposta è progressiva sia per gli interessi che per i dividendi e i capital gains e l'incidenza fiscale effettiva è superiore al 39%; in Svezia è pari al 30%). Dovrebbero tuttavia essere previsti alcuni accorgimenti.

È indubbio che l'aumento dell'incidenza fiscale risulta maggiormente aderente al principio di capacità contributiva e ai criteri di progressività previsti dall'articolo 53 della Costituzione. La scelta di fondo compiuta fin dagli anni Settanta dal legislatore tributario di assoggettare i proventi delle attività finanziarie non all'imposizione personale progressiva, ma a un prelievo sostitutivo proporzionale, è stata infatti condizionata dall'esigenza di incamerare immediatamente le imposte attraverso gli intermediari finanziari grazie alle ritenute operate alla fonte. Tuttavia, l'applicazione di aliquote proporzionali si pone, almeno in via di principio, in contrasto con l'articolo 53 della Costituzione, anche se l'articolo 47 - «la Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme...» - sembrerebbe consentire, almeno in astratto, la tassazione proporzionale dei redditi stessi. Una tesi, in verità, poco convincente, per l'ovvia ragione che incoraggiare e tutelare il risparmio non significa certamente prevedere un trattamento tributario di favore per i possessori di redditi di capitale: il richiamo all'articolo 47, effettuato dai "difensori" della tassazione proporzionale, mi sembra quindi del tutto pretestuoso.

Va da sé, ovviamente, che la misura del prelievo va "calibrata" in funzione delle altre imposte che colpiscono i valori mobiliari. Non può quindi che concordarsi con chi (ad esempio Marco Piazza, sul Sole 24 Ore del 17 marzo) ha sottolineato che, nella determinazione dell'aliquota sui rendimenti finanziari, occorre tenere conto del prelievo dello 0,2% dovuto sull'ammontare dei titoli (da cui derivano i rendimenti finanziari) in modo da evitare una eccessiva pressione fiscale; in casi tutt'altro che rari, il prelievo complessivo potrebbe infatti superare l'aliquota marginale prevista dall'articolo 11 del Tuir (43% oltre le addizionali). Si potrebbero allora ipotizzare due o più aliquote fiscali in relazione agli ammontari investiti: ad esempio, i rendimenti relativi a investimenti non superiori a 500mila euro potrebbero essere assoggettati ad imposta con un'aliquota complessivamente non superiore al 32%, mentre quelli derivanti da investimenti di importo superiore a quel limite potrebbero essere oggetto di un prelievo pari, complessivamente, al 35 per cento.

Analogo ragionamento si dovrebbe fare per le ritenute sui dividendi; non si dimentichi, in proposito, che il prelievo su tali redditi rappresenta un "doppio" d'imposta, poiché i dividendi medesimi traggono origine dall'utile netto di bilancio al netto dell'Ires; ne deriva che su tali redditi il prelievo potrebbe risultare, in numerosissimi casi, superiore al 50 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA di Massimo Procopio

Immobili. Il Tribunale di Cassino privilegia la situazione concretamente esistente tra proprietario e locatore

Possesso illegittimo ma efficace

Azione di reintegrazione ammessa anche a favore di soggetti abusivi
Selene Pascasi

L'azione di reintegrazione o di manutenzione può essere esperita anche dal possessore illegittimo, abusivo o in mala fede. A rilevare, infatti, è la situazione concretamente esistente al momento dello spoglio o della turbativa.

Il caso

La precisazione arriva dal Tribunale di Cassino, in un'ordinanza del 6 novembre 2013, in una causa che ha visto contrapposti il proprietario di un immobile e la società locatrice, operante nel settore tessile, intimata al rilascio del locale, nel quale - secondo il titolare - non veniva svolta alcuna attività lavorativa.

La ditta si è opposta, offrendo rendicontazione di un regolare utilizzo della struttura, ma l'uomo, convinto delle proprie ragioni, si è rivolto ai vigili urbani e ha provveduto al cambio forzoso della serratura d'ingresso. La conduttrice, inibita all'accesso, ha denunciato lo spoglio violento. Il giudice, però, ha bocciato il ricorso: la società - è stato spiegato nella prima decisione - non era legittimata ad agire, non potendosi ritenere - visto l'utilizzo sporadico del bene - un «detentore qualificato».

Il «detentore qualificato»

La decisione viene però ribaltata dal Tribunale, che le riconosce la tutela possessoria. L'esercizio dell'azione di reintegrazione contro l'autore dello spoglio - spiega il collegio - è consentito dall'articolo 1168, secondo comma, del Codice Civile, anche al «detentore qualificato», inteso come colui che esercita il potere di fatto sulla cosa altrui, con l'intenzione di tenerla a propria disposizione in virtù di un diritto personale. Di conseguenza, il giudice del merito, a fronte delle contestazioni dell'intimato, potrà riconoscere le garanzie previste per il possessore, anche al detentore della cosa, purché non ne abbia la disponibilità per mere ragioni di servizio o di ospitalità.

I principi

Del resto, una giurisprudenza consolidata afferma che a promuovere l'azione di reintegra può essere persino il nudo proprietario dell'immobile, che ne detenga le chiavi (tra le altre, Cassazione n. 4448/12). Nel ricordarlo, il Tribunale sottolinea come - sotto il profilo prettamente probatorio - l'attore sarà chiamato a dimostrare «i fatti materiali integranti la situazione di cui si chiede il ripristino», mentre il detentore qualificato avrà l'onere di provare l'esistenza del titolo posto a base della pretesa detenzione.

Produzione, tra l'altro, riscontrabile in atti, laddove la società, nel caso di specie, aveva allegato un contratto di locazione, mai disconosciuto dal proprietario. È evidente, inoltre, che ogni altra questione inerente la prospettata perdita, da parte della ditta, dei requisiti di locatrice - per morosità o presunta risoluzione del contratto - potrà prospettarsi esclusivamente in un eventuale giudizio di sfratto, e non in un giudizio possessorio come quello in corso, teso ad accertare unicamente se la ricorrente occupasse la struttura sul fondamento di un titolo.

Quanto al mancato utilizzo del locale - proseguono i giudici - va ribadito che, in tema di azione di spoglio, il possesso (o compossesso), ravvisabile anche nel godimento limitato del bene, non ne presuppone un uso effettivo e continuo. Ecco che, se a valere sarà la situazione concretamente esistente al momento dello spoglio o della turbativa, allora ai fini di reintegra o di manutenzione, sarà «sufficiente un possesso qualsiasi, anche se illegittimo ed abusivo o di mala fede e il potere di fatto non venga esercitato per mera tolleranza dell'avente diritto».

Questi i motivi per cui il Tribunale - in accoglimento del ricorso - revoca il provvedimento impugnato, ordinando il reintegro della società nel possesso dei locali, e la cessazione da parte del proprietario di ogni molestia o disturbo ad un pacifico godimento del bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Immobiliare. Sono già venti le banche che hanno aderito allo strumento gestito da Cassa depositi e prestiti **Operativo il plafond casa di Cdp**

Mutui agevolati con tetti diversificati tra chi acquista e chi ristruttura

PAGINA A CURA DI

Raffaele Lungarella

Mutui agevolati per l'acquisto o la ristrutturazione di una abitazione: l'operazione plafond casa è entrata nel vivo. L'iniziativa è promossa in attuazione del decreto legge 102/13 (legge di conversione 124/13), il cui articolo 6 sulle politiche abitative autorizza la Cassa depositi e prestiti (Cdp) a fornire alle banche italiane e alle succursali di banche estere comunitarie ed extracomunitarie operanti in Italia capitali per erogare mutui ipotecari a chi vuole acquistare una nuova abitazione o ristrutturarne una con aumento dell'efficienza energetica.

Al 2 aprile scorso erano già oltre 20 le banche che avevano sottoscritto un contratto per i finanziamenti del "plafond casa"; gli istituti coprono il 65% degli sportelli e sono sparsi su tutto il territorio nazionale. Hanno manifestato interesse a far provvista presso la Cdp colossi del settore bancario, come Unicredit, istituti privati, come Banca Sella e molte banche di credito cooperativo.

Modalità e condizioni alle quali le banche possono ottenere i finanziamenti del plafond sono stabilite con contratti tipo, approvati (come prevede la norma istitutiva del plafond) da una convenzione sottoscritta tra la Cassa depositi e prestiti e l'Associazione bancaria italiana; la convenzione definisce le linee guida per la stipula dei contratti. La procedura prevede che ogni banca attinga al plafond man mano che vengono concessi i mutui alle famiglie. Ogni singola banca non può finanziarsi, presso il fondo, per più di 150 milioni al mese; ma, in presenza di particolari picchi di richieste, la Cassa valuta, a propria totale discrezione, la possibilità di andare oltre questo limite.

Naturalmente per le banche il finanziamento ha un costo: in base alla convenzione esso si ottiene aggiungendo all'Euribor (per i mutui a tasso variabile) o all'Irs (per quelli a tasso fisso) un "margine". Il suo livello può variare nel tempo, in base alle condizioni di mercato, ma alcune condizioni sono destinate a durare: esso è tanto più elevato quanto più lunga è la durata del finanziamento e quanto meno solido patrimonialmente è ritenuto l'istituto di credito al quale i fondi vengono prestati (più la banca è forte, meno le costa il finanziamento della Cdp). A quelle più patrimonializzate (Tier1 maggiore del 9%) la provvista del plafond costa, in base alla durata del prestito, tra l'1,50 e il 2%, oltre l'Euribor in caso di tasso variabile, e tra lo 0,90 e l'1,65%, oltre l'Irs per i finanziamenti a tasso fisso. Quando il Tier1 scende sotto il 7%, il margine arriva a crescere anche di mezzo punto percentuale rispetto a quello chiesto alle banche più capitalizzate.

Alla fine, sommando il tasso base e il margine, per la banca fare provvista attraverso il plafond casa dovrà costare di meno di quanto deve pagare per ottenere capitali dal mercato (ovviamente, a parità di durata e rischiosità).

Gli effetti sulle famiglie

I tassi di interesse e le altre condizioni sono negoziati autonomamente tra la banca e il soggetto che chiede un mutuo. Cassa e Abi hanno, però, convenuto che il beneficio che le banche traggono attingendo al plafond deve «portare al miglioramento delle condizioni finanziarie offerte» a chi richiede un mutuo; un vantaggio, si legge sempre nella convenzione, che deve essere misurabile «in termini di riduzione del tasso annuo nominale, espresso in punti percentuali annui o in basis point annui» rispetto agli altri mutui. I finanziamenti del plafond non possono essere concessi per rifinanziare mutui già erogati.

Il consiglio di amministrazione della Cassa ha deciso di partire con un ammontare di due miliardi di euro, senza escludere che la cifra possa lievitare. La convenzione ha previsto una temporanea corsia privilegiata per le banche di credito cooperativo e per quelle classificate come piccole e minori: fino al 30 settembre a esse è riservato il 30% del plafond.

Gli strumenti normativi e di attuazione sono completi. Ora occorrerà vedere sul campo come reagiranno i clienti e - soprattutto - le banche, monitorando il grado di utilizzo effettivo della provvista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il funzionamento

I TETTI

Centomila euro per i lavori

I mutui richiesti per realizzare i soli interventi di ristrutturazione non possono superare i 100mila euro; diventano 250mila per l'acquisto di un appartamento che non ha bisogno di nessun intervento di manutenzione e si elevano a 350mila quando si acquista un immobile che i muratori devono mettere a posto.

Entro questi limiti di importo, si può chiedere un mutuo che copre fino al 100% della spesa sostenuta

LE PRIORITÀ

Precedenza all'acquisto

In caso di un eccesso di domanda rispetto ai fondi disponibili, le banche dovranno concedere i mutui prioritariamente per l'acquisto della prima casa e alle giovani coppie, anche non sposate (uno dei due componenti non deve superare i 35 anni e l'altro i 40), ai nuclei familiari con un disabile e ai componenti delle famiglie numerose (quelle con almeno tre figli).

Non è previsto un limite massimo di reddito.

I COSTI

Variabile sotto il 4%

A titolo di esempio Banca Sella applica per i mutui variabili del plafond casa un Taeg tra il 3,66% e il 3,74%, mentre per quelli a tasso fisso si oscilla il 7,00 e il 7,06 per cento, a seconda della durata dell'ammortamento. Per l'acquisto i mutui possono durare da 15 a 30 anni, per tassi sia variabili sia fissi. Se il finanziamento è richiesto solo per ristrutturare l'abitazione, la durata massima è di 10 anni e la minima di sette

I DOCUMENTI

Come fare la domanda

Per chiedere ad una banca un mutuo ipotecario con finanziamento del plafond, chi è interessato deve compilare un modulo (anche dal sito di Cdp) per indicare se rientra nelle categorie prioritarie, se il mutuo è richiesto per acquistare o ristrutturare una casa. Occorre anche specificare l'importo richiesto, la durata e se si vuole un mutuo a tasso di interesse fisso o variabile

Le adesioni

01|GLI ISTITUTI

Sono più di 20 le banche sottoscrittrici del plafond casa. Tra queste: Unicredit, Intesa San Paolo, Banca Sella, Credito valtellinese; Cassa di risparmio di Ravenna

02|LA COOPERAZIONE

Presenti anche le banche di credito cooperativo di: Cesena e Ronta, Napoli, Frascati, Lavis-V. Cembra, Cambiano, Carrù, Spello e Bettana, Castenaso, Ravennate e Imolese, Ostra e Morro D'alba, Ripatransone, Riano, S. G. Rotondo, delle Prealpi, Genzano, Martellago e Venezia

Lavoro. DI «Poletti»

Contratti a termine, applicazione a metà

Maria Barilà

Tra gli interventi urgenti adottati dal Governo per favorire il rilancio dell'occupazione, il DI 34/2014 (cosiddetto decreto Poletti), mira, tra l'altro, a semplificare le disposizioni in materia di contratto a termine, novellando il Dlgs 368/2001.

In ragione del rimando contenuto nell'articolo 36 del Dlgs 165/2001, che disciplina il lavoro flessibile nella Pa, il decreto 368 si applica anche al settore pubblico ma solo ove compatibile.

Le novità principali nella disciplina del contratto a tempo determinato, contenute nel DI 34, sono tre: e l'esclusione, per gli interi 36 mesi, della "causale" per la sottoscrizione di contratti di lavoro a termine e di contratti di somministrazione (comma 1, articolo 1 del Dlgs 368/2001; r l'introduzione di una percentuale massima, pari al 20% dell'organico dell'impresa, del numero complessivo di rapporti di lavoro a termine o di contratti di somministrazione che ciascun datore di lavoro può costituire; t il termine del contratto a temp determinato può essere, con il consenso del lavoratore, prorogato, quando la durata iniziale del contratto è inferiore a tre anni, fino ad un massimo di otto volte e non più per una sola volta, a condizione che le proroghe si riferiscano alla stessa attività lavorativa per la quale il contratto è stato stipulato.

Solo una delle novità introdotte dal decreto 34/2014 (ancora suscettibile di modifiche in fase di conversione) può essere compatibile con il sistema pubblico, ed è quella relativa alla possibilità di prorogare fino ad otto volte il contratto, nel limite dei 36 mesi, purché non vi sia abuso. L'eliminazione della causale non si può considerare, invece, applicabile al settore pubblico, perché l'articolo 36 del Dlgs 165 del 2001 prevede che le pubbliche amministrazioni possano fare ricorso alle forme contrattuali flessibili di impiego del personale per rispondere ad esigenze di carattere esclusivamente temporaneo o eccezionale. Nel settore pubblico, perciò, la causale è sempre necessaria anche per scongiurare l'aumento del precariato. Per quanto riguarda il contingente massimo dei contratti, stabilito in misura pari al 20% dell'organico, pur considerando necessario fissare anche nel settore pubblico un contingente massimo, come del resto già previsto mediante rinvio alla sede del Ccnl, la misura determinata per il settore privato per una maggiore flessibilità in entrata, non può considerarsi compatibile con il settore pubblico. Essendo troppo elevata potrebbe, infatti, favorire forme di abuso e di incremento del precariato. L'articolo 36 del Dlgs 165/2001 rimane la norma portante per definire l'ambito di compatibilità del Dlgs 368/2001 nella Pa, fermo restando il rispetto dell'ordinamento comunitario.

Su questo punto, in caso di abuso nel ricorso al tempo determinato da parte della Pa, il divieto di conversione a tempo indeterminato, è rispettoso dell'ordinamento comunitario nella misura in cui il risarcimento del danno è corrisposto come indennità senza essere provato in giudizio. Questo è diventato anche l'orientamento prevalente della giurisprudenza. Sotto il profilo della quantificazione del danno da abusiva reiterazione di contratti di lavoro a termine, un utile parametro di riferimento si rinviene nell'articolo 32, comma 5, della legge 183/2010 secondo cui il datore di lavoro è tenuto a corrispondere un'indennità onnicomprensiva nella misura compresa tra un minimo di 2,5 ed un massimo di 12 mensilità dell'ultima retribuzione globale di fatto. Restano ferme le responsabilità previste in capo ai dirigenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESAME DELLA COMMISSIONE UE

Sotto gli occhi di Bruxelles

Chiara Bussi

Superata la fatica del Def, che verrà presentato domani, gli esami per il governo non finiscono qui. Con l'invio del documento a Bruxelles parte il semestre europeo, con l'occhio vigile della Commissione Ue sui conti pubblici e sui progetti di riforma. La prima pagella arriverà il 2 giugno.

Servizio a pagina 5

con un'analisi di Dino Pesole Chiara Bussi

Bruxelles ci guarda e ci indica la rotta. Superata la fatica del Def, che verrà presentato domani, per il governo Renzi gli esami non finiscono qui. Con l'invio del documento entro il 15 aprile, come prescrive il Two Pack, prende il via il cosiddetto "semestre europeo", all'insegna del coordinamento delle politiche economiche sotto l'occhio vigile dell'esecutivo Ue. Un mix di vincoli e scadenze, con qualche spiraglio che si apre per il prossimo autunno, soprattutto se il "pacchetto riformatore" sortirà gli effetti annunciati.

Vietato abbassare la guardia, perché intorno a metà maggio, a ridosso delle elezioni europee, il primo banco di prova per le stime contenute nel Def saranno le Previsioni economiche di primavera della Commissione Ue. Poche settimane dopo, il 2 giugno, arriverà invece la pagella sotto forma di raccomandazioni, con la valutazione dei progressi fatti dai Ventotto e un primo parere sulle riforme annunciate. Nel 2013 l'Italia aveva incassato sei raccomandazioni su conti, pubblica amministrazione, competitività delle imprese, lavoro, fisco e liberalizzazioni. «A conti fatti - sottolinea Fabio Fois, Southern European economist di Barclays - a oggi il cantiere è ancora aperto. Il governo Renzi ha già riempito alcune caselle e annunciato una serie di misure per i prossimi mesi la cui potenziale efficacia dovrà però essere valutata quando saranno in vigore». Il semaforo che misura il grado di attuazione volge per ora al giallo in cinque casi ed è in profondo rosso sulle liberalizzazioni.

La Ue invitava l'Italia a mantenere il deficit sotto il 3% del Pil e ad abbassare il debito, puntando sulla spending review. Nel 2013 il criterio del disavanzo è stato rispettato, «ma il governo - spiega Silvio Peruzzo, senior European economist di Nomura - dovrà dimostrare di mantenere gli impegni anche per il 2014», per continuare a far parte del club dei virtuosi, dove è stata ammessa nel maggio scorso, mentre la Francia è esclusa. «Per alcuni semafori - aggiunge Peruzzo - potrebbe scattare a breve il verde se il Def riuscirà a garantire le adeguate coperture».

La nota dolente è stata, ed è ancora, il debito, che la Commissione Ue nelle previsioni di febbraio stima per quest'anno al 133,7%, un livello secondo solo alla Grecia, che imbriglia la ripresa.

La seconda strigliata riguardava la pubblica amministrazione, con un cahier de doléances sui mali che affliggono il Paese: le sacche di inefficienza della burocrazia, il quadro normativo complesso, la giustizia civile lumaca e la corruzione dilagante. Se finora, come sottolinea la Commissione nel recente rapporto sugli squilibri macroeconomici, i progressi sono stati limitati, gli occhi di Bruxelles saranno puntati sul piano di snellimento della Pa preannunciato per aprile, che dovrebbe essere presentato nel Programma nazionale di riforma e potrebbe migliorare il giudizio finale.

Il potenziamento del Fondo di garanzia per le Pmi, che ha consentito finanziamenti in aumento del 74% nei primi due mesi del 2014, non basta a sciogliere il nodo dell'accesso al credito per le imprese, che frena la competitività del Paese.

Un altro fronte aperto è quello del rimborso dei debiti della Pa. Dopo il decreto del 2013, che ha sbloccato 23,5 miliardi, il governo ha annunciato un nuovo piano per arrivare a fine luglio a quota 68 miliardi. Secondo Paolo Licciardello, presidente di Assifact, l'associazione delle società di factoring, «il nuovo disegno di legge annunciato è un passo positivo nelle intenzioni che rischia, in assenza di soluzioni applicative chiare e semplici e di un attento lavoro di coordinamento con le normative precedenti, di non rappresentare l'attesa "svolta buona" per sanare la piaga dei ritardi».

Sul fronte dell'occupazione, vera emergenza per il Paese, secondo Fois, «la riforma Poletti all'esame del Parlamento è un passo nella giusta direzione all'insegna della semplificazione, ma occorre completare la proposta con l'introduzione del contratto unico a tutele crescenti e possibilmente mettere in campo nuove regole di negoziazione salariale».

Sul terreno del fisco, qualche passo avanti è stato fatto con la tassazione delle rendite finanziarie, la riforma del catasto e i progressi nella lotta all'evasione. L'invito degli economisti è per una ridefinizione della tassa sulla casa più equa e basata sui valori catastali. Nelle retrovie appare invece l'Italia sul fronte delle liberalizzazioni. «Il tema - precisa Fois - non sembra essere al centro delle prossima agenda di governo».

La pagella della Commissione passerà poi al vaglio del Consiglio Ecofin del 20 giugno, che potrà anche limare alcune richieste. In seguito, dopo il via libera formale dei leader europei il 26-27 giugno, le raccomandazioni diventeranno vincolanti. Le mosse del governo nei prossimi mesi saranno dunque determinanti per convincere la Commissione sull'efficacia delle riforme, che potrebbero anche rivelarsi una merce preziosa da esibire sul tavolo dei negoziati in autunno, nel pieno della presidenza di turno europea affidata all'Italia e con il nuovo esecutivo Ue. Potrebbe infatti tornare d'attualità il tema dello scorporo degli investimenti produttivi nel calcolo del deficit che l'esecutivo Ue ha negato lo scorso novembre. O il rilancio del dibattito su una maggiore flessibilità nella riduzione del debito, con le riforme attuate che valgono come circostanze attenuanti per allentare il ritmo che verrà imposto all'Italia dal fiscal compact a partire dal 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Def Il Documento di economia e finanza è il principale strumento della programmazione economico-finanziaria in Italia. Proposto dal governo e approvato dal Parlamento, indica la strategia economica e di finanza pubblica nel medio termine. Introdotto nel 1988 l'attuale denominazione deriva dalla legge 39/2011, che ha adeguato tempistica e contenuti al nuovo modello di governance economica Ue. Si compone di tre parti: il Programma di stabilità, le tendenze di finanza pubblica e il Programma nazionale di riforma (Pnr). Deve essere presentato a Bruxelles preferibilmente entro il 15 aprile e non oltre il 30 aprile.

Scadenze e vincoli europei da qui a fine anno 15 aprile Termine per presentare il Def e il Programma nazionale di riforma alla Commissione Ue 2 giugno La Commissione Ue pubblica il giudizio sul Def e il Programma nazionale di riforma con le raccomandazioni specifiche 26-27 giugno Il vertice Ue adotta le raccomandazioni che diventano vincolanti 30 novembre Termine entro il quale la Commissione Ue deve esaminare ed esprimere un'opinione sulla bozza di Legge di Stabilità 20 Giugno I ministri delle Finanze Ue discutono le raccomandazioni della Commissione europea sui singoli Paesi. Sono possibili correzioni e limature 1° luglio-31 dicembre Presidenza di turno italiana della Ue 15 ottobre Termine per l'invio della bozza della Legge di Stabilità come previsto dal Two Pack 31 dicembre Termine ultimo per l'adozione della Legge di Stabilità da parte degli Stati membri

Un miliardo di sprechi Ecco tutti i conti sugli immobili di Stato

Riforme, l'ipotesi B del governo: aprire a ex grillini e Sel La Lega: fuori i secessionisti o occupiamo le prefetture >

FEDERICO FUBINI ROBERTO MANIA

LO STATO italiano è fra i più grandi (e incapaci) gestori al mondo di case, palazzi, caserme, "fabbricati rurali", "opere destinate al culto". La Ragioneria Generale stima che questo patrimonio in mattoni abbia un valore che, unica eccezione in Italia, cresce in modo esplosivo nonostante la nostra lunga recessione: valeva 128 miliardi di euro nel 2008, più che raddoppiati a 281 miliardi nel 2012. Tolti, ovviamente, i beni artistici o archeologici. Una fortuna, solo questa, superiore a quella (cumulata) dei cinque uomini più ricchi del pianeta: gente come Bill Gates, Carlos Slim o Warren Buffett. Positivo, no? No.

Perché soltanto lo Stato centrale "butta" ogni anno oltre un miliardo di euro per pagare gli affitti di sedi e di uffici. Ma anche perché nemmeno Palazzo Chigi, cioè il governo, o lo stesso Demanio "confessano" al Tesoro le proprietà che controllano, così che a nessuno salti in mente di provare a risparmiarci sopra qualcosa. Opacità.

Così il mattone di Stato rischia di trasformarsi in un incomprensibile segreto di Stato. O più precisamente ancora, in un segreto fra le varie branche dell'amministrazione dello Stato. Possibile? < PAGINA ADIRE il vero, tutto era partito con le migliori intenzioni. Negli ultimi anni il Tesoro ha avviato un'indagine sul patrimonio della pubblica amministrazione. Si legge nell'ultima edizione, pubblicata (molto in sordina) un paio di mesi fa: «La conoscenza sistematica e puntuale degli attivi del patrimonio pubblico rappresenta un elemento indispensabile per orientare le decisioni di politica economica», cioè per la «valorizzazione» e la «redditività». E ancora: «La gestione efficiente del patrimonio pubblico può svolgere un ruolo importante per il contenimento del deficit e la riduzione del debito pubblico». Di lì il censimento: a tutte le amministrazioni è stato chiesto di registrare i propri beni al sole, immobili e terreni, su un portale del Tesoro.

Di fronte a obiettivi del genere, ci sarebbe da aspettarsi un'adesione di tutti o quasi.

Peccato che non sia successo.

Informa lo stesso ministero dell'Economia che il 40% delle pubbliche amministrazioni non ha ancora comunicato l'ammontare del proprio patrimonio immobiliare. Non l'ha fatto Palazzo Chigi, se non per il 10% degli uffici coinvolti; l'hanno fatto solo in parte gli altri organi di rilievo costituzionali. Lo stesso Demanio ha ommesso di notificare al Tesoro buona parte di quello che sa dei propri palazzi e dei propri terreni, malgrado che sia proprio il ministero dell'Economia a controllarlo.

Gli ultimi dati disponibili dicono che l'ha fatto solo il 43% delle amministrazioni centrali (il 100% dei ministeri e delle quattro Agenzie fiscali e il 40% delle altre amministrazioni), il 59% degli enti locali (l'85% delle Regioni, il 95% delle Province, il 64% dei Comuni, il 96% delle Università) e il 100% degli enti previdenziali (ormai sono rimasti solo l'Inps e l'Inail). L'80% degli immobili è stato comunicato dalle amministrazioni locali, in particolare dai Comuni che possiedono circa il 73% del totale. Alcune delle omissioni più vistose vengono invece dalla Presidenza del Consiglio (ferma al 10% di aggiornamento dei dati), dall'Automobil Club e dagli Istituti Autonomi Case Popolari. Insomma molti sembrano più gelosi dei propri averi che smaniosi di ridurre deficit e debito. Altro che trasparenza. La pubblica amministrazione italiana continua a adorare l'opacità, i chiaroscuri dietro i quali possono proseguire inefficienze, clientele, abusi, sprechi. E dire che comunicare le proprie proprietà al dipartimento del Tesoro sarebbe stato un obbligo di legge: articolo 2, comma 222, periodi undicesimo e seguenti della 191 del 2009. Norma scritta dal governo e dal governo violata, come altre volte. Uno Stato reticente. Che non paga nemmeno l'affitto in molti casi. Uno Stato, infatti, scandalosamente moroso: solo nel bilancio dell'Inail (l'Istituto nazionale delle assicurazioni), con un ingente patrimonio di immobili da 4 miliardi di euro, mancano ogni anno all'appello circa 30-40 milioni di euro (erano oltre il doppio qualche anno fa) per canoni di locazioni da parte dei ministeri e altri uffici pubblici. Così che ogni anno l'Istituto

deve presentare una diffida per evitare che il tutto cada in prescrizione. Non è una partita di giro, visto che l'Inail è pubblico: è, piuttosto, uno spreco di risorse pubbliche, mentre da anni per far quadrare i conti si ricorre ad un incremento progressivo della pressione fiscale sui cittadini e le imprese, o a tagli lineari che colpiscono anche i servizi sociali. Le cartolarizzazioni inventate da Giulio Tremonti non sono servite a molto. Le articolate operazioni di finanza creativa (da Scip 1 a Scip 2) hanno messo sul mercato quote del patrimonio immobiliare pubblico, adottato il meccanismo del "vendi e riaffitta", salvo poi clamorosi ripensamenti che di fatto costringono ora enti come l'Inail, forte di una imponente disponibilità di cassa, ma anche l'Inps, a ricomprare immobili ceduti dallo Stato: dalle caserme (per esempio quelle dei carabinieri a Roma a piazza del Popolo, in Via Panisperna o ancora quella di Piazza San Lorenzo in Lucina) a palazzo di pregio o funzionali all'attività istituzionale (la prefettura dell'Aquila finita nel portafogli di Beni Stabili). Anche perché - lo prevede la legge - gli affitti degli enti ad altri soggetti della pubblica amministrazione devono essere scontati del 30%.

Pubblico sembrerebbe meglio, in questo caso, del privato o comunque meno costoso. Per quanto - ha scritto Edoardo Reviglio, chief economist della Cassa depositi e prestiti - «la gestione degli immobili pubblici è caratterizzata in genere da alti costi di gestione ordinaria e straordinaria, stimati in media dalle 2 alle 3 volte superiori a quelli di mercato».

Stime private, parallele a quella della Ragioneria, indicano che il valore totale del patrimonio immobiliare pubblico sia intorno ai 400 miliardi di euro. L'Istituto Bruno Leoni ha calcolato che il valore degli immobili pubblici «potenzialmente liberi», quindi non necessari ai fini istituzionali né affittati ad altri, ammonta a 42 miliardi di euro, più di 2,5 di Pil. Sono cifre enormemente più grandi di quei dieci miliardi che servono per tagliare l'Irpef che pesa sulle buste paga dei lavoratori dipendenti.

Nel dettaglio, la pubblica amministrazione italiana, o meglio quel 60% che ha rispettato l'obbligo della comunicazione, possiede 1,5 milioni di immobili, probabilmente più di chiunque altro (salvo forse lo Stato francese). Emergono dall'indagine del Tesoro 634 mila unità immobiliari, per una superficie complessiva di oltre 300 milioni di metri quadri. Uno spazio immenso al quale vanno aggiunti 875 mila terreni per una estensione di circa un milione e 700 mila ettari. Eppure, nonostante questi numeri, lo Stato, i suoi organi costituzionali così come gli enti locali dei diversi livelli affittano gli uffici. Se ne va poco più di un miliardo ogni anno sotto la voce canoni di locazione solo per lo Stato centrale. Uno dei più grandi immobilari al mondo va in affitto. Peraltro, alle stime più recenti della Ragioneria, di questo miliardo speso in affitti solo dai ministeri ben 176 milioni vengono spesi contraendo "debiti fuori bilancio": non ci sono i soldi stanziati, ma una certa amministrazione continua a stare in affitto spostando gli t agli anni successivi. Del resto l'esempio viene all'alto, con la Camera dei deputati ha firmato con l'imprenditore Sergio Scarpellini un contratto-capestro (a nulla alla fine sono valse i tentativi del M5S di abrogarlo) per affittare per nove anni, rinnovabile per altri nove, senza possibilità di recesso, alcuni palazzi nel centro di Roma da destinare ai parlamentari. Il tutto per oltre 20 milioni l'anno. Con la spending review in corso, il commissario Carlo Cottarelli, ha indicato un obiettivo rigoroso: scendere nell'arco di quattro anni da un miliardo di spesa per affitti a 80 milioni. Una riduzione del 92,7%. Ci sarà la volontà di farli, fra burocrati e politici? Solo per dare un'idea della portata dei progressi in corso, nell'ultimo anno il calo del monte locazioni è stato di circa lo 0,1%.

Forse lo 0,2%. Di qui al 92,7% la strada non si presenta breve né in discesa. Soprattutto se lo Stato immobilarista continua a privilegiare l'opacità.

LE TAPPE

GIARDA Il professor Giarda viene chiamato dal premier Monti nei primi mesi del 2012 per rivedere la spesa pubblica e individuare tagli selettivi e ragionati MONTI Con il governo dei tecnici, la revisione della spesa viene tradotta in spending review e interpretata secondo una logica di severi tagli lineari PADOA SCHIOPPA È il primo ministro dell'Economia ad avviare in via sperimentale nel 2007 un percorso di revisione della spesa pubblica, risparmiando 700 milioni in un anno COTTARELLI Il premier Letta nel 2013 chiede a Cottarelli di recuperare 32 mld entro il 2016.

Renzi lo conferma commissario alla spending review

PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it www.palazzochigi.it

Foto: DIPARTIMENTO DEL TESORO Rapporto sui beni immobili detenuti dalle Amministrazioni pubbliche
Gennaio 2014

Foto: I CONTI PUBBLICI Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan e, a sinistra, il commissario alla
Spending review, Carlo Cottarelli

L'INTERVISTA/CARLO DELL'ARINGA

"Il Pd sia unito, il decreto Poletti non precarizza"Sono sempre stato contrario al salario minimo, ma si deve discutere
VALENTINA CONTE

ROMA. «A chi sta sulle barricate, compresi i colleghi del Pd, dico: diamo semplificazione e flessibilità alle imprese in questa fase di timida ripresa. Il decreto lavoro non precarizza, anzi va nella giusta direzione. Ma possiamo migliorarlo in quattro o cinque punti». Carlo Dell'Aringa, economista ed ex sottosegretario al Lavoro nel governo Letta in quota Pd, da oggi debutta in commissione alla Camera come relatore del decreto Poletti su contratti terminee apprendistato.

C'è una spaccatura netta nel Pd sul decreto. Come pensa di orientare il confronto parlamentare? «Lavorare intanto sulle aperture del ministro. Gli otto rinnovi si possono ridurre ragionevolmente a cinque o sei, così che le aziende garantiscano almeno un contratto da sei mesi. E poi ripristiniamo la formazione per gli apprendisti. Bisogna trovare la formula, non sarà facile».

E i due anni anziché tre di durata del contratto acausale? «I 36 mesi stanno diventando una bandiera, non ne capisco il perché. I contratti a termine oltre i due anni oggi sono solo il 78% del totale. Magari potessimo arrivare a tre! Più dura il contratto, maggiori sono le chance di stabilizzazione».

Ma queste norme non aumentano la precarietà? «Al contrario. Credo che questo sia un buon decreto. D'altronde è quello che ci chiedono le aziende». Che non sempre hanno fatto un uso saggio della flessibilità, diminuendo anzi la produttività e l'innovazione, lo ricordava anche il governatore Visco.

«Vero. Per questo in commissione cercheremo di cambiare altri punti. Ad esempio, togliere la forma scritta del progetto di apprendistato è sbagliato. Lo Stato spende ogni anno 2 miliardi per questa tipologia di contratti. Non pretendere nulla dalle imprese, neanche sapere cosa faranno fare al ragazzo, è eccessivo». Cos'altro cambierete? «Il decreto fa saltare l'obbligo di conferme al 50% di apprendisti, per prenderne di nuovi. Forse era un livello alto, ma tra 50 e zero si può ragionare. Magari parametrando l'obbligo alla dimensione delle aziende».

Il viceministro Morando propone il salario minimo obbligatorio, pena carcere. Che ne pensa? «Sono sempre stato contrario, perché credo nel ruolo del sindacato. Eppure penso che se ne debba discutere. Potrebbe essere utile per le politiche attive.

Chi è in cig, deve essere pronto ad accettare qualunque offerta di lavoro, purché il salario non scenda sotto limiti di decenza».

Angeletti della Uil dice che così gli stipendi caleranno...

«I sindacati hanno paura di essere ridimensionati. Non avverrà. Anche perché i contratti nazionali non perderanno valore. I due sistemi possono convivere».

UNA STORIA ESEMPLARE

CARO MATTEO, È LA BUROCRAZIA IL VERO NEMICO

LUCA RICOLFI

Caro Matteo Renzi, questo non è un articolo sul governo, ma è una riflessione sui suoi nemici. Anzi, su un nemico, forse il nemico numero uno, di chiunque voglia cambiare le cose in Italia: la Pubblica Amministrazione. I COLFI PAGINA Lo so che non dirò cose nuove, ma vorrei ugualmente raccontare una storia, perché alle volte i dettagli sono più illuminanti dei riassunti. Il riassunto è che la Pubblica Amministrazione è mal organizzata, inefficiente, arrogante, e non ha nessun rispetto per il cittadino. I dettagli stanno nella storia che ora vi racconto. Il quotidiano «La Stampa» ha un ufficio studi, cui collabora la Fondazione David Hume, specializzata nella raccolta e analisi dei dati. Molti grafici e dossier originali che potete leggere sulla Stampa sono frutto di elaborazioni statistiche più o meno complicate del nostro ufficio studi. Ma per fare elaborazioni statistiche ci vogliono i dati. Noi ne abbiamo tantissimi, e tantissimi li troviamo nelle numerose banche dati accessibili su internet. Succede però, qualche volta, che certi dati non si riescano proprio a trovare. Non parlo di dati strani o ultra-specialistici. No, io parlo di dati importanti ma normalissimi, ad esempio l'andamento dei delitti, o le ore di cassa integrazione. In questi casi può succedere che la Stampa voglia fare un articolo, o pubblicare un grafico, o preparare un dossier, e che non trovi i dati; non perché non li riesce a trovare, ma perché chi dovrebbe renderli pubblici non lo fa, o semplicemente non lo ha ancora fatto. Che succede in questi casi? Prima eventualità: abbiamo bisogno dei dati subito e, non potendoli ottenere in poche ore, rinunciamo a cercarli; il lettore della Stampa non avrà le informazioni che pensavamo di potergli fornire. Seconda eventualità: stiamo preparando un dossier che uscirà fra qualche giorno, settimana o mese, e quindi possiamo aspettare; decidiamo quindi di chiedere i dati a chi li produce o li raccoglie, di norma facendo una telefonata e mandando una mail al responsabile di un ufficio pubblico (ad esempio il ministero dell'Interno). E qui comincia un'odissea che talora non termina mai, quasi sempre richiede molto tempo, diversi solleciti, e in casi come quello che sto per raccontare finisce nel grottesco. Lunedì 17 marzo L'ufficio studi della Stampa sta cercando di prevedere quando ci sarà (finalmente!) una ripresa dell'occupazione. Decidiamo di analizzare i dati dell'occupazione a partire dal 1980. Ma abbiamo bisogno anche della serie storica, possibilmente su base mensile, delle ore di cassa integrazione (ordinaria, straordinaria e in deroga). Che fare? Si va a consultare il database on line dell'Inps e si scopre che i dati ci sono, ma solo dal 2005. Decidiamo quindi di rivolgerci, via telefono e via mail, agli uffici dell'Inps, per avere anche i dati dal 1980 al 2005. La risposta arriva il giorno stesso, e contiene due sorprese. Prima sorpresa: l'Inps non è in grado di fornire le ore mensili di cassa integrazione nel periodo 1980-2000. Seconda sorpresa: l'Inps è disposta a fornire le ore mensili di cassa integrazione dal 2000 in poi, ma solo a pagamento; Incredibile che non si possa conoscere il passato recente (prima del 2000) della cassa integrazione. Incredibile che per avere dati così banali e di pubblico interesse si debba pagare. Ma pazienza, ci teniamo molto a quei dati e quindi ci disponiamo a pagare. Diciamo all'Inps di mandarci un preventivo per ottenere i dati dal 2000 in poi, visto che l'istituto non è in grado di produrre quelli precedenti. Martedì 18 marzo L'Inps ci comunica che il preventivo arriverà e che, «assolta (da parte nostra) la parte burocratica, i dati verranno inviati entro una settimana». Gasp. Chissà quanto tempo metteranno a produrre questo preventivo, chissà che cosa sarà la «parte burocratica» che dovremo assolvere, chissà se, una volta pagati i dati (in anticipo, suppongo), ci arriveranno davvero in una settimana. Aspettiamo con fede. Passa qualche giorno e, anziché il preventivo, ci arriva la richiesta di comunicare il codice fiscale o la partita Iva della Fondazione, in modo da accelerare l'iter della nostra richiesta. Evidentemente l'Inps si prepara a incassare i nostri soldi prima ancora di averci detto quanti ne vuole. Martedì 1° aprile Sono passati ormai 14 giorni dalla nostra prima richiesta e finalmente riceviamo il preventivo dell'Inps. Arrivato a questo punto del mio racconto, però, devo pregare l'ex ministro della Pubblica Amministrazione Renato Brunetta, se mai si trovasse a leggere questo articolo, di non perdere la calma: siamo nel 2014 e, in barba alla sua riforma e a ogni direttiva in materia di digitalizzazione, il preventivo Inp

sarriva alla sede della Stampa per posta. Sì, avete letto bene: per posta. La lettera è datata mercoledì 26 marzo 2014, dunque è stata scritta una settimana dopo la nostra richiesta, e impiega un'altra settimana per arrivare sul nostro tavolo. Dunque, ricorrendo alla posta ordinaria, anziché a quella elettronica, l'Inps ci ha fatto perdere una settimana, ha sprecato carta per la busta, la lettera e gli allegati, ha fatto lavorare inutilmente le poste, che hanno trasferito il tutto da Roma a Torino. La lettera Ma questo è niente. La lettera si rivolge a «codesta Fondazione» e ci informa che, nella busta, troveremo sia il preventivo sia una lettera di accettazione, che dovremo compilare e restituire firmata (sempre per posta, suppongo). Tutto ciò «in attuazione della Determinazione Commissariale n. 60 dell'11 marzo 2010 relativa alla fornitura di dati statistici». Sbigottito e tramortito, do un'occhiata alla lettera di supplica che, come rappresentante di «codesta Fondazione», dovrei firmare e inviare all'Inps (sempre per posta, suppongo) e vengo a scoprire che tale lettera: è indirizzata al PrEsi dente dell'Inps dott. Antonio Mastrapasqua (ma non si era dimesso per i troppi incarichi?); mi obbliga a spiegare a che diavolo mi servono questi dati (quasi fossero istruzioni per costruire la bomba atomica); mi vieta di farne quel che mi pare (pur avendoli pagati); pretende che dichiaro di essere a conoscenza del «D.Lgs n. 196/2003», ovviamente comprese le successive modifiche». Rammento al lettore che avesse avuto la perseveranza di seguirmi fin qui che non stiamo parlando di dati sensibili, o di informazioni personali, ma solo e semplicemente delle ore di cassa integrazione pagate dall'Inps negli ultimi anni. Il preventivo Esausto, guardo il preventivo e il sangue mi si raggela. Per darmi queste benedette serie storiche delle ore di cassa integrazione l'Inps deve produrle con una «Elaborazione statistica ad Hoc» (perché Hoc maiuscolo?). Tale elaborazione, che in un qualsiasi centro di calcolo minimamente organizzato porta via qualche minuto, all'Inps richiede un passo di «estrazione e controllo dei dati» nonché un passo di «produzione tavole statistiche», per un totale di 4 ore di lavoro. E siamo alla chicca finale: quanto costano 4 ore di lavoro di un dipendente Inps? Risposta: 732 euro. Un'ora, infatti, costa 150 euro, 4 ore fanno 600 euro, ma bisogna aggiungere un 22% di Iva. In tutto fa, appunto, 732 euro. Dunque il dipendente Inps non solo impiega un pomeriggio per fare quel che in una normale organizzazione richiede non più di 10 minuti, ma il pomeriggio del dipendente Inps costa circa come un mese di lavoro di un giovane occupato in un call center. Nemmeno un alto magistrato costa così allo Stato. Morale Non pagheremo, e rinunceremo ai dati sulla cassa integrazione. Non si possono pagare così cari dati che dovrebbero essere pubblici. Non si possono aspettare settimane per ottenere dati così elementari. Non si può lavorare e fare informazione in un paese che funziona così. Ecco, l'articolo è finito. L'ho rivolto al presidente del Consiglio perché la sua battaglia per la pubblicità dei dati è sacrosanta ma temo che, per vincerla, non gli basteranno buone leggi e buoni regolamenti. La burocrazia non è fatta solo di procedure tortuose e ingessate, la burocrazia è anche una mentalità. Un a mentalità i cui capisaldi sono la rinuncia a usare il buon senso, e la totale incapacità di percepire il ridicolo. Può darsi che, in certi casi, il burocrate sia strettamente tenuto a seguire certe procedure, e che qualsiasi ricorso a scorciatoie semplici e ragionevoli gli costi rimproveri e punizioni. Ma la mia sensazione è che, ormai, il sistema sia arrivato a un tale punto di sclerosi da aver completamente smarrito la capacità di auto-osservarsi, preconditione di qualsiasi cambiamento. Perché lo scandalo, la notizia, non è che si chiedano 732 euro per una manciata di dati, ma è la tranquilla serenità con cui quella richiesta viene formulata, come se l'assurdo, ormai e per sempre, fosse entrato nel Dna della Pubblica Amministrazione.

732
euro È la parcella dell'Inps per 4 ore di lavoro per cercare dati sulla Cig: 150 euro l'ora, più il 22 per cento di Iva

233
giorni È il tempo necessario per concludere tutte le procedure per avere un permesso per costruire

1185
giorni È il tempo medio necessario in Italia per l'applicazione dei contratti in caso di controversie

124

giorni È il tempo medio necessario a un'impresa per allacciare l'energia elettrica: servono 5 passaggi burocratici

INTERVISTA

"Abolire le Camere di Commercio? Alle imprese sono indispensabili"

ANTONIO PITONI ROMA

« Quando ieri mattina ha appreso dalla prima pagina de "La Stampa" dell'idea di Matteo Renzi di abolire le Camere di Commercio, quasi non riusciva a crederci. Sono rimasto stupito » , dice il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanello, riassumendo in due parole tutta la sua contrarietà: «Non diminuirebbero i costi, ma solo l'efficienza». Insomma, le Camere di Commercio non si toccano? «Dico che sono indispensabili oggi più che mai per lo sviluppo dell'Italia. E mi permetto anche di far notare che non c'è paese economicamente evoluto al mondo dove non ci siano. Credo che chi propone una riforma di questo tipo non abbia ben chiaro il pregiudizio che ne deriverebbe». Chi la propone è Matteo Renzi che, prima di diventare premier, delle Camere di Commercio scrisse: «Non fanno nulla di male di solito, ma raramente fanno qualcosa di buono». «La considero una valutazione eccessiva, che prenderei ovviamente in considerazione se a farla fossero le imprese e non il presidente del consiglio. Vorrei sentirmelo dire, per esempio, dalle cinquemila imprese, delle quali oltre quattromila portate ieri dalle Camere di Commercio a Verona per Vinitaly». Sembra un modo per chiudere le porte al cambiamento, non le pare? «Che sia necessaria una riforma è indiscutibile. Avevamo già presentato una proposta ai tempi del governo Monti che poi si è arenata in Parlamento». Ci avete rinunciato? «No. In questi giorni l'abbiamo rinnovata e se il governo la farà sua si potrà dare vita ad una riforma che permetterà di recuperare risorse importanti da destinare allo sviluppo, alla crescita e all'occupazione. Ma c'è un altro aspetto che mi preme sottolineare». Quale? «Le Camere di Commercio non ricevono un centesimo di trasferimenti dal bilancio dello Stato, ma sono finanziate unicamente dalle imprese alle quali spetta giudicare se queste risorse siano ben spese». Di che cifre parliamo? «Mediamente, di 9 euro al mese per impresa. E alla luce di questi dati mi auguro che il governo non voglia davvero proseguire su questa strada». Perché le Camere di Commercio sarebbero indispensabili? «Partiamo dal Registro delle imprese, messo in piedi negli anni '90, che oggi è uno strumento fondamentale per la sicurezza, la certezza, la trasparenza e la garanzia del mercato e che in giro per il mondo stanno cercando di copiarci. Basti pensare che ogni anno, su un totale di 40 milioni di visure, magistratura e forze dell'ordine effettuano 6,5 milioni di accessi per le indagini di contrasto alla criminalità». Andiamo avanti... «Grazie alla comunicazione unica è possibile far nascere un'impresa in un solo giorno. Con il sistema della giustizia alternativa è possibile risolvere una controversia in 45 giorni evitando anni di processi in tribunale».

Foto: Ferruccio Dardanello

Foto: È presidente di Unioncamere, l'associazione delle Camere di Commercio

TUTTO SOLDI L'INDAGINE DI OD&M

Gli stipendi degli italiani sono fermi E perdono il loro potere d'acquisto

Bisogna intervenire subito sul cuneo fiscale, sempre alti i differenziali di genere Più retribuzioni per i dirigenti di credito e assicurazioni

[W. P.]

Per alcuni il sogno è avere gli stipendi di Paolo Scaroni (Eni, 6,7 milioni nel 2012, tutto compreso) o di Flavio Cattaneo (Terna, 2,4 milioni) o di Massimo Sarmi (Poste italiane, 1,5 milioni). Per altri avere un lavoro dignitoso, anche con buste paga molto più modeste. Di questi tempi si parla molto degli stipendi dei dirigenti e top manager italiani, pubblici e privati, mettendo in ombra le vere retribuzioni degli altri italiani. A gettare una luce statisticamente rilevante, ci prova l'Indagine numero 17 realizzata dalla società specializzata Od&M (Gi Group), il cui ultimo Rapporto elabora quasi 400mila buste paga (388.594 profili retributivi, per l'esattezza) di dipendenti privati (dirigenti, quadri, impiegati ed operai) raccolte nell'arco del quinquennio 2009-2013. Si tratta di dati che parlano da soli. Dal punto di vista nominale, gli stipendi sono cresciuti, anche se di poco, ma ci ha pensato l'inflazione, anche se ora è bassa, a metterne in riga il potere d'acquisto, oltre naturalmente al carico fiscale e contributivo. Nei cinque anni considerati (2009-13) i dirigenti hanno visto lievitare le loro retribuzioni del 6,3%, i quadri del 4,6% , gli impiegati 9,2% , gli operai dell'8,2%. Ma l'inflazione misurata secondo l'indice Nic è arrivata a 108,8 (+8,8%) , mentre l'inflazione reale, misurata secondo l'indice dei beni ad alta frequenza d'acquisto, è arrivata a 111,8 (+11,8%). Con il primo indice si sono salvati solo gli impiegati, con il secondo hanno perso tutti. Il Rapporto permette anche di valutare quanta strada stia facendo la cosiddetta nuova retribuzione, vale a dire quella che, mantenendo un dignitoso zoccolo di stipendio fisso, dia maggiore ossigeno e spazio di crescita a quello variabile, legato ai risultati. La fotografia che esce dal Rapporto è sconsolante: nonostante il periodo di crisi, gli stipendi di risultato non decollano affatto, eppure potrebbero avere una funzione di stimolo oltre che di meritocrazia. Nei cinque anni considerati, per i dirigenti il variabile ha raggiunto il 12,6% (12.406 euro l'anno), per i quadri il 6,8% (3.445 euro), per gli impiegati il 2,7% (761 euro), per gli operai l'1,8% (405 euro). In questo modo, i dirigenti nel 2013 in media hanno portato a casa 110.875 euro di retribuzione annua lorda, i quadri 54.179 euro, gli impiegati 28.562 euro e gli operai, sempre in media, 23.493 euro lordi annui. Territori e genere. Il Rapporto permette anche di verificare quali sono le aziende che pagano meglio per territorio, settore, dimensioni aziendali e differenze di genere. A pagare di più sono le grandi imprese rispetto alle piccole, con differenze che arrivano tra i 14-15 punti in media per manager, operai e impiegati. L'area del nordovest paga di più per tutte le categorie, dall'1,2% per i manager, al 4,3% per gli operai. Tra i settori, pagano decisamente meglio quadri e dirigenti il credito e le assicurazioni; impiegati e operai sono più pagati nell'industria. Le società di servizi presentano valori al di sotto della media nazionale in tutte le categorie tranne che per gli operai; il commercio e il turismo presentano i valori più bassi per impiegati e operai. I differenziali medi di stipendio tra uomini e donne confermano la discriminazione: si va dal 9,3% in più per i dirigenti maschi rispetto alle femmine, al 14,8% tra gli impiegati, al 9,6% tra gli operai, al 6% tra i quadri.

Cinque anni di buste paga*Operai Impiegati Quadri Dirigenti*

4,0% 8,2% 2,5% 9,2% 0,3% 4,6% 1,0% 6,3% Trend 2013-2012 Trend 2013-2009 CHI VINCE E CHI PERDE CONTRO L'INFLAZIONE Retribuzioni per categoria dal 2009 al 2013 e Indici dei prezzi (Nic e ad alta frequenza d'acquisto) Le retribuzioni annue lorde medie per categoria, compreso il variabile, valori assoluti

Discesa del debito più lenta parte la trattativa con la Ue

Le previsioni del Def. Confermato l'obiettivo del deficit al 2,6%
Luca Cifoni

ROMA Sarà possibile un rallentamento del percorso di discesa del debito pubblico a causa dell'accelerazione dei pagamenti verso i fornitori della Pubblica amministrazione. Ma viene confermato l'obiettivo del deficit per quest'anno (2,5-2,6 per cento in rapporto al Pil). È questo l'approccio che il governo si appresta a formalizzare nel Def, il documento di economia e finanza all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di domani. Per il momento dunque l'Italia non ha intenzione di chiedere particolari deviazioni dal percorso concordato a livello europeo. Una trattativa dovrebbe aprirsi nel secondo semestre. a pag. 6 ROM A Conferma dell'obiettivo di deficit per quest'anno (2,5-2,6 per cento in rapporto al Pil) ma possibile rallentamento del percorso di discesa del debito pubblico a causa dell'accelerazione dei pagamenti verso i fornitori della pubblica amministrazione. Sui conti pubblici è questo l'approccio che il governo si appresta a formalizzare nel Def, il documento di economia e finanza all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di domani. La settimana successiva sarà la volta del decreto legge con il quale potrà partire da maggio la riduzione del carico fiscale in busta paga per i lavoratori dipendenti. Anche se le ultime simulazioni sono ancora in corso è molto probabile che l'intervento si concentri sui lavoratori con retribuzione lorda fino a 25 mila euro (per i quali il beneficio di 80 euro al mese sarà pieno) mentre al di sopra di questa soglia il beneficio si ridurrà rapidamente fino ad azzerarsi. POSSIBILE TRATTATIVA Quanto all'Irap pagata dalle imprese e dai lavoratori autonomi, il suo alleggerimento sarà definito in un provvedimento successivo: se questo arriverà prima dell'autunno, i contribuenti interessati potranno beneficiare dello sgravio con il secondo acconto di novembre; se invece la misura sarà inclusa nella legge di stabilità, allora avrà effetti in termini di cassa solo con il saldo versato nel 2015, anche se il beneficio si riferirà contabilmente all'anno fiscale 2014. In ogni caso l'entità dello sconto sarà limitata al 5 per cento per quest'anno, mentre dovrebbe raddoppiare a regime a partire dal successivo. Da definire la modalità di intervento. Per il momento dunque l'Italia non ha intenzione di chiedere particolari deviazioni dal percorso concordato a livello europeo, che prevede tra l'altro un rapporto disavanzo/Pil non superiore al 2,6 per cento nel 2014. Per l'anno 2015 è indicato nel Def un valore pari all'1,8. Il tempo per un'eventuale trattativa sarà la seconda metà dell'anno, quando al nostro Paese toccherà la presidenza di turno dell'Unione europea. Si pone il tema del debito pubblico: l'obiettivo di ridurre l'incidenza contrasta in parte con la necessità di accelerare al massimo i pagamenti dovuti dalle amministrazioni centrali e locali ai loro fornitori, che al contrario vanno ad aumentare il debito (perché nella grande maggioranza dei casi gli enti interessati non sono in grado di farvi fronte con le proprie disponibilità). Di questa situazione si dovrebbe prendere atto nel Def, anche se un effettivo rallentamento del percorso di discesa avrà bisogno di altri passaggi, sia presso l'Unione europea sia in Parlamento, in base a vincoli più restrittivi imposti dall'articolo 81 della Costituzione. Nel Def sarà indicata in forma esplicita anche la volontà del governo di procedere con la revisione della spesa pubblica che dovrà assicurare già dal 2014 risparmi compresi tra i 4 e 5 miliardi di euro: sarà quindi inclusa nel documento una versione aggiornata del piano del commissario Carlo Cottarelli.

Ultimo calcolo Bankitalia

Il debito italiano

2.089,5 miliardi di euro

Debiti della Pubblica amministrazione

91

*miliardi di euro**

Fonte: Mef 43,6 da onorare (fondi ancora non stanziati) *scaduti a fine 2012 (calcolo Bankitalia) 22,4 previsione di pagamento nel 2014 25,0 effettivamente pagati a fine 2013

Foto: Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Pronto il ddl antimafia

Autoriciclaggio, un nuovo reato per battere l'economia criminale

Silvia Barocci

Pene più alte per il reato di associazione mafiosa (416 bis); l'introduzione nel codice penale del reato di autoriciclaggio, così da ostacolare gli investitori criminali nell'economia legale; una stretta sul sequestro e sulla confisca dei beni mafiosi. A pag. 15 ROMA Pene più alte per il reato di associazione mafiosa (416 bis); l'introduzione nel codice penale del reato di autoriciclaggio, così da ostacolare gli investitori criminali nell'economia legale; una stretta sul sequestro e sulla confisca dei beni mafiosi che va di pari passo con un decisivo cambio di governance dell'Agenzia che li gestisce; l'istituzione per legge, il 21 marzo di ogni anno, della «giornata della legalità e della memoria di tutte le vittime innocenti delle mafie». Ecco il pacchetto delle misure studiate dai ministeri della Giustizia e dell'Interno per rafforzare il contrasto alla criminalità organizzata e ai patrimoni illeciti. Limature dell'ultima ora a parte, il disegno di legge è pronto, non è ancora chiaro, però, se verrà presentato in uno dei prossimi consigli dei ministri oppure più in là, in coincidenza con la riforma della giustizia che il premier Renzi ha fissato in giugno. Ma le sollecitazioni ad innovare, specialmente nel settore della gestione dei beni sottratti alla mafia, sono ormai quotidiane. Basti pensare che nel 90% dei casi, le aziende sequestrate alla criminalità falliscono al momento della confisca definitiva. Un flop (anche di immagine) che lo Stato non può permettersi. La bozza di ddl si apre con un giro vite sul 416 bis, seguendo le indicazioni date dalla Commissione voluta dall'ex premier Letta, presieduta da Roberto Garofoli e della quale hanno fatto parte anche i magistrati Nicola Gratteri e Raffaele Cantone. Le pene passano dagli attuali 7-12 anni a 10-15. Che possono arrivare fino a 15-26 se l'associazione mafiosa è armata. LA NOVITÀ La maggiore novità è la previsione del delitto di autoriciclaggio: ad oggi, infatti, il codice penale non consente la punibilità di chi ricicla proventi del delitto che egli stesso ha commesso o concorso a commettere. La nuova norma prevede invece una reclusione fino a sei anni «nei confronti di chi, avendo commesso il reato, sostituisce o trasferisce denaro, beni o altre utilità, provenienti da delitto non colposo, per finalità imprenditoriali o finanziarie». MISURE ALLARGATE La possibilità di sequestro e confisca viene ampliata anche all'associazione per traffico illecito di rifiuti e al contrabbando di tabacchi. Come suggerito dall'altra Commissione, presieduta da Giovanni Fiandaca, sono previsti il "controllo giudiziario" e la "vigilanza prescrittiva" delle aziende infiltrate dalla mafia. Per gli imputati di delitti di mafia che devono partecipare alle udienze è d'obbligo la videoconferenza, così da evitare trasferimenti che, come è stato nel caso di Domenico Cutrì, sono a rischio evasione.

Foto: NELL'AULA BUNKER Agenti della polizia penitenziaria prima della deposizione di un pentito

IL CASO

Tagli e riforme Renzi: ora tocca a municipalizzate Aci e consorzi

Boschi avverte FI: su palazzo Madama possiamo fare da soli Alfano: pronti ad andare al referendum e il voto ci darà ragione

Mario Stanganelli

ROMA In una domenica di lavoro dedicata alla definizione del Documento economico e finanziario, Matteo Renzi, coi suoi collaboratori, ha insistito su quello che è ormai il leit motiv della sua azione, cioè il cambiamento: «La politica, per essere credibile, deve cominciare a tagliare e riformare se stessa, così sarà forte abbastanza da incidere sulle scatole cinesi della Pubblica amministrazione. Lo slogan di Renzi è «ora si cambia». «Dopo il Senato vado all'attacco di tutti i santuari», che nell'agenda del premier prendono il nome dei Consorzi di bonifica, dell'Aci e della Motorizzazione civile, delle 7 mila aziende municipalizzate. «Santuari che - afferma Renzi - non ci saranno più». Il dibattito sulle riforme ieri si è svolto tutto sul tema dell'autosufficienza della maggioranza al Senato per portarle avanti. Viste le differenti opinioni nel gruppo del Pd, a cui ha dato voce il presidente Grasso, Forza Italia pretende di avere in mano la carta decisiva per il successo o il fallimento del progetto renziano. Così però non la pensano due esponenti di primo piano del governo: Maria Elena Boschi e Angelino Alfano. Per la ministra delle Riforme, intervistata su Sky da Maria Latella, «anche se FI dovesse sfilarsi dall'accordo, i numeri per andare avanti ci saranno comunque». La Boschi, tuttavia, si dice «convinta della tenuta dell'accordo, anche per le parole di Berlusconi di sabato sera. Probabilmente - osserva - ci sono dei contrasti interni a FI ma che sicuramente si risolveranno». NESSUNA SPACCATURA La titolare delle Riforme, d'altra parte, non nutre timori di spaccature nella maggioranza e definisce «infondate le preoccupazioni di Grasso, perché, calcoli alla mano, Pd, Ncd, Sc, PI e Autonomie sono in grado di approvare le riforme anche da soli». Ribadito che sui punti cardine del testo di riforma, come la non elezione diretta dei senatori, «non ci sono margini di trattativa», la Boschi ne ha anche per quella «parte di professori, per fortuna una minoranza che, ogni volta che si propone un cambiamento, si oppone, mettendosi, come all'università, in cattedra a dare i voti agli studenti, senza accettare che ci sia un'idea diversa dalla loro per riformare il Paese». In ogni caso, la ministra si dice certa che dal suo partito non verranno sorprese: «Il Pd sarà sicuramente compatto al momento del voto perché la linea è già stata decisa dagli elettori delle primarie e dalla Direzione del partito». Sulla tenuta della coalizione in Senato condivide le posizioni della giovane collega il ministro dell'Interno Alfano: «Siamo convinti che per le riforme la maggioranza e i numeri ci siano. E se la maggioranza qualificata non ci sarà, se non ci saranno i due terzi previsti dalla Costituzione per evitare il referendum, - dice il segretario del Nuovo centrodestra - andremo alla consultazione popolare e le riforme saranno validate dal popolo con il voto». D'accordo sul superamento del bicameralismo anche Pier Ferdinando Casini che consiglia di concentrare l'attenzione sulle «funzioni» del nuovo organismo, perché, «o il Senato serve a fare qualcosa di utile, o tanto vale abolirlo». Il leader dell'Udc afferma che «farà di tutto per facilitare quest'operazione di riforma. Può darsi - dice - che le cose potessero essere fatte meglio ma lo status quo non è più tollerabile». Oggi, spiega Casini, «bloccare le riforme significa consegnare il Paese a Grillo» e, in questo senso, «tutta questa indignazione di professoroni e professorini per "l'attentato alla democrazia" che starebbe compiendo Renzi è assolutamente ingiustificata». Dal versante Forza Italia pur confermando la necessità delle riforme, in particolare dell'Italicum di cui Brunetta lamenta «l'insabbiamento» a palazzo Madama, in parecchi replicano alle affermazioni di Maria Elena Boschi sui numeri della maggioranza al Senato e sui «contrastanti interni a FI» ipotizzati dalla titolare delle Riforme. «Vorrei sommessamente far notare al ministro Boschi - dice Giovanni Toti - che i problemi sulle riforme ce li ha il Pd e non Forza Italia. Se ne è accorta?». Un ruvido invito ad «abbassare le penne» arriva infine alla «inesperta ministra» da Maurizio Gasparri, per il quale «i senatori nominati non passeranno mai e quelli scelti dal presidente della Repubblica finiranno in discarica».

Foto: Il presidente del Consiglio Matteo Renzi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL CASO

Auto blu, aggiudicate le prime su eBay Per una Bmw del Viminale 14.050 euro

USATO VIP MA SENZA GARANZIE OFFERTE FINO A SFIORARE ANCHE I 20.000 EURO, MA ALCUNI ACQUIRENTI HANNO FATTO MARCIA INDIETRO

Roberta Amoroso

ROMA La prima a tagliare il traguardo su eBay è un'Alfa 166 usata dalla Polizia di Stato. Modello 2.4 Jtd M-Jet del 2007 con 126.718 km alle spalle. E ad aggiudicarsela è un'offerta fatta alle 18 e 5 minuti di ieri, la 45cinquesima dal 27 marzo scorso. Prezzo 8.150 euro. E' la prima dell'esperimento Renzi sulle 151 auto blu del governo che chiuderà i battenti, anzi che chiuderà il «click» il 16 aprile. E forse chissà, meritava anche il bonus del primo cliente l'acquirente dell'Alfa Romeo «grigio sasso». Ma altri 5 modelli ieri hanno archiviato le offerte: in tutto 56.500 euro incassati. Un'Alfa 166 del 2007 è stata «cliccata» definitivamente per 7.100 euro. Poi è toccato alla Bmw 525d del 2009 con 193.000 Km (14.050 euro, dopo un ribasso in extremis di 1.000 euro), alla Lancia Thesis del 2007 «canna di fucile» (7.550 euro), alla Bmw 525 con 141.000 km (12.050 euro) e alla Lancia Thesis del 2008 (195.000 km pagati 7.600 euro e diversi ribassi). Spiccioli per le casse del Tesoro. Ma non certo pochi se si considerano i prezzi di mercato reali per modelli del genere (non superiori a 5.000 euro per esempio per le Alfa). Segno che l'auto del Questore o dal Prefetto è considerata un usato sì, ma «full optional», evidentemente. Se poi si considerano le 33 inserzioni presenti ieri (19 in scadenza oggi e il resto il 12 aprile), per oltre 1.500 offerte (senza considerare quelle annullate e ritirate) tutte del Ministero dell'Interno, allora il conto sale e Palazzo Chigi potrà dire di aver ricavato da un terzo dell'intera operazione circa 250 mila euro. Il «circa» è d'obbligo perchè fino all'ultimo le offerte possono essere annullate o ritirate. Così funziona su eBay, il prezzo può fare anche marcia indietro. E così è successo ieri per le auto illustri del governo. Solo per fare un esempio un paio d'ore prima per la Alfa 166 in questione c'erano 50 offerte e la più alta valeva 4.000 euro in più del prezzo finale di aggiudicazione. Tutti i dettagli della prima tranche del negozio «Auto blu del governo» aperto su eBay saranno resi noti. Ma qualcosa si può già anticipare. Tra tutte le 70 auto messe in vendita dal Ministero del Tesoro non ci sono auto blindate. O almeno non ci sono tra le 33 presenti ieri. È scritto chiaramente nelle risposte alla sezione «Domande frequenti» dedicata. Ma è sempre qui che si trova una sorta di manuale per l'aspirante autista di auto blu. Per chi avesse qualche dubbio, infatti, «sono auto che possono circolare normalmente su strada» senza «bisogno di qualche tipo di certificazione». Ma dovranno essere nuovamente immatricolate. Con tanto di «costi a carico dell'acquirente» che risparmierà, invece, sul passaggio di proprietà». Naturalmente basta «la patente B» per guidare una berlina con interni in pelle superlusso. Ma certo non è si parla di cilindrata da «neopatentati». Per loro, niente da fare. Altre spese? «La tassa di proprietà e le spese necessarie per la messa in strada». E poi le auto vanno come già detto «immatricolate presso la Motorizzazione Civile». Previo «visita e prova (collaudo). Niente garanzie (solo la possibilità di restituire l'auto entro 15 giorni). Ma l'eventuale acquirente (che deve avere i requisiti di chi partecipa alle gare di appalto) deve presentarsi personalmente a Roma, munirsi di carro attrezzi o di una targa prova e una volta redatto il verbale di vendita può portare via l'auto. Sicuro di avere un'auto è usata per «alta rappresentanza e servizio di autorità (prefetti e questori)». L'articolo non è di quelli agevoli da trasportare per uno straniero. Ma non si sa mai. Con il ritorno di interesse per l'Italia, anche le auto blu potrebbero andare all'estero. Soprattutto se al prossimo giro arriverà la Maserati V o la Jaguar voluti dall'ex ministro Ignazio La Russa.

Tranche di 33

250.000 In euro il possibile incasso per la prima tranche di 33 auto del Viminale, in base alle offerte

Le offerte

1.500 Sono le proposte fatte finora su eBay, senza considerare quelle annullate e ritirate

Prima vendita

8.150 In euro, il prezzo a cui è stata aggiudicata la prima delle 156 auto blu: si tratta di un'Alfa 166

Foto: Una delle auto blu messe in vendita su eBay dal governo

Cos'è il Def e come cambia la manovra di primavera

Il Cdm formalizzerà domani il quadro delle previsioni economiche e tratterà le linee generali sui conti ma per attuarle serviranno nuove leggi

A cura di Luca Cifoni e Diodato Pirone

A che serve il documento di economia e finanza? Def vuol dire "Documento di Economia e Finanza". E' un documento, dunque, non una legge. Eppure è fondamentale perché indica le linee d'azione del governo in economia. Semplificando, il Def è un po' quello che è il piano industriale per una grande impresa. Questo documento si divide in tre sezioni. La prima, curata dal Dipartimento del Tesoro, comprende il Programma di Stabilità dell'Italia. La seconda riguarda le "Analisi e le tendenze della finanza pubblica" ed è di competenza della Ragioneria Generale dello Stato. La terza - in realtà autonoma riguarda il Programma nazionale di Riforma - PNR, redatta dal Dipartimento del Tesoro d'intesa con il Dipartimento delle Politiche europee. Insomma, Bruxelles (Ue), Francoforte (Bce) e gli altri partners europei - attendono il Def per capire esattamente cosa vuole fare il nuovo governo italiano e il livello di qualità della sua azione. Fari accesi soprattutto sulla prima parte del Documento che contiene gli obiettivi di politica economica e il quadro delle previsioni economiche e di finanza pubblica almeno per il triennio successivo nonché l'aggiornamento sull'andamento dei conti dell'anno in corso. Perché si scrive il Piano nazionale di riforma? L'obiettivo del PNR, il Piano Nazionale per le Riforme (che fa parte del DEF, Documento di Economia e Finanza), è di fare punto sulle misure per la crescita e di presentare l'agenda dei prossimi interventi. Il PNR ha una duplice valenza, nazionale ed europea: l'efficacia delle riforme italiane ha grande rilevanza ai fini del rilancio della ripresa in Italia ma anche della stabilità economica e finanziaria dell'Unione economica e monetaria. Tanto è vero che l'idea di Bruxelles di obbligare tutti gli stati a varare un documento annuo sulle riforme nasce nell'ambito del piano "Europa 2020" ed è direttamente rivolto alla crescita della competitività e dell'occupazione negli Stati europei attraverso le riforme strutturali. Il PNR del governo Renzi si preannuncia piuttosto ricco. Il governo può scrivere d'aver incassato la riforma delle Province che se non altro riduce il numero degli amministratori locali e di aver messo in cantiere sia la riforma elettorale che quella Costituzionale che ha l'obiettivo di ridurre i parlamentari e di eliminare il sistema del bicameralismo perfetto. A questi obiettivi si aggiungono quelli della riforma della pubblica amministrazione a partire dalle regole in atto per i dirigenti e del fisco. Quali vincoli la Ue impone all'Italia? L'Italia è impegnata innanzitutto a mantenere il proprio deficit entro la soglia del 3 per cento del Pil; ma anche, nel medio periodo, a ridurre sia il disavanzo che il debito in termini strutturali, ossia con un calcolo che tiene conto dell'effetto della crisi economica sulla finanza pubblica. Dal 2015 poi entrerà in vigore a tutti gli effetti la regola del debito prevista dal cosiddetto "fiscal compact" che prevede la discesa dall'effettivo valore percentuale rispetto al Pil a quello standard del 60 per cento, al ritmo di un ventesimo l'anno. Questa condizione può essere soddisfatta senza ulteriori manovre finanziarie in presenza di un avanzo primario e di una sufficiente crescita nominale dell'economia. Non ci sono però solo i vincoli europei: l'articolo 81 della costituzione è stato rafforzato con l'introduzione del principio del pareggio di bilancio (sempre in termini strutturali). Ed è specificamente previsto che il ricorso all'indebitamento possa essere autorizzato solo in casi eccezionali, con l'approvazione in Parlamento - a maggioranza assoluta - di una specifica risoluzione. Questo vincolo è ritenuto per certi aspetti più incisivo di quelli europei. Per i cittadini arrivano novità? Visto che il Documento di economia e finanza non è un provvedimento legislativo, per attuare le indicazioni in esso contenute occorrono appunto leggi esaminate dal governo e dal Parlamento. Per quest'anno è atteso un decreto che il presidente del Consiglio si è impegnato a far approvare la settimana prima di Pasqua: includerà le misure per la riduzione della spesa pubblica e l'incremento delle detrazioni a favore del lavoro dipendente, che comporterà un aumento di 80 euro in busta paga a partire dal mese di maggio per chi ha un reddito che non supera i 25 mila euro lordi. Successivamente, a cavallo dell'estate, dovrebbe arrivare il provvedimento per l'ulteriore sblocco dei debiti

della pubblica amministrazione. Quanto all'alleggerimento dell'Irap a beneficio delle imprese potrebbe essere approvato in una fase più avanzata dell'anno, forse anche nella legge di stabilità che viene approvata in autunno. Connessa all'Irap (perché ne rappresenta la copertura finanziaria) è l'aumento dal 20 al 26 per cento del prelievo sulle rendite finanziarie che scatterà dal primo luglio oppure direttamente dal gennaio del prossimo anno. Si riuscirà sul serio a tagliare la spesa? La risposta a questa domanda è "sì". Ma bisognerà vedere quanta spesa sarà tagliata e i tempi dell'operazione. Non si tratta di dettagli perché su questa materia è determinante la qualità degli interventi. Negli anni scorsi spesso si è fatto ricorso ai tagli lineari che colpiscono le varie voci di spesa in maniera generalizzata andando a ridurre le disponibilità allo stesso modo sia di chi spende bene il denaro pubblico che di chi lo spreca. Il governo Renzi, dunque, corre il rischio di dover ricorrere ai tagli lineari suo malgrado per coprire i tagli delle tasse. Anche perché non è vero che i governi precedenti siano stati con le mani in mano. Va ricordato ad esempio che i dipendenti statali hanno già pagato un prezzo piuttosto salato alla crisi: da quattro anni, infatti, la voce di spesa per gli stipendi pubblici è in calo in cifra assoluta. Nel 2010 gli statali sono costati agli italiani 172 miliardi di euro, nel 2013 solo 164 miliardi di euro. Nella canna del fucile del governo c'è però il programma di "spending review" affidato in precedenza al commissario Carlo Cottarelli che ha già presentato in Parlamento un piano articolato di interventi. Ora bisognerà capire quali scelte politiche compirà il governo sulla base delle indicazioni di Cottarelli. In tema di pensioni ci saranno sorprese? Difficilmente ci saranno novità in materia previdenziale. Nella prima bozza del piano di revisione della spesa messo a punto dal commissario Carlo Cottarelli era ipotizzato un prelievo indicativamente a carico delle pensioni da 2.500 euro al mese in più. Ma questa misura, che avrebbe permesso di mettere insieme 1,4 miliardi nel 2014, è stata esclusa dal presidente del Consiglio Renzi. Tutt'al più si ragiona su un contributo da applicare a livelli di reddito ben superiore, comunque non quest'anno. Va anche ricordato che in realtà è già in vigore un prelievo di solidarietà sui trattamenti previdenziali più alti (introdotto dal governo Letta) a partire da circa 90 mila euro l'anno, con un'aliquota del 6 per cento che poi cresce al 12 e al 18 per cento. L'altro fronte su cui si concentra l'attenzione è quello relativo a eventuali ammorbidimenti della legge Fornero sui requisiti di uscita. Sulla carta è già possibile non applicarli ad alcune migliaia di dipendenti pubblici in esubero. Per i privati è da tempo allo studio la formula del cosiddetto "prestito pensionistico". Ma eventuali correttivi arriveranno probabilmente solo in una fase successiva.

Foto: Una riunione del Consiglio dei ministri

IL CASO

Euro-sprechi Renzi: spending necessaria anche in Europa

La lettera al Messaggero dopo la prima puntata dell'inchiesta sul Parlamento Ue. Tre sedi, ma Strasburgo è chiusa 317 giorni all'anno LA TRIPLICAZIONE DEGLI UFFICI COMPORTA UN AGGRAVIO DI SPESA DI 180 MILIONI ALL'ANNO, TRENI SPECIALI E TIR DI CARTE

David Carretta

BRUXELLES «Dopo il mio recente giro nelle capitali dell'Unione europea, e a pochi mesi dall'avvio della presidenza italiana del semestre europeo, la tentazione di sottolineare che della spending review non abbiamo bisogno solo noi, è forte. E non per rivalsa, ma per amore di verità». Comincia così la lettera che Matteo Renzi ha scritto al Messaggero, dopo la prima puntata dell'inchiesta sugli sprechi dell'Europarlamento. «Nessuno può davvero fare lo splendido», continua il presidente del Consiglio, «e noi stiamo facendo la nostra parte, a partire proprio dai tagli a sprechi e privilegi, e in particolare dai costi della politica. Rispettando i vincoli comunitari, ma lavorando per costruire un'altra Europa». E in realtà, il caso Euro-sprechi riserva continue sorprese. Come la transumanza settimanale da una sede all'altra, Il rito inizia il venerdì notte, quando decine di camion si incolonnano vicino all' Europarlamento, in attesa di essere caricati di casse piene di documenti cartacei ed effetti personali dei deputati. Accade una volta al mese, 12 volte l'anno, quando il palazzo di Bruxelles inizia a svuotarsi in vista della sessione Plenaria di Strasburgo, che costringe almeno 6.000 persone a trasferirsi per 4 giorni dalla capitale d'Europa al capoluogo dell' Alsazia. Nella notte i tir percorrono 409 chilometri per scaricare i documenti entro il lunedì mattina, quando a prendere la via di Strasburgo sono deputati, assistenti, funzionari, tecnici, diplomatici, lobbisti e giornalisti. I mezzi sono i più disparati: 3 treni speciali ad alta velocità, 2 aerei charter oltre a quelli di linea, centinaia di auto private e - una volta l'anno - una carovana di moto del club dei motociclisti europei. Per la legislatura 2009-2014, l'ultima transumanza avrà luogo la prossima settimana. Ma questa volta i camion il giovedì notte torneranno più carichi. In vista delle elezioni europee del 25 maggio, ai deputati è stato chiesto di svuotare gli uffici di Strasburgo, che saranno occupati dai nuovi eletti dal 1o di luglio. LOBBISTI E DIPLOMATICI Nel momento in cui l'Ue chiede di stringere la cinghia per la crisi, la doppia sede Bruxelles-Strasburgo appare come uno dei più grandi sprechi dell'Europarlamento. Le stime sui costi variano: la sede multipla - esiste un palazzo a Lussemburgo che ospita una parte dell'amministrazione - porta ad un aggravio di 180 milioni, secondo il gruppo di pressione «Single-Seat» che fonda i suoi dati su una ricerca condotta dai servizi dell'Europarlamento. Affitto, acquisizione e manutenzione degli immobili, riscaldamento ed elettricità, diarie di viaggio, hotel pagati ai funzionari e trasporto del materiale sono le principali voci. Ma i 180 milioni non tengono conto sostenuti da lobbisti, diplomatici e giornalisti, che non sono rimborsati dall'Europarlamento, ma devono seguire i lavori della Plenaria. Gli eurodeputati sono costretti a vere e proprie peripezie per partecipare alla plenaria. A un eletto siciliano, greco o portoghese servono almeno due aerei e otto ore per arrivare a Strasburgo. Gli assistenti trascorrono giornate a pianificare il piano voli. Catania-Roma-Lione-Strasburgo, o forse è meglio passare per Ciampino e volare su Baden-Baden (in Germania), dove un autobus aspetta i parlamentari che viaggiano «low-cost». Altri atterrano a Bruxelles la domenica notte per farsi dare un passaggio in macchina dal proprio assistente (e incassare il rimborso forfettario chilometrico) o imbarcarsi sul TGV speciale che collega le due città in 3h50 via Parigi, invece delle quasi 6 ore del treno normale che passa da Lussemburgo. Gli europarlamentari hanno più volte espresso il loro dissenso, chiedendo invano di poter decidere autonomamente la propria sede. La Corte di Giustizia dell'Ue ha più volte bocciato le loro iniziative. Tutta colpa di un Protocollo allegato al Trattato, che può essere modificato solo all'unanimità, e sancisce Strasburgo come sede ufficiale che deve ospitare 12 sessioni l'anno. Con un beneficio stimato per la città che va dai 20 agli 80 miliardi - hotel, ristoranti e taxi sono presi d'assolto - la Francia non alcuna intenzione di mettere fine al grande spreco.

In corsa

Kyenge

Alfano Il leader non ha ancora deciso se sarà il capolista in tutt'Italia del Ncd alleato con l'Udc

Fitto Ha vinto la sua battaglia per potersi candidare. Guiderà le liste di Forza Italia al Sud

Alemanno L'ex sindaco potrebbe correre con Fratelli d'Italia. L'altra settimana ha incontrato Le Pen L'ex ministro corre in Emilia Romagna con il Partito democratico

Foto: Il tabellone al Viminale con i primi simboli depositati per le europee

Foto: NOI STIAMO FACENDO LA NOSTRA PARTE RISPETTANDO I VINCOLI MA PUNTANDO A UN'ALTRA UE

Foto: Matteo Renzi

Foto: Renzi, Barroso e Van Rompuy

IL DOSSIER

Con mille miliardi Draghi salverà l'Europa dalla Ue

Renato Brunetta

Ancora una volta Draghi salva l'Europa dall'Europa. Il nemico non è più lo spread : è la deflazione figlia della politica economica sbagliata voluta dalla Germania. Insomma, errori su errori, con il mondo che se la ride. Se noi guardiamo al recente passato, ci facciamo assalire dalla rabbia (...) segue a pagina 6 dalla prima pagina (...) e dal disgusto. Rabbia e disgusto contro chi ci dava lezioni tutti i giorni e accusava Berlusconi di aver portato l'Italia sull'orlo del baratro, utilizzando poi queste balle sesquipedali per far fuori il suo governo democraticamente eletto. Adesso lo spread è passato di moda. La missione è stata compiuta e non se ne parla più. Proprio ora che vediamo gli effetti delle politiche economiche sbagliate di Monti e Letta. Proprio adesso, cioè, che i dati macroeconomici del nostro Paese sono tutti negativi, e al peggior livello mai visto dal secondo dopoguerra. E che lo spread, quindi, dovrebbe essere alle stelle. Oggi, come allora, c'è qualcosa che non torna. O, meglio, stiamo finalmente avendo le prove del grande imbroglio: l'andamento dello spread non dipende, se non per un terzo, dalle politiche economiche dei governi; è, invece, per due terzi frutto delle tensioni sulla moneta unica (l'euro), e dalle risposte delle istituzioni europee alla speculazione internazionale. Istituzioni europee che, a partire dalla Commissione di José Manuel Barroso, negli anni della crisi hanno fatto sempre troppo poco e troppo tardi per contrastare le ondate speculative. Ora l'imbroglio dello spread è stato svelato. La zona euro si trova davanti a un nuovo mostro, conseguenza delle politiche economiche sbagliate e recessive volute dall'Europa tedesca in risposta alla crisi dei debiti sovrani: la deflazione, una riduzione generalizzata del livello dei prezzi, dovuta alle aspettative di famiglie e imprese, che a causa della crisi e della stretta fiscale e creditizia rimandano al futuro gli acquisti o non hanno reddito per effettuarli. Degli effetti di un'economia in deflazione risentono soprattutto i Paesi, come l'Italia, caratterizzati da elevato debito pubblico. Al contrario, in periodi come quello attuale, in cui l'attenzione è tutta concentrata sul piano di rientro dal debito degli Stati con un rapporto debitoPil superiore al 60%, qualche decimale di inflazione in più aiuterebbe a rispettare gli impegni presi dagli Stati dell'Eurozona con il Consiglio e la Commissione europea. Per questo motivo, Mario Draghi ha annunciato che «il Consiglio dei governatori della Bce è unanime nel suo impegno a usare anche strumenti non convenzionali per gestire in modo efficace i rischi di un periodo troppo prolungato di bassa inflazione». Draghi non ha detto quando lo farà né come. Ma i mercati si fidano. E immediatamente lo spread è andato giù e le Borse su. Come il 24 luglio 2012, è bastata la parola. Nel fine settimana sono trapelate poi diverse indiscrezioni su quello che la Bce intende fare. In particolare, stando a quanto scritto dal quotidiano tedesco Frankfurter Allgemeine Zeitung , il piano dovrebbe consistere in acquisti, sul mercato secondario, di Asset Backed Securities (Abs), vale a dire di quei titoli con cui le banche cartolarizzano i prestiti concessi a famiglie e imprese. La Bce, pertanto, ritirerebbe «carta», vale a dire i titoli cartolarizzati, in cambio di moneta. Con la speranza che la liquidità così immessa nel sistema si trasferisca, per il tramite del settore finanziario, a famiglie e imprese sotto forma di finanziamenti. Un metodo per risolvere i problemi del credit crunch che blocca le economie dell'Eurozona. Portata dell'operazione: 80 miliardi di euro al mese per un anno. Totale: 960 miliardi. Arrotondati dai giornali, per rendere meglio l'idea, a 1.000 miliardi di euro. Un passo indietro: 31 agosto 2012. Ben Bernanke annuncia la sua terza tranche di Quantitative Easing : 85 miliardi di dollari all'anno di bond garantiti da mutui ipotecari. Trovate le differenze rispetto al piano Draghi... A supporto della sua decisione aveva dimostrato che «con i due Quantitative Easing , del 2008-2010 e del 2010-2011, sono stati creati 2 milioni di posti di lavoro e il prodotto interno lordo degli Usa è aumentato di almeno il 3% in più rispetto a quanto avrebbe potuto crescere in assenza di interventi da parte della Fed». Il senso dell'operazione cui sta pensando la Bce appare, dunque, chiaro. Come sempre, non sono mancate le osservazioni della Banca centrale tedesca, la Bundesbank, che si è chiesta se «il mercato del debito privato in Europa sia grande abbastanza per il Quantitative Easing ». Ma ciò che rileva, al di là delle indiscrezioni, è che l'impegno della Bce a intervenire in caso di «un periodo troppo prolungato di bassa inflazione» è stato

preso dal consiglio direttivo all'unanimità. Quindi anche con l'assenso del membro tedesco del board. Unanimità che, per l'adozione di misure non convenzionali di politica monetaria, in seno alla Bce negli ultimi mesi era spesso venuta a mancare, proprio per il veto tedesco. Dall'analisi dell'andamento dello spread sui mercati, messo in relazione con le decisioni della Bce, emerge chiaramente che le uniche ad avere le redini della situazione economica e finanziaria nell'Eurozona sono Germania e Banca centrale europea. Tanto più che gli altri strumenti, quelli di competenza delle istituzioni europee (Commissione e Consiglio), per far fronte alla crisi della moneta unica, derivante dall'architettura imperfetta dell'euro, sono bloccati. Il riferimento è alle 4 unioni: bancaria, economica, politica e di bilancio; e al Meccanismo europeo di stabilità (Mes), che nasce con l'obiettivo di comprare titoli dei Paesi in difficoltà per «salvarli» dalla morsa della speculazione, ma finisce, a causa del veto tedesco, per acquistare titoli dei Paesi dalla tripla A. In sintesi, la nostra politica economica e i nostri governi non sono giudicati per quello che fanno, ma per come sono accettati o meno dai poteri forti dell'Europa del nord. E lo spread è stata l'arma creata ad arte negli anni della crisi economica e finanziaria per far cadere governi non graditi e sostituirli con esecutivi amici, più inclini ad accettare i diktat dell'Europa tedesca. In questo contesto, solo l'azione della Banca centrale europea è riuscita ad arginare i danni causati all'economia reale e al tessuto sociale dei Paesi dell'Eurozona dalla speculazione finanziaria e dalla non reattività delle istituzioni comunitarie. Bravo Draghi, dunque. L'unico super Mario che ci è rimasto. Ma il suo protagonismo altro non è che conseguenza del vuoto lasciato dai governi e dall'Unione. Fino a quando vogliamo andare avanti così? Basta con questa Europa tedesca. Basta con questa Europa indecisa a tutto. E basta anche con questo Renzi che, pur di vincere le Europee e conquistarsi così una legittimazione politica che non ha, ci sta infilando in guai ancor peggiori di quelli di Monti e Letta: promette e annuncia riforme che non è in grado di portare a termine, facendoci perdere definitivamente la faccia. Senza strategia, senza cultura di governo, solo con la sua dannata fretta e il suo dannato volontarismo d'accatto. Il potere per il potere. Non meritavamo questa fine. Renato Brunetta

INDICATORI A CONFRONTO

Italia

Eurozona Germania

Dati in %

La disoccupazione

12,6

12,4

12,2

11,4

12,1

12

11,7

10,7

5,5

5,3

5,2

5,1

133,7

132,7

132,4

127

95,5

95,9

95,4**92,6****81****79,6****74,5****77,3**

10,2

8,4

5,9

2011 2012 2013 2014 2015

Debito/Pil

120,7

87,9

80

2011 2012 2013 2014 2015 Fonte: Commissione europea

il caso

Renzi ha paura di Bruxelles: già dimezzato il taglio Irap

Il premier e Padoan non trovano le coperture, la riduzione del 10% slitta al 2015. La Lorenzin s'impunta, niente sacrifici alla sanità STRETTA SULLE USCITE In vista risparmi lineari alla spesa dei ministeri e sui fondi per la difesa
Antonio Signorini

Risorse da trovare a tutti i costi per il taglio Irpef, mentre la riduzione dell'Irap 2014 deve essere dimezzata, per permettere al ministero dell'Economia di trovare una copertura che non sia attaccabile da Bruxelles. Matteo Renzi ha passato gran parte dell' fine settimana a Roma per preparare il Documento di economia e finanza che sarà approvato domani dal Consiglio dei ministri. Ieri il premier e il ministro Pier Carlo Padoan si sono concentrati sulle coperture per il taglio delle imposte sui redditi delle famiglie (gli 80 euro in busta paga per i redditi sotto i 25mila euro all'anno) e delle imprese (riduzione dell'imposta regionale sulle attività produttive). Misure che saranno approvate in tempi diversi: il 16-17 aprile la prima, entro l'estate la seconda. Perdono quota i tagli alla sanità che via XX settembre aveva messo nel menù delle coperture per il 2014. La resistenza del ministro Beatrice Lorenzin ha fatto effetto e Renzi si è convinto a cercare alternative. Nel Def dovrebbero essere indicati dei tagli lineari alla spesa dei ministeri, perlomeno per il 2014. Anche perché la spending review, che è invece fatta di tagli selettivi, dà entrate meno certe. Quindi i risparmi sull'acquisto di beni e servizi dovranno essere più consistenti dei 7-800 milioni preventivati. Nel menù anche tagli alla difesa e risparmi sul pubblico impiego, in particolare sugli stipendi sopra i 70mila euro all'anno. E un mini taglio ai trasferimenti a favore degli organi costituzionali (Parlamento, Corte costituzionale, Quirinale) e a quelli di rilievo costituzionale (il Cnel destinato all'abolizione, il Consiglio di Stato, la Corte dei conti, il Csm e il Consiglio di difesa) di 3-400mila euro. Tra le ipotesi di tagli, anche quelli alle Camere di commercio, contro i quali ieri ha protestato Unioncamere. La loro cancellazione, per la federazione delle camere, «non porterebbe alcun risparmio reale al Paese. Negli anni si sono dimostrate fondamentali per tutti i tentativi di semplificare il rapporto fra Stato e imprese». In ogni caso, è ormai appurato che dalla spending review in senso stretto arriveranno meno risorse rispetto a quelle preventivate. E per questo il governo sta cercando di rimodulare il taglio delle imposte promesso il mese scorso. Quindi, quello dell'Irpef sarà confermato, ma modulato a seconda dei redditi (non sarà di 80 euro per tutti). Lo strumento scelto è al momento quello delle detrazioni, che variano a seconda dell'imponibile. Rimarrebbe scoperta tutta l'area dei redditi fino a 8000 euro, per la quale il governo sta studiando un bonus. Il taglio Irap sarà invece dimezzato, almeno per il 2014. Pur di evitare il rinvio al 2015 (che era stato proposto da Padoan a Palazzo Chigi), è stato scelto di fare partire da luglio uno sgravio del 5%, con la promessa che la riduzione salirà al 10%, il prossimo anno. Ancora da decidere lo strumento: sarà un taglio di aliquota o un più probabile aumento delle deduzioni base, legate al costo del lavoro. In ogni caso, al Consiglio dei ministri pre pasquale, andrà solo la misura sull'Irpef. Per l'Irap il governo vuole aspettare ancora qualche mese. Per quanto riguarda le previsioni, il Def fissa la crescita del Pil per il 2014 allo 0,8%, e conferma la stima dell'indebitamento netto al 2,6%. Mentre peggiora la situazione del debito, tanto che il documento - che deve essere sottoposto alla Commissione europea entro il 20 aprile - fisserà un percorso di discesa più lento rispetto alle previsioni. Il governo dovrà quindi fare approvare una relazione dal Parlamento che dovrà poi trasmettere a Bruxelles, come previsto dal fiscal compact. A pesare sono i debiti in conto capitale degli enti locali. Roma

Gli enti da tagliare /6

Invitalia, troppi costi e pochi investitori esteri

Laura Della Pasqua I.dellapasqua@iltempo.it

Della Pasqua a pagina 4 Attrarre investimenti dall'estero, gestire gli incentivi alle imprese sono due attività di cui dovrebbe occuparsi a rigor di logica, il ministero dello Sviluppo economico. Invece, come spesso accade nella pubblica amministrazione, alcune funzioni sono esternalizzate. Il paradosso risulta così evidente se si considera che l'attività nel nostro Paese degli investitori esteri si è ridotta al lumicino. Sulla scarsa attrattiva dell'Italia pesano fattori quali la mancanza di infrastrutture, la burocrazia, la malavita. Tutti fattori che richiedono un intervento globale del governo. Invece si pensa che basta un'agenzia ad hoc per convincere gli investitori stranieri che l'Italia è il Paese più interessante al mondo su cui puntare. Invitalia nasce dalle ceneri di Sviluppo Italia nel 2007 proprio come unico soggetto che avrebbe dovuto occuparsi degli investitori esteri oltre che di gestire gli incentivi alle imprese. Invitalia quindi come braccio operativo del ministero dello Sviluppo economico ne svolge alcune funzioni alla faccia della spending review. Eppure a marzo 2013 i vertici di Invitalia precisavano che «l'attrazione degli investimenti esteri rappresenta, da sempre, soltanto una parte delle attività dell'Agenzia, che oggi gestisce la quasi totalità delle agevolazioni dello Stato alle imprese e ha notevolmente incrementato il supporto tecnico e operativo alla Pubblica amministrazione. Tanto che solo l'attività di attrazione degli investimenti esteri ha un volume di ricavi pari al 3% del totale del fatturato e solo il 2% dell'attuale organico del gruppo Invitalia è impegnato in questo ambito». Il governo Letta però con il piano Destinazione Italia ha insistito su questa funzione di Invitalia facendone l'unico soggetto incaricato di occuparsi dell'attrazione degli investitori esteri. E l'Ice che fa? A questa domanda viene risposto che si deve occupare di internazionalizzazione delle imprese. Insomma alla faccia dei risparmi invece di accorpate funzioni si continua nella logica di tenere in piedi diversi centri operativi. Il ministero dell'Economia di recente in un documento ha definito Invitalia come una tra dodici società ritenute necessarie per i servizi che svolgono. Veniamo al bilancio di Invitalia che è in attivo. Il sito si limita a pubblicare il bilancio 2011 mentre per il 2012 dice che è stato approvato e «fa registrare un risultato economico positivo per il sesto anno consecutivo» ma non si danno i numeri. L'attività svolta nel 2012 riguarda un'azione di consulenza alla pubblica amministrazione per digitalizzazione e progetti comunitari, oltre che assistenza a privati sulle pratiche per le concessioni di finanziamenti pubblici, fino al piano nazionale per la banda larga e al bando per le biomasse nelle regioni meridionali. Invitalia inoltre se da una parte dovrebbe incentivare gli investimenti in Italia dall'altra sembra non credere molto nel sistema Paese. Nel bilancio 2012 quale emerge dalla pubblicazione in Camera di Commercio, risulta infatti che si è liberata di metà dei titoli di Stato che aveva in portafoglio con tre anni di anticipo rispetto alla scadenza. Nel bilancio 2011 si legge che l'organico era composto di 1.020 dipendenti tra cui 68 dirigenti e 217 quadri. Il costo del personale risulta aumentato tra il 2010 e il 2011 passando da 45.922.000 euro a 48.961.000 euro ma per effetto dell'assorbimento di parte delle risorse della soppressa IPI (Istituto per la Promozione Industriale), attuato per legge.

INFO Domenico Arcuri L'amministratore delegato di Invitalia Domenico Arcuri è stato uno dei pochi manager pubblici ad aver subito un taglio di stipendio fino all'ormai famoso livello del compenso spettante al primo presidente della Corte di Cassazione. Arcuri arriva nella cabina di comando di Invitalia, società controllata al 100% dal Tesoro, nel 2007. All'epoca Invitalia si chiamava Sviluppo Italia

68 Dirigenti Nel 2011 a fronte di un organico composto di 1.020 dipendenti i dirigenti erano 68 e i quadri 217

90.000 Euro Il Cda di Invitalia del 2013 ha fissato per il presidente un compenso di 90mila euro e per l'ad di 300 mila euro

48.961.000 Costo Il costo del personale è aumentato. Si è passati da 45.922.000 euro del 2010 a 48.961.000 euro del 2011

70 Per cento Gli investimenti esteri in Italia, secondo Confindustria, sono crollati del 70% passando nel 2012 da 34 a 10 miliardi di euro

Aiuti anche ai redditi bassi

Il premier lavora al Def: ipotesi di tagli ai contributi Inps per benefici anche ai più poveri Tensioni sulle riforme. Boschi: se rompono, avanti da soli Pressing di Berlusconi per un incontro con Renzi

Renzi lavora al Def che sarà pronto domani. Spunta l'ipotesi di tagliare i contributi Inps per dare benefici in busta paga (gli 80 euro) anche ai redditi più bassi. Sulle riforme ancora tensioni. Boschi: confido nell'intesa, ma se rompono si va avanti da soli. Pressing di Berlusconi per un incontro con il premier. DI GIOVANNI LOMBARDO ZEGARELLI A PAG. 2-5

Posti riservati ai disabili: il 25% resta non assegnato

La denuncia del sottosegretario Biondelli Il rischio di una procedura dell'Unione europea . . . I dati della Fish: 750mila portatori di handicap disoccupati a fine 2013

M. FR. ROMA

Lavoro e disabilità, un binomio che in Italia non funziona. Ora ci sono anche i dati a confermarlo, certificati direttamente dal ministero del Lavoro. Erano 750 mila i disabili iscritti alle liste di collocamento obbligatorio nel 2013. È quanto si apprende dal sottosegretario al Lavoro, Franca Biondelli, che cita dati Fish (Federazione italiana per il superamento dell'handicap) secondo cui solo il 16% dei portatori di handicap ha un impiego. Inoltre, siccome le aziende in crisi possono sospendere gli obblighi di assunzione della legge 68/99, «circa il 25% dei posti previsti per i disabili rimane non assegnato, tanto nel settore pubblico quanto nel privato», afferma Biondelli. In realtà, la situazione è ancora peggiore. Perché - specie al Sud le aziende preferiscono pagare penali e multe invece che riempire con disabili i posti riservati per legge a questa categoria. I 10 MILIONI DI LETTA Una situazione molto grave. La Corte di Giustizia europea si è mossa dopo la petizione del 26enne disabile Lorenzo Torto. L'esito è stata la condanna contro il governo italiano per non aver imposto «a tutti i datori di lavoro l'adozione di provvedimenti efficaci e pratici, in funzione delle esigenze delle situazioni concrete, a favore di tutti i disabili», come previsto dalla normativa comunitaria. E ora la Commissione europea pensa a una procedura di infrazione contro il nostro Paese, per ora «sotto osservazione». «La Commissione ha comunicato che è ancora in corso la procedura di osservazione del nostro Paese per verificare l'efficacia della legge 93/2013 nel garantire la piena inclusione dei disabili nel mondo del lavoro», afferma la presidente della Commissione petizioni dell'Unione Europea, Erminia Mazzoni (Ppe). Qualcosa è già stato fatto. Il governo Letta ha rifinanziato il fondo per l'occupazione dei portatori di handicap per 10 milioni di euro nel 2013 e 20 milioni nel 2014. «È un tema di cui mi sono sempre occupata - spiega il sottosegretario Biondelli - e che mi sta molto a cuore. A giorni il ministro Poletti dovrà distribuire le deleghe fra noi sottosegretari e io spero di avere quella alla disabilità. La situazione è infatti molto grave. Dobbiamo assolutamente evitare la procedura d'infrazione della commissione Europea e per farlo dobbiamo metterci al lavoro al più presto per risolvere la situazione. Il governo Letta ha già rifinanziato il fondo per l'occupazione ma questo non basta per appianare i danni fatti in materia di disabilità da Berlusconi e Tremonti, a partire dall'azzeramento del fondo per la non autosufficienza». L'IMPEGNO DI BIONDELLI Per il sottosegretario Biondelli quella da cambiare è «la cultura delle aziende». «Sono tanti - spiega - gli esempi che mi sono stati denunciati di aziende non solo del Sud che rinunciano a utilizzare lavoratori disabili nei posti a loro riservati, preferendo pagare multe e more. Assieme alla categorie dei rappresentanti di imprese dovremo subito affrontare questo tema e, possibilmente, risolverlo in fretta», chiude Biondelli. La normativa attuale prevede che le aziende in crisi possano sospendere gli obblighi di assunzione dei disabili previsti dalla legge 68/99. «In questo modo si calcola che circa il 25% dei posti previsti per i disabili rimane non assegnato, tanto nel settore pubblico quanto nel privato», conclude Biondelli. E così il disagio aumenta, come registra la responsabile delle politiche per la disabilità della Cgil, Nina Daita: «Quasi quotidianamente mi arrivano lettere e telefonate di disabili disperati per la ricerca di lavoro, la solitudine e la paura per il futuro». Una solitudine che un lavoro potrebbe risolvere. Ma non in Italia.

L'ANALISI

Gli annunci di Draghi e le paure dei tedeschi

Dalla Bce è giunto l'ennesimo annuncio, con l'evocazione dell'acquisto massiccio dei titoli di Stato, ma ora non è più possibile rimandare gli interventi concreti per rilanciare le economie dell'Unione

ANGELO DE MATTIA ROMA

L'anticipazione, da parte del quotidiano tedesco Frankfurter Allgemeine Zeitung, del progetto della Bce mirante all'acquisto di mille miliardi di titoli in un anno, ha avuto vasta eco nei mercati, ma, tutto sommato, fermo restando che la Faz ovviamente ha fatto il proprio mestiere, non è un buon servizio per l'Istituto: intanto perché, dopo l'impegno, esplicitato dal presidente Mario Draghi, a fare ricorso a operazioni non convenzionali per contrastare i rischi di deflazione, è facile intuire che accanto al "quantitative easing", nella Bce, siano allo studio diverse opzioni che dovranno poi essere valutate comparativamente, considerata la rilevanza dell'operazione. Poi, non distinguendosi, in questa fuga di notizie, quali sarebbero i titoli da acquistare, si ottiene il risultato di mettere in allarme quella parte della società tedesca contraria all'acquisizione di titoli pubblici, in specie degli Stati periferici, come, del resto, si è dimostrato con l'iniziativa della Corte costituzionale, per ora senza effetti, nei confronti delle Omt, le progettate operazioni di acquisto illimitato e condizionato di titoli della specie. In definitiva, tra le ipotesi che d'ora innanzi saranno adombrate bisognerà attentamente discernere quelle che vengono propagate ad arte per ottenere ritorni negativi e quelle che hanno la funzione di un ballon d'essai. Tutto ciò perché la Bce ha preferito la strada dell'annuncio, facendo leva sugli impatti della comunicazione ora salita di tono, dopo gli avvisi generici nei quattro mesi precedenti sulla disponibilità a effettuare interventi decisi - piuttosto che diffondere subito, dopo diversi mesi di attesa, un programma di misure concrete e di scadenze. Un programma che, in effetti, si impone, considerato il livello (0,5% nell'area, e 0,4 in Italia) ormai toccato dall'inflazione, lontanissimo dalla stretta prossimità al 2% che la Banca centrale assume come il punto di riferimento da osservare per il mantenimento della stabilità dei prezzi, con la conseguenza di dovere riportare l'inflazione a tale livello quando essa si discosta verso l'alto, ma anche se lo scostamento si verifica verso il basso. In questo caso, lo spread è macroscopico; è destinato in parte non irrilevante a durare fin verso la seconda metà del 2016, pur salendo il tasso di inflazione; si ribalta negativamente sull'assolvimento dei debiti per l'aumento dei tassi reali; crea una situazione che, benché non possa definirsi di deflazione in senso stretto (l'Fmi la chiama di low-flation), comunque mutua della deflazione - che è un male peggiore dell'inflazione - alcuni caratteri che incidono sulle prospettive dei consumi e degli investimenti; aggrava, agendo su di un altro versante, i danni dell'austerità cieca. Finora, la comunicazione, che è diventata una leva fondamentale della politica monetaria, ha avuto un ruolo importante nell'armamentario di Mario Draghi, a cominciare dagli effetti sortiti dopo la famosa dichiarazione londinese del luglio del 2012, quando il presidente comunicò che la Banca centrale avrebbe fatto tutto quanto era nelle sue possibilità per la difesa della moneta unica, invitando significativamente a credere che sarebbe bastato. Ma, naturalmente, anche la comunicazione incontra dei limiti che si manifestano quando i moniti si ripetono e le operazioni "minacciate" poi non seguono, rischiandosi così l'usura di questo "attrezzo". Il 3 aprile si attendevano decisioni operative dell'Istituto di Francoforte, che però non sono state deliberate, sostituite dall'accennata escalation comunicazionale. Questa non può che essere l'ultimo impiego della leva in questione. La Bce fin qui ha sbagliato più volte nella previsione dell'andamento dell'inflazione, stimandola, per esempio, all'1,5 per cento quando poi si è rivelata enormemente più bassa. Lo stesso Draghi ha riconosciuto questi errori, attribuendoli alle variazioni dei prezzi internazionali, delle materie prime e dell'energia. Poi Draghi ha "confessato" di temere un prolungato periodo di stagnazione nell'Eurozona e nell'Unione. Allora non si può continuare con i soli annunci. La scuola di politica monetaria della Banca d'Italia, quando disponeva dell'autonomia di questa funzione, lo insegna, in particolare con gli annunci parchi e determinati puntualmente seguiti da tempestive decisioni sulle manovre dei tassi e degli altri strumenti da parte dell'allora Governatore Antonio Fazio. La Federal Reserve, che finora nel quantitative easing e nei

diversi altri interventi ha impiegato circa 4000 miliardi di dollari, pur agevolata dal suo ordinamento, ha fin qui agito con assoluta prontezza, calibrando bene annunci e azioni concrete. Bisogna, dunque, passare rapidamente agli effettivi ed incisivi provvedimenti. Se si è voluto sperimentare l'andamento dei prezzi nel mese di aprile, nel quale, secondo le stime degli uffici della Banca centrale, potrebbe esservi una risalita dell'inflazione, allora, sperando che questi ultimi non sbaglino ancora, l'attesa non può riguardare che queste settimane; poi bisogna passare ai fatti, quanto prima possibile. Mai come ora, la Bce, intervenendo, è nella pienezza del mandato che le impone di operare per la tutela della stabilità dei prezzi. Accanto al quantitative easing dei titoli, dai quali non potrebbero di certo essere esclusi quelli pubblici, vi è la possibilità, per la Bce scegliendo tra le diverse ipotesi alcune concorrenti, di acquisire le cartolarizzazioni dei prestiti concessi dalle banche commerciali, di superare la sterilizzazione dell'acquisto dei titoli in questione, di prevedere tassi negativi per i depositi che le predette banche costituiscono presso l'Istituto monetario, di lanciare il funding for lending (si finanziano le banche perché, a loro volta, finanzino specifiche categorie di clientela, per esempio le piccole e medie imprese), di promuovere una nuova asta di rifinanziamento pluriennale e, da ultimo ma non certamente per importanza, di ridurre ulteriormente il tasso ufficiale di riferimento, per esempio dallo 0,25 allo 0,10 per cento. È ovvio che una tale svolta rappresenta solo un contributo, ancorché essenziale, per risolvere i gravi problemi della crescita e dell'occupazione. Al resto devono pensare le politiche economiche nazionali, le iniziative riformatrici, i sistemi bancari e le politiche dell' Unione: soprattutto quest'ultime, progressivamente trasformatesi in politiche di controllo, anziché in scelte propulsive. La politica monetaria ha limiti chiari: deve agire, ma non può ovviamente tutto. È il raccordo tra le diverse politiche che deve aiutare il cammino della ripresa e l'allontanamento dai rischi di stagnazione. E il tempo adesso si è fatto veramente breve.

IL PIANO DA MILLE MILIARDI DELLA BANCA CENTRALE EUROPEA SAREBBE UNA BUONA NOTIZIA **Le armi della Bce contro lo spettro della deflazione**

CARLO BUTTARONI PRESIDENTE TECNÈ

Con la febbre a 39, il medico coscienzioso prescrive un farmaco per abbassarla e una terapia idonea a sconfiggere, non tanto la febbre che è un sintomo, ma la malattia che ne è la causa. Ma se, anziché alta, la temperatura del corpo fosse troppo bassa (34 gradi o addirittura meno), la questione sarebbe molto più preoccupante e, dopo le opportune verifiche su un eventuale malfunzionamento del termometro, il medico avvertirebbe immediatamente il pronto intervento, raccomandando una squadra di rianimazione pronta a tenere in vita il malcapitato. Infatti, poiché siamo animali a sangue caldo, l'ipotermia, cioè la temperatura corporea eccessivamente bassa, è un sintomo assai più pericoloso dell'ipertermia, cioè la temperatura più alta del normale. Le economie in generale, e quelle occidentali in particolare, sono sistemi «a sangue caldo», che per stare bene hanno bisogno di avere la temperatura sopra un certo livello. La temperatura dei sistemi economici si chiama inflazione. Quando l'inflazione si aggira intorno al 2%, vuol dire che non c'è febbre. Ci possono naturalmente essere altri generi di problematiche, ma la temperatura è quella giusta. Se l'inflazione cresce eccessivamente possono essere adottate una serie di terapie economiche per abbassarla e tenerla sotto controllo. In alcuni casi, la crescita dell'inflazione è addirittura un fattore competitivo, così come un corpo, sollecitato a compiere prestazioni, registra un aumento della temperatura. IL CIRCOLO VIZIOSO Come per la febbre, il problema diventa terribilmente serio quando l'inflazione è troppo bassa e lo spettro della deflazione (cioè una diminuzione generale dei prezzi) comincia a materializzarsi. La causa deriva prevalentemente dalla debolezza della domanda. Le imprese, infatti, non riuscendo a vendere i propri prodotti a determinati prezzi cercano di collocarli sul mercato a prezzi sempre più bassi. L'abbassamento dei prezzi si ripercuote, però, sui ricavi che le imprese cercano di compensare con una diminuzione dei costi di produzione, che avviene a sua volta attraverso l'acquisto di beni e servizi da parte dell'impresa stessa di prezzo inferiore, alimentando così una spirale negativa. Quando si avvia una fase deflattiva, la riduzione dei prezzi non stimola maggiori acquisti bensì l'accumulo di liquidità, perché i consumatori rinviando l'acquisto di ciò di cui hanno bisogno in attesa che i prezzi scendano ulteriormente. Quando si teme che l'indomani il prezzo possa salire, si tende, invece, ad acquistare subito per evitare di pagare di più lo stesso bene. Nelle fasi di deflazione, è facile che si registri una diminuzione dei consumi, una crescita del risparmio e un aumento dei tassi di disoccupazione. Ecco perché è proprio lo spettro della deflazione, oggi, a complicare gli scenari futuri dei Paesi dell'eurozona. La buona notizia arriva dalla Bce che sta studiando un piano da mille miliardi di euro con l'obiettivo di far salire l'inflazione rispetto allo striminzito 0,5% registrato a marzo. Gli strumenti e le modalità fanno pensare a quelli messi in campo da oltre un anno dalla Fed, cioè la banca centrale statunitense, per stimolare l'economia Usa. Il piano della Bce prevedrebbe (il condizionale naturalmente è d'obbligo) l'immissione nel sistema di 80 miliardi di euro al mese per un anno. Soldi che, questa volta, dovrebbero trasformarsi in credito per famiglie e imprese, e non ciambelle per le banche. Anche perché l'Europa è tutt'altro che fuori dal tunnel della crisi e la «crescita lumaca» (e senza occupazione) che si preannuncia quest'anno, si traduce in una fuga in avanti degli Usa, del Giappone e delle economie emergenti, i cui ritmi di crescita sono decisamente più veloci rispetto a quelli europei, azzoppati dalle cure del rigore messe a punto da Bruxelles. Quanto la velocità della crescita sia decisiva e che le prospettive dell'eurozona siano tutt'altro che rosee lo si deduce anche dal 4° Rapporto trimestrale (2013) realizzato dal Dipartimento economia e finanze della Commissione europea. Un'analisi che in Italia è passata in sordina, ma che conferma quanto abbiamo diverse volte anticipato rispetto alle prospettive dell'area euro e dell'Italia. In uno scenario «no-policy change», ossia senza nessun cambiamento a livello di politiche condotte dai Paesi dell'eurozona, il rapporto mostra come le prospettive di crescita, nei prossimi 10 anni, siano decisamente più basse rispetto al periodo pre-crisi. Nello stesso periodo di tempo (2014-2023), la media della crescita degli Stati Uniti sarà analoga al periodo pre-crisi, mentre quella dell'Europa sarà meno della metà di quella

statunitense (+1% rispetto a +2,5%). Secondo gli autori del rapporto, al ritmo attuale e senza politiche adeguate e riforme strutturali che rimuovano «le rigidità nell'allocazione delle risorse», l'eurozona potrebbe tornare ai livelli di crescita pre-crisi solo dopo il 2023, nel momento in cui il contributo della lenta ripresa dell'occupazione e dei capitali tornerà a farsi sentire. L'ESEMPIO DELLA FED Quanto emerge da questo report non è una novità, ma una conferma: se non riparte l'occupazione, non inizia la ripresa. D'altronde, non è un caso che la Fed abbia iniziato da tempo quegli stimoli all'economia che solo adesso la Bce inizia a pianificare. Durante una fase di crisi, l'obiettivo è mettere più persone possibili al lavoro e stimolare la domanda interna, facendo in modo che le persone consumino di più e di conseguenza le imprese siano indotte a produrre di più. Tutto ciò si basa sulla premessa condivisa delle economie occidentali, che la spesa di uno rappresenta il reddito di un altro. Come sia stato possibile anche soltanto immaginare di poter uscire dalla crisi senza sostenere l'occupazione e la domanda interna, ma utilizzando soltanto politiche centrate sul rigore di bilancio resta ancora un mistero. E, infatti, il rapporto della Commissione europea è critico anche sulle politiche dell'austerità messe in campo in questi anni. E l'incoerenza tra le analisi degli uffici studi (da quelli della Commissione europea a quelli del Fmi) e le politiche adottate è talmente evidente da far venire più di un sospetto riguardo l'apparente neutralità delle scelte. FONTE: STIME TECNE DG ECFIN LO SCENARIO . . . Un'inflazione troppo bassa è un problema serio per l'Europa, serve sostenere occupazione e domanda interna

Dialoghi

L'evasione fiscale fa bene al Pil?

Luigi Cancrini psichiatra e psicoterapeuta

L'evasione fiscale fa male alle casse dello Stato e, dunque, a tutti noi. C'è chi evade per necessità e chi per ribellione contro uno Stato vessatorio. Sono sbagliate entrambe le abitudinarie tendenze. Il motivo è semplice: se si comincia a fare eccezioni, il carro degli evasori si sfascia sotto il peso di chi vi salirebbe. FABIO SÌCARI Scrive Oscar Giannino su Il Mattino che il blitz della finanza a Cortina, Natale 2012, ha sì fruttato all'erario qualche spicciolo ma ha inciso negativamente sulle attività commerciali di quello e di altri luoghi di vacanza. Di lusso. Allo stesso modo, commenta Marcello Veneziani dai microfoni di Prima Pagina (RAI 3), aver controllato in modo «persecutorio» i proprietari di automobili e barche di lusso ha determinato un crollo di quei mercati: impoverendo, dice, tutti noi. Qualcuno potrebbe dire a questo punto, sulla stessa linea, che sarebbe opportuno allentare di un poco o di molto anche il controllo sul movimento di denaro sporco nelle mani, oggi, dei mafiosi e dei camorristi che tanta importanza ha nelle attività economiche di questo povero Paese se non vogliamo che a soffrirne siano l'economia reale, lo sviluppo e la crescita. Chiarendo definitivamente qual è il vero fascino del berlusconismo, la capacità di portare dalla parte di un evasore fiscale conclamato (bravissimo) degli intellettuali come Giannini e Veneziani: inducendoli a criticare, sottolineandone gli effetti «negativi», il tentativo di combattere l'evasione dei governi successivi a quello di Berlusconi e Tremonti ed a glorificare, per i suoi effetti sul Pil, le attività di chi evade il fisco. Vendendo o comprando. Ben sapendo, lui e loro, che a evadere sono sempre e soltanto i ricchi e che la capacità di farlo è una premessa importante, oggi, di ogni tipo di ricchezza esagerata. O vergognosa.

Tasse, Irap giù da luglio Padoan presenta i conti

Domani il documento economico, sfida ai vincoli Ue

Nuccio Natoli ROMA DOMENICA di lavoro per il premier Renzi: domani deve scoprire le carte con il Documento economia e finanza (Def). In ballo c'è anche il taglio delle tasse che è stato confermato «imminente», ma arriverà tra una settimana con un decreto ad hoc. Domani il consiglio dei ministri varerà il Def con cui metterà nero su bianco le grandi cifre su crescita del Pil, sul deficit a fine anno, sull'evoluzione del debito pubblico. Il tutto con un occhio alle reazioni in Italia e l'altro a quelle di Bruxelles. Detto in altre parole: il Def dovrà rispondere ai dubbi sulle coperture sollevati in Italia per realizzare i progetti del governo, a partire da quello sul taglio delle tasse. L'OCCHIO rivolto a Bruxelles genererà una novità: un 'allegato' al Def destinato alla Commissione Ue che confermerà l'impegno a rispettare sempre il tetto del 3% nel rapporto tra deficit e Pil, ma avanzerà anche l'ipotesi che nel 2015 non sarà possibile ridurre di un ventesimo lo stock di debito pubblico che eccede il 60% del Pil. Nella strategia del governo l'allegato servirà ad aprire la strada alla contrattazione sul fiscal compact con la Commissione Ue durante il semestre (da luglio) di presidenza italiana. Sulla crescita del Pil nel 2014 l'orientamento è di fissarlo allo 0,8% (forse lo 0,9%). Quindi, più basso dell'1% stimato dal governo Letta, ma superiore allo 0,6% calcolato dall'Ue e che aveva portato alla critica di Bruxelles sulla tenuta dei conti italiani. Garantito il rispetto del tetto del 3% tra deficit e Pil, il livello sarà fissato a un prudenziale 2,5%, al massimo ci si spingerà al 2,6% stimato dall'Ue. Per il prossimo anno si indicherà l'1,8%. Un capitolo corposo conterrà le indicazioni sul piano di riforme economiche e fiscali dell'esecutivo. In qualche modo sarà messa la postilla (preannunciata dal viceministro dell'economia Morando) che saranno «veramente efficaci se l'orizzonte del governo sarà il 2018». NON ci saranno, invece, i dettagli del piano per coprire il taglio di Irpef e Irap, ma solo i grandi numeri degli interventi previsti per quest'anno (stimati in 7,7 miliardi di euro) e per il prossimo. Il ministero dell'Economia anche ieri ha garantito che «il taglio alle tasse non è in discussione». Sarà di 80 euro sulle buste paga fino a 25mila euro e scatterà da maggio; la riduzione dell'Irap, invece, sarà del 5% quest'anno, per diventare del 10% dal 2015. Molto spazio avranno le linee guida della spending review, che sui conti pubblici di quest'anno genereranno risparmi di spesa di 3,5-4,5 miliardi di euro. Da escludere che appaia il taglio alla sanità e soprattutto la logica dei 'tagli lineari' su tutti i capitoli di spesa del bilancio pubblico.

SCUSATE, AVETE VISTO L'EVASIONE FISCALE?

Massimo Giannini

C'era una volta l'evasione fiscale. Uno scandalo da 200 miliardi l'anno, tra imposte dirette e imposte indirette. Un buco del 30% di imponibile Iva, sottratto ogni anno all'Amministrazione finanziaria. L'evasione schiacciava l'economia del Paese e il bilancio dello Stato, rendendo sempre più difficile il contenimento della pressione tributaria. Oltraggiava la giustizia redistributiva e l'etica pubblica, costringendo i soliti noti a pagare troppe tasse perché i soliti ignoti non ne pagavano affatto. Alterava la concorrenza e il libero mercato, obbligando gli imprenditori onesti a competere ad armi impari con quelli disonesti. I rissosi governi di Prodi la perseguivano ferocemente, gli spassosi governi di Berlusconi la incoraggiavano allegramente. Nessuno riusciva a sconfiggerla. Ma insomma: se ne discuteva, se ne parlava. Oggi di evasione fiscale non si parla più. Nel nuovo «esprit florentin» che si respira in Italia la parola sembra uscita dai vocabolari. Non ne parla il premier Renzi, non ne parla il ministro dell'Economia Padoan. L'unico che continua ad abbaiare alla luna è il povero Attilio Befera, reduce da tre anni di «gogna» per le troppe vessazioni che Equitalia ha praticato sui contribuenti. Il direttore generale delle Entrate, nell'indifferenza dei più, ci informa che il «Tax Gap» italiano, cioè la differenza tra il gettito potenziale e quello effettivo di Irpef, addizionali, Ires, Iva e Irap, continua a superare i 90 miliardi. Se si aggiunge l'evasione dei contributi e delle tasse locali, ecco che si torna alla cifra-monstre di 200 miliardi, più volte riportata anche dalla Banca d'Italia. Anche se non se ne parla più, l'evasione non solo c'è ancora, ma continua a crescere. I segnali che arrivano dalla Guardia di Finanza sul territorio, e che vanno oltre le statistiche ufficiali del Comando Generale, segnalano una ripresa della piccola e grande «infedeltà fiscale». Ma la cosa non interessa a nessuno. Il governo tace. Il Parlamento fa di peggio. Il Senato (anche qui, nel silenzio generale) ha appena dato via libera al decreto legge sul rientro dei capitali dalla Svizzera e sulla cosiddetta «voluntary disclosure». Dopo aver almeno escluso l'idea di limitarsi a introdurre una modesta tassa forfettaria sul «nero» che rientra, l'aula di Palazzo Madama ha comunque modificato il testo originario, dimezzando le imposte dovute sui capitali rimpatriati e depenalizzando anche i reati di frode «con altri artifici», oltre alla omessa o infedele dichiarazione. Complimenti ai senatori, che in casi del genere verrebbe voglia di rottamare davvero senza rimpianti. L'evasione aumenta, e invece di alzare la guardia la si abbassa ancora una volta, premiando i ladri e disarmando le guardie. Davvero un bel segnale, mentre impazza la nuova «questione morale». Avanti così, e ci toccherà rimpiangere gli scudi fiscali di Tremonti.

m.giannini@repubblica.it

[I COMMENTI]

Quel fantasma della deflazione

Marcello De Cecco

Si può portare un cavallo al fontanile ma non lo si può costringere a bere. È più efficiente tirare una corda che spingerla. Proverbi a tutti noti. Sono le immagini più spesso evocate per mostrare la differenza essenziale tra inflazione e deflazione, tra aumento dei prezzi e loro diminuzione. Gli economisti monetaristi, che hanno tenuto banco negli anni 70-80 quando imperversava l'inflazione a due cifre, hanno contribuito non poco a confondere le idee alla gente e in particolare a politici e banchieri, affermando che i due processi, inflazione e deflazione, sono entrambi conseguenza diretta dell'aumento della massa monetaria il primo e della sua diminuzione il secondo. segue a pagina 3 segue dalla prima Innanzitutto non è certo che i movimenti dei prezzi siano conseguenza di movimenti nella massa monetaria nello stesso senso. La supposta simmetria tra i due processi è fallace. Nell'ultimo decennio, a fronte di aumenti massicci della massa monetaria, i prezzi non si sono mossi nella stessa direzione: hanno invece iniziato un rallentamento inesorabile. Quelli di alcuni beni importanti come alimentari e molti servizi sono aumentati. Altri come elettrodomestici e prodotti e servizi elettronici, sono diminuiti in maniera drammatica. La media si è quindi mossa poco. Così l'aumento di massa monetaria è andato a gonfiare a dismisura i prezzi delle attività finanziarie e le dimensioni dell'intero sistema finanziario mondiale. In concomitanza con aumenti continui e massicci della massa monetaria, il livello generale dei prezzi è aumentato prima di poco. In anni più recenti, l'incremento ha cominciato a decelerare e nei tempi recentissimi quasi a fermarsi e a trasformarsi in una diminuzione, come è accaduto già in Grecia e Spagna. Negli Stati Uniti se non si sono ancora raggiunti valori negativi, gli aumenti dei prezzi sono di poco superiori allo zero. Eppure è proprio lì che la massa monetaria è stata fatta crescere più massicciamente. Gli Usa sono stati i primi a gettare moneta nel sistema finanziario come acqua sul fuoco e sono in effetti riusciti a spegnere almeno la parte evidente dell'incendio finanziario che stava portando al crollo dell'intero sistema economico americano e mondiale. L'economia reale americana, sotto la spinta di dosi massicce di nuovi lavori pubblici attivati per contrastare la depressione che si paventava dopo la crisi, è tornata per breve tempo a crescere ai ritmi pre-crisi ma subito dopo si è infiacchita. E la disoccupazione, che era aumentata a livelli enormi, ha iniziato a diminuire ma a tassi inferiori a quelli che caratterizzarono tutte le fasi di ripresa precedenti. Il mercato del lavoro Usa si è ristretto con l'uscita di milioni di disoccupati che hanno smesso di cercare lavoro, mentre altri milioni lo cercano ancora senza trovarlo. La disoccupazione di lungo periodo e i lavori precari e malpagati sono aumentati anche durante la ripresa. C'è un rituale che si rispetta in tutti i casi di cambio al timone della Fed, specie se il nuovo arrivato ha fama di essere liberal: deve mostrare i muscoli e può farlo solo con una politica restrittiva. Ma non c'è bisogno di farla, basta annunciarla. I mercati sulle dichiarazioni del capo della Fed impostano le proprie operazioni. Quindi, sulla scia del suo predecessore che voleva lasciare di sé un'immagine di virile rigore tirando le redini non appena il cavallo dava segno di passare a un pur modesto trotterello, le prime affermazioni di Janet Yellen sono state un po' in contrasto con la sua fama di liberal. Ma lo stereotipo che i media hanno trasmesso della Yellen ha avuto sui mercati l'effetto di rafforzare il rigore imminente evocato da Bernanke prima di uscire di scena. Così gli speculatori si sono affrettati a dare ai trader ordini di ritiro dai mercati emergenti e di investimento su quelli sviluppati. Di fronte al perdere di slancio della ripresa, la povera Yellen è stata costretta a trasmettere un nuovo messaggio, che si decrittava come "sono sempre la stessa, mi sta a cuore la sorte dell'uomo o della donna comune che soffre a causa della deflazione e voglio che trovino di nuovo una occupazione stabile e ben pagata", riferendosi persino a persone presenti in sala con nome e cognome. Vedremo se questa nuova immagine della Yellen basterà a battere quella precedente e a spronare l'economia americana alla ripresa dando fiducia a investitori, finanziatori, specie di mutui edilizi, e consumatori. In Europa, dove la deflazione è più pronunciata che in America, il nuovo messaggio mediatico della Fed deve riuscire a battere un'immagine opposta, quella che credibilmente hanno dato insieme Merkel e Bundesbank. Quel che è certo è che i discorsi "col cuore in

mano" di Janet Yellen dovranno essere molto convincenti quando si fermava il circolo vizioso della deflazione. Con un sistema finanziario speculativo ancor più rigoglioso di quello dei loro tempi, oggi non vale nemmeno la "formula della disperazione" escogitata da Keynes contro la preferenza per la liquidità: vogliono carta e dunque diamogliene quanta ne vogliono. Stampiamo moneta e prima o poi i prezzi ricominceranno a salire, le prospettive di investimento volgeranno al bello, salirà l'occupazione e i cittadini riceveranno di nuovo credito dalle banche da spendere in beni di consumo e mutui per comprare case. Ma in Europa le istituzioni di cui ci siamo dotati sono disegnate proprio per contrastare queste cure da cavallo. Ora le nuove istituzioni comuni di controllo si apprestano a esaminare con rigore i conti delle maggiori banche. Questo ha già avuto un effetto-annuncio importante: le banche hanno preceduto i controlli chiedendo di rientrare a clienti ai quali hanno avevano concesso credito su previsioni aziendali ottimistiche, svanite con la crisi. L'effetto restrittivo di tale diminuzione del credito è stato pesante e non è esaurito. Da qui la decisione del consiglio di gestione della Bce, giovedì, di tenere fermi i propri tassi di riferimento per la quinta volta, e di Mario Draghi di far chiaramente capire, nella sua introduzione scritta e nella conferenza stampa successiva alla riunione del consiglio, che la Bce è tanto preoccupata dalla situazione europea da prepararsi a ridurre ulteriormente i tassi. A tenere il dito nella diga dell'austerità è ormai rimasto il solo capo della Bundesbank, abbandonato dagli altri falchi che ormai sembrano ogni giorno più convinti dal comportamento delle loro economie nazionali a trasformarsi in colombe. Ma anche in Germania si è appena introdotto da parte del governo un aumento - anche se a scoppio ritardato - del salario minimo di quasi il 10% e fa una certa impressione apprendere che esso si applicherà a ben cinque milioni di lavoratori tedeschi. Il povero Weidman si troverà presto, se non sta attento, a essere considerato come l'ultimo giapponese della seconda guerra mondiale. I mercati sembrano ancora credere a Draghi e lo hanno mostrato facendo scendere subito il tasso di cambio dell'euro dal livello letale al quale si era attestato. Ricordiamo però che per ribaltare veramente e durevolmente le aspettative di imprenditori e consumatori e dare un colpo decisivo alla disoccupazione europea potrebbe essere necessario ricorrere all'"deterrente ultimo" suggerito da Keynes e applicato prima da Hitler e poi dalle democrazie: il ricorso a lavori pubblici massicci e prolungati, che aumentino direttamente occupazione, massa salariale e investimenti senza ricorrere alle intermediazioni finanziarie. Per gli economisti tradizionali è l'arma della fine del mondo del dottor Strangelove, e infatti in Europa ad essa si fece ricorso solo dopo che l'economia capitalistica degli anni venti si era autodistrutta. S. DI MEO

Foto: per battere quelli della Merkel con l'elmo a chiodo. Verso la deflazione in Europa spinge la realtà istituzionalmente stabilita delle modifiche costituzionali, dei "patti fiscali" e dei trattati internazionali come lo statuto della Bce, ma anche la previsione degli effetti che avrà la regolazione unica delle banche europee ora in costruzione. Tutti in Occidente e in particolar modo in Europa, persino in Germania e negli altri Paesi creditori, sono in grado di vedere coi propri occhi la deflazione che avanza e stabilisce sulle economie un progressivo rigor mortis. Il flebile movimento che il corpo fiaccato delle economie europee sembra mostrare in questi giorni non deve illudere. E' l'equivalente di quel che è accaduto negli Stati Uniti: la prospettiva di fondo, prezzi fermi o addirittura in ribasso, gela nel lungo andare le intenzioni positive mostrate dalle imprese riguardo agli investimenti e alla forza lavoro. Negli Stati Uniti, ma anche altrove in Occidente, continua intanto a crescere la disuguaglianza, che imperversa da un trentennio. E ci si chiede come farà l'1% della popolazione a consumare tutto ciò che produrrà un'industria col potenziale di quelle americana ed europea. I grandi economisti che si f o r m a r o n o negli anni 20 e 30 sapevano bene che uno dei maggiori misteri dell'economia era come, perché e La presidente della Fed Janet Yellen con Barack Obama ALLA GUIDA DELLA BCE Il presidente della Banca Centrale Europea, Mario Draghi

Facce di bronzo e stipendi d'oro

Alessandro De Nicola

La riforma della pubblica amministrazione sembra adattarsi perfettamente alla definizione che Winston Churchill diede dell'Unione Sovietica staliniana: "A riddle wrapped in a mystery inside an enigma", un indovinello avvolto nel mistero dentro un enigma. Volenterosi ministri annunciano cambi epocali che non si realizzano. Governi parsimoniosi tentano di abbattere stipendi record, ma alla fine solo due manager, Ciucci e Arcuri, hanno visto il loro compenso decurtato. Leggi, regolamenti e l'occhiuta sorveglianza della Corte Costituzionale hanno finora tenuto al riparo la burocrazia dai necessari cambiamenti. segue a pagina 10 segue dalla prima Eppure non ogni riforma è impossibile, soprattutto se basata su principi e criteri applicativi semplici e generalizzati. Ad esempio, meritevole di attenzione mi sembra la proposta di legge presentata dal presidente della Commissione bilancio della Camera, Francesco Boccia. Il deputato Pd, in buona sostanza, propone di procedere a dei tagli automatici di salario per tutti i dipendenti ad alto reddito della Pubblica Amministrazione in senso allargato (ricomprendendo addirittura le società quotate a partecipazione pubblica come Finmeccanica, Eni, Enel e Terna). In particolare, secondo il disegno di legge, i trattamenti economici sarebbero ridotti del 6 per cento per la parte eccedente i 60.000 euro lordi annui, del 7 per cento oltre i 70.000 euro, dell'8 per cento sopra gli 80.000 euro lordi annui. Come è facile capire, si tratta di una cesoiata sostanziosa che dovrebbe portare a risparmi di 4,5 miliardi di euro l'anno. Per evitare i rilievi di incostituzionalità che afflissero simili provvedimenti del governo Monti, Boccia è stato bene attento a prevedere che di pari passo con lo stipendio diminuiscano pure gli oneri previdenziali ed ha affrontato temi quali la lesione della sicurezza giuridica e la pluriennalità dell'intervento. Viene inoltre ricordato che non si potrebbe contestare una disparità di trattamento tra lavoratori pubblici e privati, vista la diversa conformazione del rapporto di impiego in termini, ad esempio, di minore mobilità. In effetti, la dinamica salariale tra settore pubblico e privato è sempre stata diversa, per molti anni a favore dei primi, più recentemente dei secondi. Infine, come stanno egregiamente dimostrando i recenti studi di Roberto Perotti (e i dati Ocse), i nostri dirigenti e funzionari della pubblica amministrazione, dagli ambasciatori agli stenografi del Senato passando per i giudici, soprattutto quelli costituzionali, godono di retribuzioni ben al di sopra della media dei paesi avanzati. Insomma, una sforbiciata alle remunerazioni degli alti papaveri della pubblica amministrazione non sarebbe affatto negativa né iniqua, magari partendo da una base più alta di quella proposta da Boccia ed escludendo le società quotate o che operano sul mercato, le quali devono poter remunerare i propri dipendenti in modo da essere competitive con i concorrenti per assicurarsi i migliori talenti disponibili. Tuttavia, un importante caveat alla proposta Boccia mi sembra necessario, anche a costo di qualche minore risparmio. Infatti, i dirigenti pubblici in Italia, circa 280 mila, sono troppi: uno ogni 11,5 dipendenti contro uno ogni 33 in Francia e, come si è visto, guadagnano molto. La riforma Brunetta ha introdotto una parte variabile della retribuzione, pari al 30% del totale. Peccato che la quasi totalità dei dirigenti di prima e seconda fascia abbia conseguito nel 2012 una valutazione non inferiore al 90% del livello massimo atteso (ad eccezione degli Enti previdenziali) e quindi il premio pieno. Evidentemente, le dinamiche sindacali interne fanno sì che quasi tutti (salvo quelli in malattia o sottoposti a procedimenti disciplinari) riescano ad ottenere il 6 politico. Allora, la soluzione potrebbe essere di non dare peso alla valutazione in termini assoluti, ma comparativi. Metà dei risparmi della proposta Boccia dovrebbe essere destinata al 20% migliore di coloro i quali superano la suddetta soglia del 90%. Allora sì che ci sarebbe una seria competizione interna e verrebbe premiato il merito. E poiché gli eventuali esclusi sarebbero ovviamente agguerritissimi nello spulciare l'equanimità del giudizio dei valutatori, questi ultimi non potrebbero utilizzare criteri troppo bizzarri o perpetrare eccessivi favoritismi. Il grande problema della pubblica amministrazione è di premiare ed assumere i meritevoli e sanzionare ed escludere gli incapaci o i fannulloni, più che di sostituire tre vecchi con un neoassunto meno stagionato come propone il ministro Madia. "Chi è bischero lo è fin da giovane"

ammoniva qualche anno fa Indro Montanelli. E le cose non mi sembrano essere cambiate. ©
RIPRODUZIONE RISERVATA

OLTRE IL GIARDINO

SPENDING REVIEW LUPI PER RISPARMIARE CHIUDE L'AUTHORITY SUGLI APPALTI

Alberto Statera

Maurizio Lupi, ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, ha deciso che l'Autorità di Vigilanza dei Contratti Pubblici (AVCP) va soppressa e di fatto incorporata nel suo dicastero. Lo ha comunicato, tra gli altri, al commissario straordinario per la spending review Carlo Cottarelli, presentando la misura come necessaria per rispondere "ai principi di economicità e snellimento dell'azione amministrativa". Le Autorità indipendenti sono ormai diciannove e non tutte svolgono i loro compiti con la solerzia e la sobrietà che sarebbero necessarie. Ma in nome dei sacrosanti risparmi c'è il rischio dell'incedere di un'ansia iconoclasta che può nascondere in realtà operazioni di potere. Il fiero sospetto nasce proprio per le esili argomentazioni ministeriali che imporrebbero la soppressione dell'AVCP, i cui risparmi non sarebbero neanche ascrivibili al ministero, come sottolinea il suo presidente Sergio Santoro. Ma soprattutto per alcune indagini che l'Autorità ha trasmesso alle Procure della Repubblica e alla Corte dei conti, provocando inchieste giudiziarie clamorose. In tre anni le segnalazioni dell'Autorità per false dichiarazioni nelle gare d'appalto sono state 937, le denunce alla Corte dei conti e alle Procure della Repubblica rispettivamente 47 e 20. Tra queste, quella riguardante la Società Infrastrutture Lombarde, al centro dello scandalo degli appalti per l'Expo che pochi giorni fa ha condotto all'arresto di otto persone, tra cui l'ex direttore generale Antonio Rognoni. Il quale ha riscosso la solidarietà del ministro Lupi, secondo il quale si tratta di "un grande manager con grande esperienza, che ha dato un contributo importante nell'accelerazione dei lavori, nella massima trasparenza". Non esattamente ciò che sostengono i magistrati. L'Autorità, tra l'altro, ha messo il naso anche negli appalti del Nuovo Parco della Musica di Firenze, nella Linea B1 della metropolitana di Roma e nella costruzione del palazzo dell'Agenzia Spaziale Italiana, il cui ex presidente Enrico Saggese è stato arrestato con altri tre a fine febbraio per un giro di tangenti. Ma soprattutto ha in corso un'ispezione nella società dell'Autostrada Pedemontana Lombarda, che ha già rivelato "elementi oggettivi di distorsione della concorrenza, con conseguente alterazione del risultato della gara". E con la prospettiva di realizzare un'altra "Incompiuta". Tutti sanno che il ministro Lupi è un autorevole esponente lombardo di Comunione e Liberazione. Nei 18 anni di governo Formigoni della Regione Lombardia CI, attraverso la Compagnia delle Opere, ha ipotecato i grandi appalti nella sanità, nell'ambiente, nell'edilizia e nelle opere pubbliche, attraverso una invincibile cupola politico-finanziaria che in nome della sussidiarietà ha svuotato lo Stato. A sospettare - diceva Andreotti - si fa peccato, ma quasi sempre ci si azzecca. Come non sospettare allora dell'accanimento manifestato dal ministro contro l'Autorità dei Contratti Pubblici? Ai seri fastidi procurati al sistema ciellino lombardo, si aggiunge l'ostilità di parte della burocrazia del ministero delle Infrastrutture, dove alcuni funzionari si sono visti cancellare dall'Autorità l'attestazione per i lavori pubblici delle loro società (!). Capo di Gabinetto di Lupi e autore della norma per la soppressione dell'AVCP è - per completare il quadro - Giacomo Aiello che con Guido Bertolaso fu capo dell'ufficio legislativo della Protezione Civile ai tempi della Cricca, quando gli appalti erano "emergenziali". Cioè senza fastidiosi controlli. a. statera@repubblica. it

Foto: Il ministro alle Infrastrutture Maurizio Lupi Dalla Avcp è partita l'inchiesta sull'Expo e ora ha nel mirino la Pedemontana

I conti/1 I risultati dell'indagine dell'Istituto tedesco Qualità e finanza sui prezzi applicati e sull'assistenza offerta agli utenti

Gas Bolletta meno cara se la tariffa viaggia online

Si possono risparmiare fino a 140 euro l'anno. Dolomiti Energia ed Enel le più convenienti. Eni ed Edison le più attente ai clienti

ELENA COMELLI

Risparmiare si può, anche sulla bolletta del gas. Scegliendo le offerte migliori, si può arrivare a un taglio annuale di 140 euro rispetto a chi rimane nel mercato tutelato, in base a uno studio dell'Istituto tedesco Qualità e finanza. Ma attenzione: fra le offerte migliori e quelle peggiori sul mercato libero ci sono ben 400 euro di differenza all'anno. Chi vuole cambiare fornitore, quindi, deve farlo con oculatezza, altrimenti rischia di spendere uguale o anche molto di più rispetto ai consumatori rimasti nel mercato tutelato dall'Autorità per l'energia.

Non a caso, in Italia il decollo della liberalizzazione nel gas è molto lento. Stando ai dati dell'Authority, solo il 16% dei 20 milioni di clienti domestici ha scelto il mercato libero per le forniture di metano, a quasi 15 anni dall'apertura del settore. Tra le industrie, invece, il tasso di cambiamento del gestore è molto più alto. In complesso, il passaggio al mercato libero degli italiani resta ben più prudente di quel che accade negli altri Paesi europei.

Poca concorrenza

Il fatto è che per attirare clienti ci vogliono sconti molto consistenti. Ma il mercato italiano, pur con l'entrata in funzione del rigassificatore di Rovigo, continua a dipendere essenzialmente da quattro tubi, che fanno capo all'Eni: per un terzo dalla Russia, per un altro terzo dall'Algeria e per il resto dal Mare del Nord e dalla Libia. L'alto costo della materia prima dai Paesi fornitori, i pesanti oneri di sistema e le tasse, fra le più alte d'Europa (incidono sul prezzo finale per il 35% contro una media Ue del 20%), contribuiscono a spingere in alto le tariffe, senza consentire una reale concorrenza fra gli operatori.

«Il mercato della vendita finale del gas, in Italia, rimane piuttosto concentrato - spiega lo studio -. Al primo posto, in termini di quote di mercato, troviamo Eni, con il 28%, seguita da Enel, Edison e GdF Suez». Questi quattro gruppi si spartiscono il grosso dei clienti finali.

Per alleggerire le bollette degli italiani, dunque, è importante creare più chiarezza e possibilità di confronto tra le tariffe offerte sul mercato libero. A questo serve lo studio realizzato dall'Istituto tedesco per CorriereEconomia, sulla base del Trova offerte dell'Authority.

La sfida

Dai confronti emerge chiaramente che le offerte online sono più convenienti rispetto a quelle tradizionali e, fra queste, Trenta si merita il primo posto. Trenta è una società del gruppo Dolomiti Energia, multiutility di Trento. La tariffa Sconto gas Trenta, attivabile sia online che allo sportello, permette un risparmio di 140 euro l'anno, rispetto al prezzo applicato nel mercato di maggior tutela. Il secondo posto, che porta a un risparmio di circa 100 euro all'anno, è occupato da Enel Energia con la tariffa E-Light gas.

Attenzione, però, la compagnia Trenta non ha una copertura territoriale nazionale: è disponibile solo in 8 Regioni (Lombardia, Emilia-Romagna, Liguria, Piemonte, Trentino, Friuli-Venezia Giulia, Veneto e Valle d'Aosta). Il terzo posto va a Green Network Luce e Gas, con un risparmio di circa 70 euro l'anno. Fra le tre offerte, però, c'è una differenza: quelle di Enel e Green Network sono a prezzi bloccati e mettono al riparo da eventuali rincari delle materie prime, mentre quella di Trenta no.

Fra le tariffe non web, il primo posto va a Gas Natural Vendita Italia con la tariffa Sconta Gas Tre, che permette un risparmio di oltre 60 euro annui rispetto al mercato della maggior tutela. Al secondo posto troviamo Edison con Edison Gas Sconto facile, con un risparmio di poco oltre 50 euro. Ma in Calabria e in Sicilia Edison cede il passo a Tutto Compreso Gas di Enel Energia, che consente un risparmio maggiore.

Per confrontare le offerte è stato ipotizzato un consumo medio di 1.400 metri cubi di gas all'anno di una famiglia residente in Lombardia. L'indicazione di residenza è importante, perché i prezzi del gas variano notevolmente da regione a regione: in Basilicata si trovano i prezzi più convenienti e in Calabria i più salati. Lombardia, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige hanno prezzi equivalenti e sono stati presi come punto di riferimento dallo studio, che resta peraltro rappresentativo per tutto il territorio nazionale.

Servizio

Se si vuole fare un confronto completo, però, non è possibile limitarsi solo al prezzo, anche perché gli operatori si stanno orientando su offerte più ampie di servizi da aggiungere alla normale fornitura di gas, con programmi che premiano, ad esempio, la fedeltà della clientela o il risparmio energetico, offrendo interessanti sconti in esercizi convenzionati.

Lo studio ha voluto confrontare, quindi, anche gli aspetti qualitativi delle varie offerte, con un'indagine online fra le famiglie italiane sul loro grado di soddisfazione rispetto agli otto principali operatori.

In questa classifica, Eni e Edison hanno conquistato il punteggio migliore rispetto alla soddisfazione generale dei clienti, mentre Enel e Eni si sono piazzate in testa per l'offerta di prodotti, A2A e Edison per la comunicazione, Eni, Hera e Iren per l'assistenza ai clienti, Edison e Eni per il rapporto qualità-prezzo, Eni e Edison per la sostenibilità, Edison, Enel ed Eni per la qualità dei servizi, A2A ed Edison per la qualità dei servizi web.

Per una transizione senza scosse dal mercato tutelato alle complessità del mercato libero, anche questi sono aspetti che non vanno trascurati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Elaborazione Istituto tedesco Qualità e Finanza su dati Service Value, rilevati a Marzo 2014. Ordine alfabetico all'interno di ogni categoria valutazione (Ottima; Molto corretta) Servizi Web & App Ottima Ottima Molto corretta Molto corretta A2A Eni Edison E.On 7 Servizi e risparmio Ottima Ottima Ottima Molto corretta Molto corretta Edison Enel Eni A2A E.On 6 Assistenza clienti Ottima Ottima Ottima Molto corretta Molto corretta Eni Hera Iren A2A Edison 3 Comunicazione con i clienti Ottima Ottima Ottima Molto corretta Molto corretta A2A Edison Eni Enel Iren 2 Rapporto qualità/prezzo Ottima Ottima Molto corretta Edison Eni Enel 4 Sostenibilità e responsabilità Ottima Ottima Molto corretta Molto corretta Enel Eni Edison E.On 5 Offerta prodotti Ottima Ottima Molto corretta Molto corretta Enel Eni Edison Iren 1 Top tariffe gas TARIFFE ONLINE Tariffa maggior tutela: Per il calcolo delle tariffe è stato ipotizzato un consumo medio di 1.400 m3 e la residenza a Milano, Lombardia 1.145,11 €Fonte: elaborazione Istituto Tedesco Qualità e Finanza su dati Trova Offerte. Dati aggiornati al 1/4/2014 - * Trenta: l'offerta di Trenta è disponibile in 8 Regioni: Lombardia, Emilia Romagna, Liguria, Piemonte, Trentino, Friuli V.G. Veneto e Valle d'Aosta. L'offerta di Trenta è solo per i clienti che hanno in corso un contratto fornitura di gas con un soggetto diverso da Trenta e che, aderendo all'offerta, passano a Trenta - Sconto Gas Trenta è attivabile sia online che allo sportello. L'adesione all'offerta prevede però la contestuale comunicazione da parte del cliente di un proprio indirizzo e-mail di riferimento.** Green Network Luce e Gas: tariffe cambiano spesso nel breve termine. Le differenze di prezzo sono però minime - *** Iren mercato: l'offerta di Iren non è disponibile in Calabria, Abruzzo Campania, Friuli V.G. Molise, Puglia, Sicilia, Trentino, Umbria, Valle d'Aosta. L'offerta Iren Gas Web è valida solo per i clienti domestici che passano per la prima volta al mercato libero con Iren Mercato. Note: Dove Trenta non è disponibile, al primo posto troviamo Enel Energia con E-light gas. Fonte: elaborazione Istituto Tedesco Qualità e Finanza su dati Trova Offerte. Dati aggiornati al 1/4/2014 - *In Sicilia e Calabria al secondo posto della Top 5 non online, troviamo Enel Energia con Tutto compreso Gas e non Edison Energia - **Iren Mercato: l'offerta di Iren non è disponibile in Calabria, Abruzzo, Campania, Friuli V.G. Molise, Puglia, Sicilia, Trentino, Umbria, Valle d'Aosta Fornitore Prezzo tariffa Prezzo bloccato 1.007,47 €1.046,50 € 1.075,81 € 1.093,97 € 1.103,87 € 1.110,42 € 1.128,63 € no sì sì sì sì sì sì Copertura nazionale no sì sì sì sì no sì Risparmio contro tariffa maggior Tutela 137,64 € 98,61 € 69,30 € 51,14 € 41,24 € 34,69 € 16,48 € Risparmio contro tariffa più costosa libero mercato 410,50 € 371,47 € 342,16 € 324,00 € 314,10 € 307,55 € 289,34 €

Trenta* Enel Energia Green Network** On Energia Edison Energia Iren Mercato*** Eni Migliore tariffa web Migliore tariffa web Top tariffa web Tariffa Valutazione Sconto Gas Trenta E-Light Gas Risparmiavera Gas** E.On Gasclick Edison Web Gas Iren Gas Web Eni Link Fornitore Prezzo tariffa Prezzo bloccato 1.083,20 € 1.093,58 € 1.103,97 € 1.117,06 € 1.132,70 € no no no no sì Copertura nazionale sì sì sì no sì Risparmio contro tariffa maggior Tutela 61,91 € 51,53 € 41,14 € 28,05 € 12,41 € Risparmio contro tariffa più costosa libero mercato 334,77 € 324,39 € 314,00 € 300,91 € 285,27 € Gas Natural Italia Edison Energia* Eni Iren Mercato** Acea Energia Migliore tariffa Top tariffa web Tariffa Valutazione Sconta Gas Tre Edison Gas Sconto Facile Eni Free Iren Gas Casa Acea Unica Gas 2+2 TARIFFE FORNITURA CLASSICA Regione Differenza contro benchmark (in euro) -8,32 0 0 32,38 39,21 41,23 Basilicata Friuli V.G. Trentino Abruzzo Veneto Puglia Regione Differenza contro benchmark (in euro) 41,24 47,30 48,90 49,96 72,82 86,32 Molise Valle d'Aosta Umbria Emilia Romagna Marche Toscana Regione Differenza contro benchmark (in euro) 89,38 89,38 98,66 133,10 171,79 174,81 Liguria Piemonte Campania Sicilia Lazio Calabria gap tra le Regioni servizi aggiuntivi Vendita/assistenza impianti Fotovoltaico solare Carte sconto/Promo Polizze Sconti in bolletta Raccolta punti fedeltà Gas Natural Italia Green Network Acea A2A E.On Iren Gdf Suez Edison Eni Enel Enel Fonte: Elaborazione Istituto tedesco Qualità e Finanza su dati Service Value, rilevati a Marzo 2014. Ordine alfabetico all'interno di ogni categoria di valutazione (Ottima; Molto corretta) I fornitori di gas che offrono i servizi e la migliore assistenza ai loro clienti LA SUPERCLASSIFICA FINALE Fornitore Gas Valutazione Ottima Ottima Molto corretta Molto corretta Edison Eni A2A Enel La classifica migliori tariffe online per il gas Le differenze rispetto ai prezzi in vigore in Lombardia (benchmark)er

Finanza L'accordo di Assifact in Lombardia e in Toscana porterà all'acquisto di 1,3 miliardi di crediti. Il settore vale l'11% del Pil

Pagamenti La scorciatoia del factoring

Imprese e banche si organizzano, aspettando che il governo dia il via libera al saldo integrale delle fatture
patrizia puliafito

Qualcosa è stato fatto, ma è ancora poco. Della montagna di debiti (approssimativamente un centinaio di miliardi di euro, scaduti a fine 2012), che la Pubblica amministrazione ha accumulato nei confronti delle imprese, finora ne sono stati pagati 23,5 dei complessivi 47,2 miliardi di euro, previsti nel decreto 35/2013. L'altra ventina di miliardi dovrebbe arrivare entro il 2014. A cui, secondo quanto annunciato dal premier Matteo Renzi, dovrebbero aggiungersi, entro luglio, ulteriori 68 miliardi, a fronte dei debiti scaduti a fine 2013.

Passo in avanti

«Se le promesse saranno rispettate, si tratta di un significativo passo avanti, ma il problema non sarà risolto completamente, finché non si interverrà con decisione sul sistema, cambiando procedure e modalità - ha commentato Alessandro Carretta, segretario generale di Assifact (associazione italiana per il factoring), nel presentare il rapporto annuale sull'industria del factoring -. Finora, infatti, nonostante gli interventi normativi che si sono succeduti negli ultimi tre anni, la situazione non è molto migliorata». A oltre un anno di distanza dall'entrata in vigore del decreto legge, che ha recepito la direttiva europea in materia di ritardi nei pagamenti, indicando i 60 giorni, come limite massimo per il saldo delle fatture, oltre a more e sanzioni, in caso di ritardo, la liquidazione dei crediti commerciali, in Italia, resta critica, con i tempi di pagamento più lunghi d'Europa (mediamente 96 giorni, con punte di 300 giorni in Meridione, contro i 34 in Germania, i 41 in Inghilterra, i 55 in Francia e gli 85 di Spagna e Portogallo), mentre gli interessi passivi non vengono quasi mai applicati. Maglia nera, ormai da anni, è la Pubblica amministrazione, con tempi medi di pagamento di 170 giorni e ritardi di 90 giorni, contro gli undici della Germania, i 16 del Regno Unito, i 20 della Francia). Le più penalizzate sono le imprese di costruzione che realizzano lavori pubblici. Le quali, per la liquidazione delle loro fatture, devono aspettare dai sette mesi ai due anni (dati dell'Osservatorio Ance). Si spera che un miglioramento possa arrivare dall'introduzione della fattura elettronica, annunciata dal Premier per il 6 giugno. «Perché - prosegue Carretta - se i tempi di pagamento rimangono tali, il rischio è che, pur liquidato il pregresso, in un paio di anni la situazione torni allo stesso livello di criticità».

Nel complesso, pur apprezzando gli sforzi del governo, gli operatori non nascondono dubbi sui nuovi provvedimenti. Ad esempio, non risultano chiari funzionamento ed effetti del disegno di legge che al momento della cessione del credito concede alla Pubblica amministrazione la facoltà di chiedere una dilazione di pagamento fino a cinque anni, alle condizioni finanziarie determinate dal ministero dell'Economia. E, qualora l'intermediario non dovesse accettare, il credito sarebbe ceduto ad altro operatore più disponibile.

Uno strumento utile

In buona sintesi, in una situazione normativa ancora incerta e di fronte alla persistente stretta creditizia da parte delle banche, il factoring si conferma uno degli strumenti più validi a sostegno delle imprese, consentendo loro di ottenere risorse finanziarie, in cambio della cessione dei crediti a costi più contenuti rispetto al finanziamento bancario. Sul totale di chi cede i crediti, le imprese rappresentano infatti la fetta più sostanziosa (88,2%), mentre sul totale dei crediti ceduti le aziende pesano per il 53,8% e la Pubblica amministrazione per quasi il 30%. Per agevolare le imprese lombarde e toscane a smobilizzare i crediti nei confronti degli enti locali, Assifact ha firmato due protocolli d'intesa con le due Regioni che prevede per la Lombardia l'acquisto di un miliardo di crediti, con il contributo regionale di 19 milioni di euro a favore delle imprese per il contenimento degli oneri finanziari. L'operazione toscana consiste invece nell'acquisto di 300 milioni di crediti vantati dalle imprese nei confronti del Sistema sanitario locale, con un contributo di 2,5 milioni di euro stanziato dalla Regione a favore delle micro, piccole e medie imprese. Un mercato con un giro d'affari di 170 miliardi di euro (quasi l'11% del Pil), il factoring, nel primo bimestre di quest'anno, ha visto salire a 22

miliardi di euro i crediti ceduti (+5,75% sul 2013) e per il 2014 si stima un incremento dell'1,84% dei volumi complessivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rispetto al cedente Famiglie 0,24% Altro 6,67% Società Finanziarie 4,67% Imprese 88,21% Amministrazioni pubbliche 0,21% La mappa Ripartizione per settore di attività economica Rispetto al debitore ceduto Famiglie 2,50% Altro 12,25% Società Finanziarie 1,46% Imprese 53,82% Amministrazioni pubbliche 29,97 % Pparra

L'orientamento delle recenti prese di posizione della sezione tributaria della Cassazione

Eredi, notifiche a maglie larghe

Criteri elastici per legittimità ed efficacia delle cartelle

ANDREA BONGI

Sulle notifiche che ai contribuenti deceduti legittimità ampia. Secondo la Corte di cassazione sono, infatti, da considerarsi valide ed efficaci nei confronti degli eredi le notifiche che di atti aventi carattere tributario effettuate a nome del contribuente deceduto e al suo ultimo domicilio fiscale conosciuto. Allo stesso modo sono legittime ed efficaci le notifiche tributarie eseguite soltanto nei confronti di uno o alcuni degli eredi del contribuente deceduto. Sulla legittimità delle notifiche che eseguite nei confronti di contribuenti deceduti e dei loro eredi tutto ruota attorno alle disposizioni contenute nell'articolo 65 del dpr 600/73. Se gli eredi non hanno effettuato la comunicazione all'ufficio delle Entrate espressamente prevista nel secondo comma di tale articolo, gli atti tributari potranno essere validamente e legittimamente notificati a nome del contribuente deceduto e nell'ultimo suo domicilio fiscale eletto. È questo, in estrema sintesi, l'orientamento che si ricava dalla lettura delle più recenti prese di posizione della sezione tributaria della Corte di cassazione (i cui dispositivi sono riassunti nella tabella in pagina). Si prenda per esempio il caso deciso nella sentenza n.6386 del 19 marzo 2014. Qui gli eredi avevano eccepito la nullità di una cartella esattoriale relativa a un debito fiscale del de cuius perché la stessa era stata notificata soltanto a uno di essi e non a tutti. Secondo la commissione regionale tale notifica doveva ritenersi del tutto legittima e conforme al tenore dell'articolo 65 del dpr 600/73. Anche per la Cassazione il giudizio della Ctr era da ritenersi sostanzialmente corretto. La commissione regionale, si legge in sentenza, ha, infatti, fondato la sua decisione sulla norma contenuta nell'articolo 65 del dpr 600/73 ai sensi della quale gli eredi rispondono in solido delle obbligazioni tributarie il cui presupposto impositivo si è formato antecedentemente alla morte del loro defunto, facendone derivare la legittimità della notificazione della stessa sia pure se eseguita nei confronti di alcuni degli eredi, quali obbligati solidali fra loro. Del pari deve ritenersi egualmente corretta, prosegue la sentenza in commento, «siccome in linea con l'interpretazione costantemente seguita da questa Corte (tra le altre, Cass. n.3415/09) l'ulteriore argomentazione della Ctr secondo cui la previsione della notifica collettiva e impersonale di cui all'articolo 65 dpr 600/73 è posta a esclusiva tutela degli interessi erariali». Sulla stessa lunghezza d'onda anche la decisione contenuta nella sentenza n.28192 del 17 dicembre 2013. Nel caso specifico la Cassazione ha ritenuto di dover ribaltare l'esito del giudizio di secondo grado della Ctr Toscana accogliendo il ricorso presentato dal concessionario della riscossione. La cartella di pagamento, si legge in sentenza, è stata correttamente notificata impersonalmente agli eredi del contribuente deceduto nell'ultimo domicilio eletto dal defunto poiché nessuna comunicazione di variazione è stata inviata all'ufficio delle entrate, il quale non ha ricevuto nemmeno la notizia del decesso del contribuente. Per evitare tale notifica collettiva e impersonale gli eredi avrebbero dovuto infatti tempestivamente segnalare il cambio di soggettività e di recapito fiscale. Proprio sull'importanza di tale comunicazione fa invece perno la sentenza n.26718 del 29 novembre 2013 della sezione tributaria della Cassazione. Tale obbligo di segnalazione, recita la sentenza, è volto a consentire agli uffici finanziari di azionare direttamente nei confronti degli eredi le obbligazioni tributarie il cui presupposto si è verificato anteriormente alla morte del contribuente. Quindi se tale comunicazione viene effettuata l'avviso di accertamento o del pari al cartella esattoriale, deve essere notificato personalmente e nominativamente agli eredi nel loro domicilio fiscale. Se invece tale comunicazione non viene effettuata gli uffici e il concessionario della riscossione, possono intestare l'atto al contribuente deceduto e notificarlo, legittimamente e validamente, presso l'ultimo domicilio dello stesso, nei confronti degli eredi collettivamente e impersonalmente. Giudizio pressoché uniforme anche quello contenuto nella sentenza n.17430 del 17 luglio 2013. Anche in tale caso infatti la Suprema corte ha ritenuto pienamente legittima ed efficace nei confronti degli eredi la notifica di una cartella esattoriale eseguita presso l'ultimo domicilio fiscale del contribuente deceduto e allo stesso intestata in assenza della predetta comunicazione all'ufficio delle

entrate.

Il pensiero della Suprema corte Corte di cassazione, Sentenza n.6386 del 19/3/2014 È del tutto legittima la notifi ca della cartella esattoriale a uno o a qualcuno soltanto degli eredi del contribuente non costituendo vizio di notifi ca il fatto di non avere inviato la cartella a tutti gli eredi del contribuente deceduto Corte di cassazione, Sentenza n.28192 del 17/12/2013 Se gli eredi non comunicano nessuna variazione e nemmeno il decesso del padre all'anagrafe tributaria deve ritenersi legittima la notifi ca della cartella di pagamento eseguita impersonalmente agli eredi presso l'ultimo domicilio del contribuente deceduto Corte di cassazione, Sentenza n.26178 del 29/11/2013 Se la comunicazione del decesso del contribuente ex articolo 65 del dpr 600/73 è stata effettuata l'avviso di accertamento va notifi cato personalmente e nominativamente agli eredi nel domicilio fi scale dagli stessi indicato Corte di cassazione, Sentenza n.17430 del 17/7/2013 In caso di morte del contribuente è legittima ed efficace nei confronti degli eredi la notifi ca della cartella esattoriale allo stesso intestata effettuata presso l'ultimo domicilio fi scale del defunto se gli eredi stessi non hanno effettuato tempestivamente la comunicazione prescritta dall'ultimo comma dell'articolo 65 del dpr 600/73

La comunicazione degli eredi Articolo 65, secondo comma, dpr 600/73 Gli eredi del contribuente devono comunicare all'uffi cio delle imposte del domicilio fi scale del dante causa le proprie generalità e il proprio domicilio fi scale. La comunicazione può essere presentata direttamente all'uffi cio o trasmessa mediante lettera raccomandata...

Il punto sul meccanismo antifrode dopo la nota delle Entrate sull'iscrizione al Vies

Operazioni intraUe facilitate È sufficiente la partita Iva

ROBERTO ROSATI

Iscrizione al Vies supersemplificata: la richiesta di autorizzazione a effettuare operazioni intracomunitarie ora può essere inoltrata anche indicando il numero di partita Iva in un'apposita sezione del sito internet dell'Agenzia delle entrate. Questa procedura è però riservata ai soggetti abilitati all'utilizzo dei servizi telematici Entratel o Fisconline. L'importante innovazione varata dall'Agenzia offre l'occasione per fare il punto sul meccanismo antifrode previsto dalla legge nazionale. La preventiva autorizzazione agli scambi Ue. Allo scopo di contrastare le frodi all'Iva intracomunitaria, l'art. 27 del dl 78/2010 ha aggiunto all'art. 35 del dpr 633/72, concernente le dichiarazioni anagrafi che di inizio, variazione e cessazione dell'attività ai fini dell'Iva, alcune disposizioni volte a subordinare l'effettuazione di operazioni intraUe (scambi di beni e di servizi fra soggetti passivi stabiliti in diversi paesi membri dell'Ue) all'autorizzazione da parte dell'Agenzia delle entrate. In particolare, è stato previsto che nella dichiarazione di inizio attività è possibile manifestare la volontà di effettuare operazioni intraUe e che, in seguito a tale opzione, l'agenzia può emettere entro trenta giorni un atto di diniego dell'autorizzazione a effettuare dette operazioni (si ricorda, al riguardo, che il ddl presentato dal precedente governo a giugno 2013 prevede di abbreviare a 15 giorni tale termine, in modo da ridurre l'arco temporale entro il quale, come si vedrà, i contribuenti non possono effettuare operazioni intraUe). È stato inoltre previsto che l'Agenzia, con appositi provvedimenti, stabilisce: - le modalità di diniego o di revoca dell'autorizzazione; - i criteri e le modalità di inclusione delle partite Iva nella banca dati dei soggetti passivi che effettuano operazioni intracomunitarie, ai sensi dell'art. 22 del regolamento (CE) del 7 ottobre 2003, n. 1798 (poi abrogato e sostituito, con effetto dal 1° gennaio 2012, dal regolamento n. 904 del 2010). Con i provvedimenti attuativi emanati il 29 dicembre 2010, l'Agenzia ha precisato, tra l'altro, che se non viene notificato il diniego, al trentunesimo giorno dalla manifestazione della volontà la posizione del contribuente è inserita nell'archivio Vies, disciplinando quindi il rilascio dell'autorizzazione con la tecnica del silenzio-assenso. Ma che cosa succede se il contribuente non possiede l'autorizzazione? Nel silenzio della legge, l'amministrazione finanziaria ha elaborato una risposta che prende le mosse dalla relazione illustrativa del dl 78/2010, nella quale si spiega che, fino al decorso dei trenta giorni, resta sospesa «la soggettività attiva e passiva delle operazioni intracomunitarie anche attraverso la loro esclusione dall'archivio interrogabile Vies...; nei 30 giorni suddetti il soggetto potrà operare in piena legittimità per le operazioni interne, con gli adempimenti previsti». Da ciò discende che, come si legge nella circolare n. 39/2011, la mancata iscrizione nel Vies «determina il venir meno della possibilità di effettuare operazioni intracomunitarie e di applicare il regime fiscale loro proprio, in quanto il soggetto non può essere considerato come soggetto passivo Iva italiano ai fini dell'effettuazione di operazioni intracomunitarie» (le ricadute concrete spiegate dall'Agenzia delle entrate sono illustrate nel box in pagina). Sul piano sovranazionale, il meccanismo autorizzatorio è giustificato dalle disposizioni degli articoli 22 e 23 del regolamento n. 904/2010, tese ad assicurare che le informazioni presenti nell'archivio informatico degli operatori (e delle operazioni) intraUe siano aggiornate e corrette. L'art. 23 del regolamento prevede, in particolare, che gli stati membri provvedono affinché il numero di identificazione Iva risulti non valido nel sistema elettronico almeno nelle seguenti situazioni: a) quando il soggetto abbia dichiarato di non svolgere più l'attività economica, oppure l'amministrazione competente abbia ritenuto che il soggetto non eserciti più l'attività. Quest'ultima situazione può essere presunta qualora il soggetto, sebbene sollecitato dall'amministrazione, non abbia presentato né le dichiarazioni Iva né gli elenchi riepilogativi delle operazioni intracomunitarie per un anno, fermo restando il diritto del soggetto di provare con altri mezzi lo svolgimento di un'attività economica; b) quando il soggetto abbia dichiarato dati falsi ai fini dell'identificazione Iva, oppure non abbia comunicato variazioni tali da comportare, da parte dell'amministrazione, il rifiuto dell'identificazione o la soppressione del numero identificativo. Il regolamento 904/2010, dunque, non prevede che il numero identificativo del soggetto passivo possa essere invalidato

soltanto agli effetti degli scambi intracomunitari, in dipendenza di un procedimento autorizzatorio non espressamente contemplato dalla normativa comunitaria (come invece sembrava potersi desumere da una comunicazione della Commissione europea); esso impone agli stati membri di invalidare il numero identificativo attribuito alla persona che non possiede (o ha perso) lo status di soggetto passivo dell'Iva. Del resto, il doppio livello di soggettività passiva postulato dal regime autorizzatorio, in forza del quale il soggetto passivo che, non avendo richiesto (od ottenuto) l'autorizzazione e la conseguente validazione del numero identificativo nell'archivio Vies, non può far valere tale status nei rapporti intracomunitari, è incongruente con i principi di tassazione ed è foriero di possibili distorsioni del mercato. Infatti, l'impresa nazionale non provvista dell'iscrizione al Vies, quando effettua cessioni e prestazioni intracomunitarie, dovrebbe addebitare l'Iva ai soggetti passivi cessionari o committenti, mentre quando riceve beni e servizi da fornitori Ue, dovrebbe pagare l'Iva al fornitore; in entrambi i casi risulterebbe violato il principio di tassazione «a destinazione» degli scambi di beni e servizi «business to business», lasciando spazio ad arbitraggi fiscali quando il destinatario non ha diritto alla detrazione (poiché sarà incentivato a localizzare i propri acquisti nei paesi che applicano le aliquote più basse). Questa anomalia sembrava trovare apparente avallo nelle disposizioni dell'art. 18 del regolamento Ue 282/2011, secondo le quali per accertare lo status di soggetto passivo del proprio cliente comunitario il prestatore deve basarsi (salvo un caso particolare) sul numero di partita Iva comunicatogli dal cliente, del quale deve verificare nel sistema Vies la validità e la corrispondenza del nome e dell'indirizzo. Gli interventi della corte di giustizia Ue portano però a conclusione diversa. Nella sentenza 6 settembre 2012, C-273/11, la corte ricorda che, nel quadro del regime degli scambi intraUe, l'identificazione dei soggetti passivi mediante i numeri individuali mira ad agevolare la determinazione dello stato membro in cui deve essere tassata l'operazione; tuttavia, nessuna norma indica, tra le condizioni sostanziali di una cessione intracomunitaria, tassativamente elencate (tra le quali lo status di soggetto passivo dell'acquirente), l'obbligo di disporre di un numero d'identificazione Iva, il quale è un requisito formale che non può mettere in discussione il diritto all'esenzione dall'Iva qualora ricorrano le condizioni sostanziali. Pertanto, come affermato nella quasi contemporanea sentenza 27 settembre 2012, C-587/10, anche se l'amministrazione può subordinare l'esenzione di una cessione intracomunitaria alla comunicazione del numero d'identificazione Iva dell'acquirente, l'esenzione non potrà essere però negata solo per il fatto che detto obbligo non è stato rispettato, qualora il fornitore non possa, in buona fede, e dopo aver adottato tutte le misure che gli si possono ragionevolmente richiedere, comunicare tale numero e fornisca invece indicazioni idonee a dimostrare sufficientemente che l'acquirente è un soggetto passivo che agisce in quanto tale nell'ambito dell'operazione di cui trattasi. Dai principi statuiti dalla corte si desume che se il possesso del numero di partita Iva non è un requisito sostanziale per l'applicazione del regime proprio degli scambi intracomunitari, ma un semplice elemento che svolge la funzione probatoria dello status di soggetto passivo, ancora meno può assumere un ruolo determinante il possesso o meno dell'iscrizione nell'archivio Vies. La conclusione obbligata sembra quindi quella di inquadrare il meccanismo autorizzatorio come uno strumento di contrasto degli illeciti, per cui, in assenza di frodi od evasione, le operazioni intracomunitarie «b2b» devono essere comunque tassate nel paese di destinazione, in conformità ai principi del sistema.

I criteri di valutazione del rischio Per valutare se negare l'autorizzazione, l'amministrazione si basa sui seguenti elementi: elementi di rischio relativi alla 1. tipologia e alle modalità di svolgimento dell'attività operativa, finanziaria, gestionale, nonché ausiliaria da parte del soggetto richiedente; elementi di rischio relativi alla 2. posizione fiscale del soggetto richiedente, in particolare, omissioni e/o incongruenze nell'adempimento degli obblighi di versamento o dichiarativi; elementi di rischio riconducibili al 3. titolare della ditta individuale, al rappresentante legale, agli amministratori, ai soci del soggetto richiedente; elementi di rischio relativi ai collegamenti con soggetti direttamente e/o indirettamente coinvolti in fenomeni evasivi. Nell'ambito dell'attività di controllo, al fine di garantire sia l'efficacia dei criteri sia l'attuazione degli artt. 22 e 23 del regolamento (Ue) del 7 ottobre 2010, n. 904, viene effettuata una verifica sulla esattezza e completezza dei dati dichiarati dai soggetti titolari di partita Iva, tenendo conto delle informazioni già a

disposizione dell'Agenzia e comunque, periodicamente, sulla base dei dati disponibili nelle banche dati in suo possesso, di quelli acquisiti presso altre amministrazioni, nonché nell'ambito delle ordinarie attività di controllo.

La Ctp di Como sul pagamento di diritti di licenza

Dazi, no sanzioni

Disciplina incerta sulle royalties

BENITO FUOCO

Sono assoggettabili ai dazi doganali i corrispettivi per i diritti di licenza (royalties) pagati dall'importatore al titolare del marchio, anche se diverso dal fornitore estero; tuttavia, l'obiettivo incertezza interpretativa delle norme comunitarie che regolano la materia costituisce un valido motivo per la disapplicazione delle sanzioni. Così si è espressa la Ctp di Como nella sentenza n. 110/03/14. La tematica, ampiamente dibattuta in giurisprudenza, riguarda l'applicazione dei dazi doganali sulle royalties corrisposte ai titolari dei marchi, relativamente all'importazione di prodotti forniti da un soggetto diverso. È prassi commerciale, infatti, che l'importatore acquisti da un certo fornitore estero dei prodotti che riproducono il logo di un noto marchio. In tal caso l'acquirente instaura un duplice rapporto: da un lato, col fornitore diretto dei beni, a cui paga la fornitura; dall'altro, con il titolare del marchio, a cui corrisponde delle royalties sulla quantità di prodotti commercializzati. Secondo l'amministrazione doganale, l'importo delle royalties deve essere cumulato al prezzo di acquisto dei beni e assoggettato ai doganali, rappresentando tali diritti una condizione di vendita dei prodotti ed essendo gli importatori soggetti al controllo e al rispetto delle regole imposte dai titolari dei marchi. Nel caso trattato dai giudici comaschi, la vertenza riguardava l'acquisto extra confi ne di prodotti di cartoleria riportanti i loghi e le immagini di vari e noti marchi registrati. La commissione, valutati attentamente i requisiti e rilevata l'esistenza delle condizioni per assoggettamento a dazio, rigetta il ricorso proposto dall'importatore, pur mitigando gli importi addebitati attraverso l'annullamento delle sanzioni, per obiettiva incertezza sulla portata applicativa delle norme. «Ritiene il collegio», si legge in motivazione, «che le ragioni delle ricorrenti debbano essere accolte per la parte relativa alle sanzioni. Invero, l'obiettivo incertezza interpretativa esistente a proposito delle norme comunitarie che regolano la materia pare costituire motivo per disapplicare le sanzioni astrattamente previste, ai sensi degli artt. 8 dlgs 31/12/1992 n. 546 e 6 dlgs 18/12/1997 n. 472». Il giudice provinciale chiarisce anche i motivi per cui la disciplina in questione appare passibile di incertezza, indicando «le intrinseche modalità redazionali di tali norme; la loro produzione stratificata nel tempo; i contrasti giurisprudenziali cui non a caso la loro applicazione ha dato luogo». Le sentenze sul sito www.italiaoggi.it/docio7

La foto scattata dal rapporto Abi: dal 2009 al 2013 effettuate oltre 380 mila operazioni

Lo stop ai mutui perde fascino

Rallentano le istanze di sospensione o allungamento

ROBERTO LENZI

Erogati finanziamenti per 3,3 miliardi di euro e garantita una liquidità alle imprese per oltre 300 milioni di euro. Ma i dati sull'ultima moratoria segnalano un crollo delle richieste di sospensione, nonostante sia possibile accedervi anche per fi nanzamenti già sospesi in passato. Solo un fi nanzamento su cinque del plafond investimenti è stato garantito da un confi di o da un fondo di garanzia pubblico. Il plafond investimenti procede però a rilento, visto che nei sei mesi da luglio a dicembre 2013 ha permesso di erogare solamente 500 milioni di euro in più di fi nanzamenti alle imprese, pur avendo una potenza di fuoco di 10 miliardi di euro. Sono alcuni dei numeri che emergono dal Rapporto dell'Abi «Misure a sostegno delle piccole e medie imprese: dall'Avviso comune all'Accordo 2013», disponibile sul sito internet www.abi.it. Il rapporto fornisce una situazione aggiornata a dicembre 2013 e relativa a tutti i vari accordi che hanno permesso alle imprese, a partire dal 2009, di sospendere finanziamenti e leasing, allungarne la durata e richiedere fi nanzamenti a copertura di investimenti e per altre fi nalità. Il rapporto permette anche di avere uno spaccato sui dati divisi per singola regione, nonché per settore di attività. Appeal in calo per la sospensione dei fi nanzamenti. Da agosto 2009 a dicembre 2013 sono oltre 380 mila le operazioni di sospensioni per 12 mesi dei fi nanzamenti alle imprese, rientranti nell'ambito dei tre diversi accordi che si sono succeduti. Se però scomponiamo i dati vediamo che l'ultimo e tuttora vigente accordo per la sospensione dei fi nanzamenti, partito a luglio 2013, a dicembre 2013 contava meno di 8 mila operazioni effettuate a fronte di circa 13 mila richieste presentate. È scarso l'appeal anche per le operazioni di allungamento dei finanziamenti: solo 420 operazioni, anche se dal 2011 (anno di avvio di questa opzione) le imprese coinvolte sono poco più di 10 mila. Emerge quindi il nettissimo favore delle imprese per la possibilità di sospendere i fi nanzamenti per 12 mesi rispetto alla possibilità di spalmare il fi nanzamento su più anni. Di contro, è comunque evidente che l'interesse delle imprese verso le opzioni previste dall'accordo è sensibilmente calato rispetto al passato. Al Nord il maggiore interesse per la sospensione. È stata sempre in costante crescita la quota di domande di sospensione ascrivibile alle imprese del nord che sono passate dall'occupare il 56% del monte complessivo di richieste per il primo accordo al 67% dell'attuale. La scalata è stata effettuata soprattutto a danno delle imprese del Centro che sono passate dal generare il 29% delle richieste all'attuale 18%. Stabile invece la quota per le imprese del Sud. Le imprese dei servizi e del commercio generano da sole oltre la metà delle richieste di sospensione. I settori dell'artigianato e dell'agricoltura occupano ciascuno meno del 10% delle richieste totali. Tredicimila domande da luglio a dicembre 2013. Le pmi hanno presentato 12.956 domande di sospensione a valere sull'Accordo per il credito 2013. Le domande hanno riguardato operazioni per un valore complessivo di debito residuo pari a 4,5 miliardi di euro. Di queste circa 13 mila domanda, oltre 1.700 sono state respinte in quanto giudicate inammissibili in base ai termini dell'accordo. Questo significa che il 13% delle richieste di sospensione è risultato viziato in base a uno dei requisiti normativi. Le domande ammissibili (11.248) hanno interessato un controvalore in fi nanzamenti residui per 3,6 miliardi di euro. Le domande accolte, a dicembre 2013, erano pari a 7.891 per un controvalore di 2,5 miliardi di euro. Per il momento, queste operazioni di sospensione hanno permesso di rendere disponibile alle imprese una maggior liquidità di 309 milioni di euro. Altre domande risultavano ancora in corso di esame. Il plafond investimenti ha erogato 3,3 miliardi di euro in fi nanzamenti. L'Abi ha reso noti anche i dati relativi al plafond investimenti che ha previsto uno stanziamento di risorse da convertire in fi nanzamenti alle Pmi a sostegno di investimenti. Da maggio 2012 a dicembre 2013 sono state presentate 12.714 domande per un ammontare globale del finanziamento di 4,3 miliardi di euro. Le domande accolte sono state 9.850, quindi oltre tre quarti di quelle pervenute, per un controvalore di 3,3 miliardi di euro. Colpisce il dato che le domande accolte «garantite» dal Fondo di garanzia per le Pmi, dall'Ismea o dalla Sace nonché dai Confi di rappresentano solamente il 17,8%. Una possibile lettura di questo

dato potrebbe lasciar intendere che il plafond investimenti è stato prevalentemente sfruttato da imprese finanziariamente ed economicamente in buona salute, soggetti che pertanto non necessitano di garanzie pubbliche per poter accedere al credito.

Tabella riepilogativa delle iniziative (*) somma dei ussi mensili Altri articoli sugli aspetti contabili della moratoria nelle pagine 21 e 22

Obiettivo: ridurre i costi delle gare dell'80%

Digitalizzazione delle gare di appalto entro 30 mesi, autocertificazione dei requisiti di partecipazione alle gare di appalto pubblico, documento di gara unico europeo con collegamenti alle banche dati dei singoli paesi, suddivisione in lotti, limitazione ai requisiti di fatturato, pagamento diretto del subappaltatore. Sono alcune delle novità previste nella direttiva 2014/24/UE. • Documento di gara unico europeo e la Banca dati per le verifiche dei requisiti. La direttiva punta molto sul tema, centrale anche in Italia, dello snellimento delle procedure di gara e della riduzione dei costi amministrativi per partecipare alle gare (l'obiettivo è ridurli dell'80%). In particolare si prevede la completa digitalizzazione delle procedure di appalto entro trenta mesi dall'entrata in vigore delle direttive, che serviranno alla messa a punto di uno standard comune a livello europeo. Dopo avere ribadito il principio generale, ormai consolidato nel nostro paese, della autocertificazione dei requisiti di gara, il legislatore sposta l'attenzione su di uno strumento attuativo ben preciso: il Documento di gara unico europeo (Dgue), che dovrà consentire di acquisire tutti i dati relativi al concorrente, rilevanti per la partecipazione alla gara. Si tratta, in altre parole, di arrivare allo stesso obiettivo perseguito dal codice dei contratti pubblici attraverso la Banca dati nazionale prevista dall'articolo 6-bis del codice dei contratti pubblici come sistema di accesso diretto, attraverso appositi collegamenti informatici, ai documenti che certificano il possesso dei requisiti di gara, sistema del tutto in linea con quanto previsto dalla direttiva al «considerando» n. 85. Nel documento unico si dovrà anche indicare l'Autorità che dispone dei documenti a comprova dei requisiti e, se esiste nel paese di origine una banca dati, anche l'indirizzo web della banca dati, gli eventuali dati di individuazione e la dichiarazione con la quale si acconsente alla verifica dei dati. L'obiettivo della direttiva è però anche quello di rendere accessibili le banche dati anche dalle stazioni appaltanti di altri stati membri attraverso il portale «e-Certis» della Commissione europea. • Suddivisione in lotti. Un'altra innovazione, soprattutto rispetto alla precedente direttiva, è quella concernente la suddivisione in lotti, vista come best practice per favorire le Pmi, anche se nell'iter del provvedimento si era partiti da un obbligo di suddivisione in lotti oltre i 500 mila euro, per poi arrivare a una facoltà di «lottizzazione» (una sorta di moral suasion), ma con obbligo di motivazione nella documentazione di gara se l'amministrazione non suddivide un mega appalto. Esattamente quanto previsto in Italia, dove si prevede l'obbligo di motivazione nella determina a contrarre della mancata suddivisione in lotti e si chiede alle amministrazioni di comunicare all'Osservatorio dei contratti pubblici istituito presso l'Autorità di vigilanza la specificazione dell'eventuale suddivisione in lotti. • Limiti a fatturato e pagamento diretto. Importante è poi la limitazione sui fatturati per favorire l'accesso alle gare delle piccole e medie imprese. In primo luogo è stata prevista una regola generale che impone alle stazioni appaltanti di non introdurre nei bandi soglie minime di fatturato sproporzionate rispetto al valore del contratto. In secondo luogo e nello specifico, la direttiva prevede che le stazioni appaltanti possano richiedere come requisito minimo per partecipare un fatturato non superiore al doppio dell'importo a base di gara. Prevista anche la possibilità di pagamento diretto del subappaltatore, ma il contraente principale potrà opporsi a pagamenti indebiti.

La direttiva 2014/24/Ue. Tre i criteri per la valutazione: qualità, organizzazione, servizi

Appalti, no al prezzo più basso

Incentivata aggiudicazione con offerta più vantaggiosa

ANDREA MASCOLINI

Possibile aggiudicare appalti a prezzo fisso; incentivata l'aggiudicazione dell'appalto con l'offerta economicamente più vantaggiosa sotto forma di rapporto prezzo/qualità; le offerte dovranno prendere in considerazione anche i costi derivanti dall'intero «ciclo di vita» del progetto; più flessibilità procedurale; meno limiti alla procedura negoziata; riforma della disciplina dell'avvalimento con sostituzione dell'impresa ausiliaria. Sono alcune delle novità previste nella direttiva 2014/24/Ue del Parlamento europeo e del consiglio, del 26 febbraio 2014, sugli appalti pubblici che abroga la direttiva 2004/18/ Ce (pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea serie L94 del 28 marzo 2014) (si veda anche ItaliaOggi Sette del 31/3/2014). Il recepimento. La direttiva entrerà in vigore il 18 aprile e quindi a partire da quella data gli stati membri avranno tempo fino al 18 aprile 2016 per completare il recepimento, modulando le modifiche che a seconda che si tratti di disposizioni a recepimento obbligatorio o a recepimento facoltativo, per le quali spetta allo stato membro un'ampia discrezionalità attuativa. L'operazione sarà alquanto complessa in Italia dove esiste già un farraginoso e più volte modificato codice dei contratti pubblici (di recente, in parlamento si è parlato di una rivisitazione completa proprio in occasione del recepimento) e un ancora più articolato regolamento attuativo. Aggiudicazione dell'appalto. Una delle più rilevanti novità riguarda la disciplina della fase di aggiudicazione dell'appalto contenuta negli articoli 67 e 68 della direttiva, finora oggi basata sulla dicotomia prezzo più basso-offerta economicamente più vantaggiosa e sulla equivalenza dei due criteri (tanto che i tentativi italiani di limitare l'uno a favore dell'altro sono stati anche oggetto di procedure di infrazione). Il testo finale del provvedimento fa saltare l'attuale equivalenza, esprimendo un netto favore per il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa (Oepv). Si afferma, infatti, che «le amministrazioni aggiudicatrici procedono all'aggiudicazione degli appalti sulla base dell'offerta economicamente più vantaggiosa», che in pratica è l'unico criterio oggetto di disciplina dettagliata (si prevede un'unica e residuale eccezione per aggiudicare solo sul prezzo al comma 5 dell'articolo 67). L'offerta economicamente più vantaggiosa dovrà essere individuata sulla base del prezzo/ costo non in senso assoluto, ma come costo/efficienza. Potendo anche assumere le caratteristiche del miglior rapporto qualità/prezzo. Con queste indicazioni appare evidente il rafforzamento delle tecniche di analisi «multicriterio» e parallelamente l'esigenza di un rafforzamento delle capacità valutative delle amministrazioni, chiamate a esaminare offerte più complesse e articolate. Le offerte inoltre dovranno prendere in considerazione anche il cosiddetto «costo del ciclo di vita» dell'intervento e ulteriori elementi attinenti agli aspetti ambientali e sociali connessi all'appalto. Tre i macro criteri per la valutazione: qualità (pregio tecnico, caratteristiche estetiche e funzionali, accessibilità, progettazione adeguata per tutti gli utenti ecc.); organizzazione (qualifica ed esperienza del personale), servizi post vendita. Sarà inoltre possibile, in fase di recepimento, stabilire che il prezzo non possa essere utilizzato nell'Oepv con l'effetto di aggiudicare anche soltanto sulla base di elementi qualitativi, a prezzo fisso; si potrà inoltre stabilire che il criterio del prezzo più basso sia vietato, o limitato ad alcuni «tipi di appalto». Avvalimento. Notevoli le modifiche che anche per la disciplina dell'avvalimento, di cui peraltro la direttiva ribadisce il carattere di utilizzo generalizzato. Di particolare interesse è la previsione sui requisiti professionali e sui titoli di studio: si stabilisce che chi presta un requisito professionale (per esempio l'esperienza professionale), o un titolo di studio, deve poi anche svolgere la prestazione. Si ribadisce anche la legittimità dell'avvalimento interno ai raggruppamenti di concorrenti e si precisa che in caso di avvalimento sui requisiti economicofinanziari l'amministrazione possa chiedere la responsabilità solidale di entrambe le imprese (ausiliata e ausiliaria). Si prevede inoltre che la stazione appaltante imponga la sostituzione dell'impresa ausiliaria che non dimostri il possesso dei requisiti, o che incorra in una causa di esclusione, con un'altra impresa, senza quindi che scatti una esclusione automatica per carenza di requisiti.

Le principali novità Digitalizzazione delle gare di appalto entro trenta mesi Autocertificazione dei requisiti di partecipazione alle gare di appalto pubblico Introdotto il documento di gara unico europeo con collegamenti alle banche dati dei singoli paesi Suddivisione in lotti dei grandi appalti con obbligo di motivazione quando si procede con maxi appalti Limitazione ai requisiti di fatturato: mai più del doppio Aggiudicazione con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa con riguardo al rapporto costo/qualità e al ciclo di vita dell'opera, con possibilità di individuare un prezzo fisso e invariabile Nel recepimento della direttiva appalti si potrà vietare l'aggiudicazione al solo prezzo più basso Più limiti all'avvalimento dei requisiti professionali e dei titoli di studio e dei requisiti economici Possibile il pagamento diretto dei subappaltatori Più flessibilità nelle procedure: introduzione del «partenariato per l'innovazione» e della procedura competitiva con negoziazione Maggiore spazio alle modifiche dei contratti senza necessità di nuova gara Introdotte regole per evitare i conflitti di interesse sulla singola gara Meno vincoli agli affidamenti in house Possibile l'inversione delle fasi di gara: prima la valutazione delle offerte poi la verifica delle cause di esclusione

Gli effetti del dlgs 46/2014: sanzioni elevate per inosservanza delle prescrizioni Via

Inquinamento, stretta sui big

Autorizzazione ambientale d'obbligo per più industrie

VINCENZO DRAGANI

Sempre più industrie dovranno ottenere, per poter esercitare la propria attività, l'«autorizzazione integrata ambientale», ossia la licenza a inquinare (meglio nota come «Aia»), rilasciata solo a seguito di una complessa procedura che impone il rispetto dei più alti standard di tutela dell'ecosistema in relazione a tutte le matrici verdi coinvolte. Ad allargare il campo di applicazione della disciplina di ispirazione comunitaria (cd. «Ippc» - acronimo di «Integrated pollution prevention and control») è il nuovo dlgs 46/2014 (pubblicato sul S.o. n. 27 alla G.U. 27 marzo 2014 n. 72 e in vigore dall'11 aprile 2014) che nel riformulare le relative norme recate dal dlgs 152/2006 ne rivede anche apparato sanzionatorio e rapporti con la procedura di valutazione ambientale, ritoccando le regole sugli impianti di incenerimento rifiuti. L'autorizzazione integrata ambientale. L'allargamento delle installazioni soggette ad Aia interesserà il settore energetico (entrano gli impianti di combustione con potenza termica pari o superiore a 50 Mw, quelli per raffinazione di petrolio e gas, per gassificazione o liquefazione di combustibili con potenza sopra i 20 Mw), della lavorazione di metalli (ora anche non ferrosi), dei prodotti minerari (includendo cemento, calce viva e ossido di magnesio), della fabbricazione ingente di altri comuni beni (come la produzione superiore a 600 m al giorno di determinati pannelli a base di legno). Il nuovo dlgs chiarisce però che l'Aia, una volta ottenuta, sostituirà seccamente tutte le altre ordinarie autorizzazioni a inquinare (previste dall'allegato IX alla parte II del dlgs 152/2006. Ossia: emissioni in atmosfera; scarichi; gestione rifiuti; smaltimento apparecchi contenenti Pcb-Pct; utilizzo fanghi derivanti da depurazione in agricoltura) e che, in relazione agli impianti di gestione dei rifiuti, l'autorizzazione integrata costituirà sia licenza di realizzazione della struttura sia di primo esercizio della stessa. Le relative sanzioni. Il nuovo dlgs 46/2014 ribilancia l'apparato sanzionatorio previsto dal Dlgs 152/2006, per cui l'esercizio di modifi che sostanziali senza rinnovata autorizzazione sarà paragonato alla conduzione senza Aia, ma la violazione di altre prescrizioni che non comportano effetti sull'ambiente sarà punita con mere sanzioni amministrative. L'applicazione delle «sanzioni Aia» escluderà comunque quelle previste dalle specifiche discipline di settore in relazione a violazioni autorizzatorie. La (connessa) Valutazione di impatto ambientale. La «Via» dovrà essere effettuata in tutti i casi di «temuti» effetti negativi e significativi per l'ambiente. Ma nei casi previsti dalla Legge (articolo 10 del dlgs 152/2006: progetti sottoposti a valutazione statale e ricadenti sotto l'allegato XII alla parte seconda, dello stesso «Codice ambientale») la «Via» avrà piena valenza sostitutiva (e prescrittiva) dell'«Aia», e le condizioni di esercizio da essa stabilite dovranno essere attuate, rinnovate, monitorate e sanzionate ai sensi della disciplina sull'autorizzazione integrata. L'incenerimento rifiuti. Il dlgs 46/2014 rinnova, collocandole direttamente nel dlgs 152/2006, le norme sugli impianti di incenerimento e coincenerimento dei rifiuti (sia soggetti ad Aia che non) alle quali gli impianti esistenti dovranno adeguarsi entro il 10 gennaio 2016. Sulla falsariga del precedente provvedimento in materia (il Dlgs 133/2005, abrogato dal 1° gennaio 2016) la nuova disciplina detta regole su procedure di consegna e ricezione rifiuti (imponendo ora il rispetto del regolamento 1013/2006 sul trasporto transfrontaliero), limiti all'incenerimento di determinate sostanze (oli usati contenenti rilevanti quantitativi di Pcb/ Pct) e alle emissioni in atmosfera (ora più restrittivi), allo scarico nelle acque, alla gestione di incidenti e inconvenienti (con una descrizione più analitica delle condotte da osservare e con l'obbligo di prender subito le misure per limitare le conseguenze ambientali).

Il costo delle operazioni sospese deve lo stesso essere imputato a conto economico

Una moratoria dei debiti con appeal economico ridotto

NORBERTO VILLA E FRANCO CORNAGGIA

Forte impatto finanziario, ma poco appeal economico con la moratoria dei debiti. Il costo delle operazioni (sospese) deve lo stesso essere imputato a conto economico nonostante la sospensione (totale o parziale dei pagamenti). Anche nell'anno 2013 non sono state poche le operazioni di moratoria dei debiti, ovvero accordi che consentono di sospendere in tutto o in parte la restituzione dei debiti in essere. Le operazioni sono solitamente concluse nei confronti degli istituti di credito e delle società di leasing in forza dell'accordo nazionale sottoscritto, ma possono avere come controparte anche soggetti differenti. Infatti, quando si cita la moratoria comunemente ci si riferisce a quegli accordi concernenti le piccole e medie imprese, introdotti con l'art 5, comma 3-quater, Legge, 3 agosto 2009, n. 102 di conversione del Decreto Legge 1° luglio 2009 e disciplinati originariamente dall'avviso comune tra il ministero dell'economia e dello sviluppo e l'Associazione bancaria italiana (Abi). Vediamo allora quale debba essere la rappresentazione contabile di tali situazioni. Da un punto di vista contabile non rileva il fatto che una eventuale moratoria derivi in via diretta o indiretta da tali statuizioni in quanto il trattamento applicabile discende sempre dal contenuto degli accordi. Il punto di riferimento è il principio contabile Oic 6 intitolato «Ristrutturazione del debito e informativa di bilancio che esplicitamente prevede che le indicazioni dettate sono valide anche per tutte le operazioni di ristrutturazione del debito tra cui «gli accordi stragiudiziali raggiunti dal debitore con i suoi creditori che non rappresentano strumenti per la risoluzione della crisi d'impresa e che pertanto non integrano i requisiti di cui all'art. 67 l.f.» I temi sono trattati con riguardo a differenti esercizi: • quello in cui sono in corso le trattative tra il debitore e il creditore per la ristrutturazione del debito; • quello in cui la ristrutturazione del debito diviene efficace e anche • quelli successivi a quello in cui la ristrutturazione diviene efficace. A tal fine è necessario individuare la data della ristrutturazione che è il momento a partire dal quale si rilevano in contabilità e nel bilancio del debitore gli effetti economici e/o finanziari della ristrutturazione e che in base al principio contabile è «il momento a partire dal quale l'accordo di ristrutturazione diviene efficace tra le parti». In linea generale le modalità con cui un'operazione di questo genere può essere attuata sono le seguenti: • modifica dei termini originari del debito quali per esempio la modifica del tasso di interesse per la vita residua del debito, la data di scadenza, l'ammontare del capitale da rimborsare oppure una combinazione di tali elementi; • trasferimento dal debitore al creditore di un'attività (o un gruppo di attività) a estinzione parziale del debito; • emissione di capitale e sua assegnazione al creditore, con estinzione parziale del debito, La prima tra le tre diverse ipotesi è senza dubbio la più comune soprattutto con riguardo alle pmi. Il caso più semplice è quello in cui l'accordo prevede la rinuncia del creditore a un ammontare del capitale da rimborsare e/o degli interessi maturati, ma non ancora pagati. In questo caso il debitore (alla data di riferimento) iscrive un utile da ristrutturazione tra i proventi straordinari del conto economico pari alla riduzione del capitale da rimborsare e/o degli interessi maturati e non ancora pagati con riduzione del valore contabile del debito. L'utile da ristrutturazione se rilevante deve essere indicato in un apposito di cui della voce E. 20 Proventi straordinari. Nel caso in cui siano presenti clausole contrattuali che possono ridurre o annullare il beneficio occorre valutare la necessità di iscrivere un fondo rischi a fronte di tale situazione. Tale effetto (iscrizione di un utile e riduzione del debito) non si verifica invece nel caso di: • riduzione dell'ammontare degli interessi che matureranno lungo la vita residua del debito; e/o • modifica nella tempistica originaria dei pagamenti, a titolo di capitale e/o interessi. Infatti anche in questo caso il valore economico del debito a seguito della ristrutturazione risulti inferiore rispetto al valore contabile del debito antistrutturazione ma «il beneficio per il debitore non viene immediatamente rilevato al conto economico, in quanto si considera un provento non realizzato alla data della ristrutturazione. Il beneficio per il debitore è rilevato per competenza lungo la durata residua del debito».

La simulazione Si ipotizzi che un impresa si trovi nel quinto anno del mutuo e abbia ottenuto la sospensione del pagamento della quota in conto capitale. La sospensione della quota capitale delle rate determina la traslazione del piano di ammortamento per periodo analogo. Ciò parrebbe signifi care che la rata in linea capitale del quinto anno pari nell'esempio a € 9.664 non sarà corrisposta alle ordinarie scadenza ma sarà posticipata una volta giunti alla conclusione del piano originario. La sospensione e conseguente traslazione del pagamento della quinta quota in linea capitale potrà avere un effetto sui bilanci che dovranno recepire l'allungamento del periodo di restituzione del prestito. Ecco una possibile esposizione: Senza accordo Con
 accordo Debiti per mutui entro un anno 9.664 0 Debiti per mutui oltre l'anno anno entro i cinque 43.734
 43.734 Debiti per mutui oltre cinque anni 12.334 21.998 ----- -----Totale debiti per mutui 65.732
 65.732

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

9 articoli

MILANO

Design ed Expo

le Luci di Milano, le Speranze del Paese

BEPPE SEVERGNINI

Diciotto milioni di euro solo per aperitivi e cene. Non è, per fortuna, il supremo, vergognoso eccesso di qualche Consiglio regionale. È la somma che verrà spesa a Milano durante il Salone del Mobile (9-14 aprile), e va ad aggiungersi ad altri dati strabilianti, in questo momento economico: 730 eventi in programma, 300 mila visitatori attesi, oltre 160 milioni di euro in arrivo per alberghi e alloggi in affitto. Salone del Mobile è un nome riduttivo. Poiché non si può cambiare, eliminiamo la preposizione: Salone Mobile. In fondo, da anni, scuote e mobilita la città. E come la festa di Hemingway, impreziosita dallo stesso aggettivo, segna uno scarto d'umore. Se Milano, negli anni Dieci del XXI secolo, trovasse l'energia di Parigi negli anni Venti del XX secolo, l'Italia cambierebbe passo. Le due cose - umore e passo - vanno insieme, infatti. Non si può correre tristi.

La città di Milano ha una forma a ruota: il suo destino è muoversi. Il Salone (del) Mobile, come il recente BookCity, non è solo un'occasione di esperimenti, incontri, condivisione e aperitivi. È, a sua volta, l'aperitivo del grande banchetto che verrà, ed è sempre più vicino: Expo 2015, dedicato all'alimentazione. I ritardi - quanti giorni buttati, da quel 31 marzo 2008, quando Milano ottenne di poter organizzare l'evento! - devono convincerci a raddoppiare gli sforzi. Possiamo rinunciare alle Vie d'Acqua, all'Orto Planetario e a qualche stazione della metropolitana: alla faccia, no. Nuovi scandali come quelli che hanno colpito Infrastrutture Lombarde - era così difficile prevedere che certe pessime abitudini amministrative non fossero scomparse? - sarebbero devastanti. Milano non li merita e non li vuole. Milano è «una città di slanci, temperati da un garbato scetticismo» (Alberto Savinio). Oggi, come altre volte nella storia recente, le è venuta la voglia di scuotersi. Il Salone (del) Mobile è l'occasione perfetta. Perché non è il ritrovo annuale di un'industria e alcuni mestieri (design, architettura, arredamento, illuminazione): è la festa della città aperta. E Milano, quando si apre, respira e fiorisce. Quando si chiude, sospira e appassisce. Il successo - perfino eccessivo, secondo gli albergatori - degli «affitti brevi», e lo scambio frenetico di divani e letti attraverso siti dedicati, è più di un fenomeno di moda. È una novità che sembra fatta apposta per Milano, città pratica, frettolosa e generosa. Altre città d'Italia sono, indiscutibilmente, più spettacolari: Roma, Venezia, Firenze. Ma, affaticate dal turismo, vivono l'afflusso di massa come un'invasione. Milano, invece, somiglia a Genova e Torino: avere il mondo in casa è una novità, e regala energia. Raramente questi scatti sono segnati dalla politica; più spesso, dall'economia. «Io capovolgo Milano e voi affrettatevi a raccogliere il contenuto in una busta di pelle nuova nuova: ecco, sono gli affari», scriveva Giuseppe Marotta in uno dei più affettuosi ritratti della città (A Milano non fa freddo, 1949). In sessantacinque anni è cambiato molto: questo no, e lo vedremo nei prossimi giorni. La temperatura di Milano dipende dal cuore, ma si misura intorno al portafoglio. Non sottovalutatela: è una febbre allegra, e riscalderà l'Italia.

Beppe Severgnini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NAPOLI

Reportage Marchi storici mangiati dalla camorra De Magistris: cittadini delusi? Le aspettative erano alte

Le novecento saracinesche abbassate nella Napoli dei bilanci in rosso

I dati di due anni. L'azienda principale, il porto, è senza presidente Il rapporto Il Comitato sull'ordine e la sicurezza: il riciclaggio è l'attività preponderante, lo chiamano «mercato parallelo»

Goffredo Buccini

NAPOLI - La mamme minacciarono le mamme. Maria ed Anna Aieta, mogli di Edoardo Contini e Ciccio Mallardo, nobiltà camorrista, a ndarono dalla moglie di Salvatore Vinciguerra: «Accumminciamm' d'e piccirill'», cominciamo dai bambini, le dissero. Così gli affari e la dignità dei Vinciguerra, commercianti di vestiti tra Poggioreale e il Vomero sin dagli anni Cinquanta, iniziarono a morire: via un negozio, poi una casa, otto anni in mano al clan, da padroni a servitori, sotto interessi usurari del 120 per cento. Fino alla rovina, al coraggio di denunciare, alla disperazione di scappare dalla città. «Questa gente è il nostro tumore», ha messo a verbale Nicola Vinciguerra, il capostipite, davanti ai magistrati che hanno scritto l'ordinanza contro il clan Contini, 90 arresti a fine gennaio. Andrebbe studiata nelle scuole la storia di famiglia del vecchio Nicola: perché descrive nei dettagli la sostituzione dell'economia legale con quella illegale, causa ed effetto del disastro napoletano.

Alla Confcommercio di piazza Carità purtroppo allargano le braccia, in piena amnesia: «Vinciguerra? Non mi pare che stesse a Napoli città», ci dice Luigi Di Raffaele, pur cortese e prodigo di dati preziosi: 890 sono i negozi napoletani «morti» tra il 2012 e il 2013, con molti marchi storici perduti. L'associazione tende a spostare il male in provincia: Torre Annunziata, Castellammare e simili paradisi. «Qui va meglio, non ci rovini l'immagine», sospira il presidente, Pietro Russo, che ce l'ha con la stampa: «Pure Caserta la fate diventare Napoli», dice, alludendo alla nera epopea di Nicola Cosentino. Comprensibile. «Be', abbiamo più slot di Las Vegas ma ce puzzamm 'e famm', moriamo di fame. Almeno i mafiosi la costruirono, Las Vegas! I nostri camorristi manco hanno la visione»: Russo alla fine è uomo di spirito.

La relazione del Comitato sull'ordine e la sicurezza del 31 marzo coglie il nodo: «È il riciclaggio l'attività preponderante». La camorra si prende «bar, ristoranti, imprese edili, pompe funebri, panifici... e impone i propri prodotti agli altri commercianti: caffè, farina, calcestruzzo». Persino gli addobbi di Natale. Lo chiamano «mercato parallelo»: il clan «affida» partite di merce al negoziante e poi piglia l'intero guadagno. La Dia sottolinea «una persistente anomalia nel sistema d'impresa napoletano: cresce in modo smisurato il numero delle imprese non classificate, prive cioè del codice di classificazione di attività economica, in quanto di fatto non aprono, non producono, non creano posti di lavoro. Scatole vuote, funzionali a celare attività illecite e produrre false fatturazioni».

Antonio, uno dei proprietari di «Ciro a Santa Brigida», lo spiega in stile Bellavista: «Io l'ho sempre detto ai finanziari. Statevi accorti non ai clienti senza scontrino, ma agli scontrini senza cliente!». La camorra imprenditrice coi suoi soldi a costo zero è rivale imbattibile, specie in tempi di crisi del credito e affitti in risalita: una sola piazza di spaccio del clan Di Lauro fruttava un milione di euro al mese (e le piazze erano una ventina). Bankitalia ha un dato terribile sulla Campania: «Tra il 2008 e il 2012 sono uscite dal mercato circa 8.400 imprese l'anno». Il male sta qui, e può essere letale se poi si incrocia con 86 clan e quattromila affiliati, venti rapine al giorno (girare con un iPhone è pericoloso), strade sporche e dissestate, saracinesche abbassate anche nella storica Galleria (quattro chiusure recenti). Il male sta qui, anche se a volte è agevolato dal malato: Salvatore Vinciguerra, uno dei fratelli del vecchio Nicola, aprì lui stesso la porta ai Contini, «così nessuno poteva chiederci il pizzo».

«Gli imprenditori non hanno politici con cui parlare, a Napoli i politici non esistono più», sostiene Antonio Bassolino che, risolte le grane giudiziarie e avendo sul capo solo (gravi) responsabilità storiche, sta diventando una specie di coscienza critica di se stesso e dei suoi concittadini: «La città vive una crisi di ruolo senza precedenti, ci si scanna sul San Carlo, i cinesi scappano dal porto dopo il sangue che avevamo buttato

per portarceli». La distanza tra città reale e politica s'allarga. Sia il governatore Caldoro che il sindaco de Magistris sono alle prese con il tentativo di raddrizzare i conti: entrambi parlano con toni trionfalistici senza cogliere questo distacco. «Il dieci per cento dei ragazzi fugge all'estero a studiare, in termini di élite è un'emorragia esiziale», dice Mauro Calise, politologo della Federico II.

Gigi de Magistris sta vivendo la sua seconda chance per evitare il dissesto. Ha ammesso col Corriere del Mezzogiorno che quando vagheggiava una raccolta differenziata al 70 per cento era esaltato e in campagna elettorale (motivazione che a Berlusconi varrebbe la lapidazione). Prova a vendere le partecipate, buco nero dei conti comunali (ma il suo vecchio assessore ripudiato, Riccardo Realfonzo, ridacchia: troppe perdite, chi se le compra?). «Questa è una città viva», giura il sindaco, gongolando per il successo della coppa Davis: «I napoletani delusi da me? Le aspettative erano altissime, se pigli Maradona non tolleri una giocata sbagliata». Più sobrio Stefano Caldoro, che rivendica successi di bilancio importanti sulla Sanità (ma a prezzo di tagli e tasse), investimenti record (ma purtroppo i livelli di disoccupazione restano altissimi). Caldoro non è un politico «di popolo» però si andava conquistando una preziosa etichetta di affidabilità. L'etichetta rischia di essere stracciata da un'inchiesta nata sul suo capo-staff e alter ego Sandro Santangelo: truffa e riciclaggio. «Nessun fastidio, chi fa politica deve stare sotto scrutinio», dice lui, pacato. In realtà il politico più potente oggi è, incarcerato Cosentino, il suo ex sodale Gigino Cesaro, assolto in giovinezza dall'accusa di essere vicino a Cutolo con una insufficienza di prove e un «quadro probatorio non tranquillizzante». «Il nostro problema non sono i boss, sono le istituzioni che ne hanno emulato il metodo», tuona Lina Lucci, tostissima leader della Cisl. Cesaro è sponsor di Riccardo Villari alla presidenza del porto. Villari è un medico, come Massidda a Cagliari. Quando il Consiglio di Stato ha stabilito che forse la medicina non è la massima competenza per gestire un porto, Massidda è caduto, Villari è stato bloccato. «È strumentale sostenere che, mancando il presidente, il porto non funzioni», smorza Caldoro, che quando si tornerà a votare non potrà prescindere da Cesaro. I partiti stanno affinando disegni di legge per aggirare la sentenza. Ovvio: il porto sarebbe la più grande azienda campana, vanta 26 milioni di crediti, ma non li incassa; la riqualificazione vale un miliardo. Il candidato tecnico era Dario Scalella, manager puro, che ha già ripulito i conti di Napoli Servizi per de Magistris. Veti incrociati lo hanno affondato; siamo a due anni di impasse. Il prefetto Musolino ha avuto una bella idea: manda carabinieri e poliziotti nelle scuole a raccontare storie di camorristi finiti male. Tema: «Fare il camorrista non conviene». Quando si potrà passare al tema «Fare la persona perbene conviene», Napoli avrà iniziato a guarire dal tumore .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda A Napoli

Secondo la Confcommercio sono 890 i negozi napoletani «morti» tra il 2012 e il 2013, con molti marchi storici perduti

In Campania

In base ai dati raccolti dalla Banca d'Italia tra il 2008 e il 2012 sono uscite dal mercato circa 8.400 imprese l'anno

I clan

Sono stati censiti 86 clan, che si stima possano contare su quattromila affiliati. In media si verificano venti rapine al giorno

Foto: Degrado Un coltello spunta dalla tasca di un giovane. Foto sotto: la Galleria Umberto e il porto

roma

Il caso Trasferire le attività al Comune o privatizzare: due le opzioni per il governo

Il tesoro della Camera di commercio: 120 milioni all'anno e asset pregiati

Renzi vuole «abolire» gli enti A chi finirebbe la ricca dote? Il registro imprese Garantisce alla Camera di commercio di Roma entrate sostanziose, in parte poi investite sul territorio

Paolo Foschi

Un tesoretto da svariate decine di milioni di euro all'anno. Il premier Matteo Renzi, secondo le indiscrezioni, dopo l'abolizione (parziale) delle Province, adesso vuole passare alle Camere di commercio, classificate da alcuni fra gli «organismi inutili», trasferendo le funzioni ai Comuni. E a Roma c'è già chi fa i conti su come spartire la ricchezza dell'ente che ha la sede principale in via de' Burrò, con affaccio sulla bellissima piazza di Pietra. Perché se da un lato è ipotizzabile (ma non è detto che sia realizzabile) il trasferimento per esempio del registro imprese al Campidoglio, per altri servizi è più probabile la privatizzazione, come del resto spesso sollecitato in ambienti imprenditoriali.

Il business principale è dato dai diritti annuali che le Camere di commercio incassano dalle imprese iscritte: a Roma sono quasi 500 mila e la stima delle entrate per questa voce, per il 2014, è di oltre 91 milioni di euro. Poi ci sono i diritti di segreteria (24 milioni) e altre voci minori (5 milioni circa). E i costi, fra personale e funzionamento, sono di gran lunga inferiori alle entrate: intorno ai 54 milioni.

Dove finiscono gli altri soldi? A bilancio rientrano nel capitolo «interventi economici»: è cioè investimenti in infrastrutture (a Roma negli ultimi anni i più importanti sono stati la Nuova Fiera, il Centro Agroalimentare e in precedenza l'Auditorium); attività a sostegno delle imprese (dalla formazione alla mediazione nei conflitti, dall'assistenza all'export fino alle misure per favorire l'accesso al credito) e del territorio (iniziative socio-culturali, sponsorizzazioni eventi). Sul bilancio degli ultimi anni poi pesano gli ammortamenti e i debiti contratti per finanziare la Nuova Fiera, il cui costo avrebbe dovuto essere coperto dalla vendita della vecchia Fiera sulla Colombo, operazione bloccata dalla giunta Alemanno e poi ripartita solo pochi mesi fa.

Ma al netto del caso Fiera, la Camera di commercio è una piccola miniera d'oro. Il Campidoglio sarebbe in grado di gestire il registro imprese con altrettanta efficienza? Chissà. Certamente sembrano più difficili, se non proibitivi per una struttura burocratizzata come il Comune, i compiti relativi al sostegno alle imprese, che inevitabilmente sarebbero privatizzati o comunque affidati a gestioni esterne.

Poi c'è il capitolo delle partecipazioni. La Camera di commercio detiene quote azionarie (in alcuni casi fino al 100 % del Capitale) in numerose aziende che operano sul territorio: dalla Fiera al Centro ingrosso fiori, dagli Aeroporti (solo lo 0,80%, ma comunque importante) a Cargest, la società di gestione dei mercati alimentari. Per non parlare delle quote negli enti culturali, come la Fondazione Musica per Roma, che di fatto gestisce l'Auditorium.

«Se davvero Renzi andrà avanti con questo piano di chiusura delle Camere di commercio, c'è un rischio concreto: e cioè che ai Comuni vadano le attività povere e in perdita e ai privati quelle redditizie. Ma anche se così non fosse, c'è comunque il pericolo che la politica metta le mani sulle attività. Certo, anche adesso in parte avviene, ma le procedure di governance garantiscono un minimo di autonomia agli enti delle imprese» dice un consigliere di piazza di Pietra.

L'idea di Renzi, però, pare ancora a uno stato embrionale. Il premier ha ipotizzato una riduzione delle quote versate dalle imprese (che oscillano dai 25 euro all'anno per le mini-imprese fino ad alcune decine di migliaia per i colossi dell'industria o della finanza). In tal caso si ridurrebbero anche le entrate, ma secondo lo stesso Renzi ci sarebbero aree di sprechi consistenti su cui intervenire per permettere di tagliare le quote annuali senza intaccare il ritorno economico per il territorio.

@Paolo_Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Auditorium Parco della Musica È una delle opere realizzate e gestite con il contributo della Camera di commercio di Roma

Brescia, diossina anche sull'erba Giardini vietati ai bambini

Inquinamento provocato dall'industria chimica Caffaro: pericolosi 2100 ettari Ogni sei mesi il Comune limita l'uso del suolo: «Sussiste pericolo per la salute pubblica» L'azienda sta chiudendo: non sarà più garantita la sicurezza della falda che raccoglie i veleni

NICCOLÒ ZANCAN

L'erba cresce selvatica, nei giardini di Brescia. Folta, bella, non si può toccare. Sembra un dono di dio, mentre è il castigo degli uomini. L'erba di Brescia è zeppa di Pcb e diossina. La terra è avvelenata in profondità. E i veleni, anche quando sono invisibili, risalgono in superficie dentro ogni nuova forma di vita. Le bambine della scuola elementare Deledda lo sanno perfettamente. «Possiamo fare ricreazione solo sulla pista di cemento», dicono. «Stiamo sulle piastrelle». «Quando cadi è brutto». «Se corriamo fuori dalla pista, la maestra ci sgrida». «Mio papà mi ha detto che se tocco l'erba mi sporco con qualcosa che non si può più lavare». «Mia madre dice che mi ammalo». Lo sanno. Come lo sanno i ragazzi e le ragazze della squadra di atletica, che fino a tre mesi fa si allenavano sulla pista comunale. Ora sul cancello chiuso c'è un cartello: «Sito con livello di inquinamento alto. Divieto di accesso». Zona rossa. E' tutto scritto. Noto. Protocollato. La peculiarità del caso Caffaro, il più grave caso di inquinamento ambientale del Nord Italia, forse più grave persino di Seveso, è proprio questa: la certificazione del disastro. La resa pubblica di fronte al disastro certificato. Ogni sei mesi il Comune di Brescia firma un'ordinanza che inizia così: «Premesso che l'Asl ha comunicato la necessità di reiterare le limitazioni all'utilizzo dei suoli, in quanto sussistono ancora le condizioni sanitarie di pericolo per la salute pubblica...». Come se si trattasse di una questione di parcheggi, in maniera burocratica, dispone: «Il divieto di utilizzo del terreno nelle aree di cui all'allegato... Intendendo, con questo, l'aratura, il dissodamento e ogni altra operazione che comporti il contatto con il terreno stesso». Vietato calpestare l'erba. Vietato coltivare verdure. Vietato fare le capriole al parco. Sono avvelenati 2100 ettari di terreno, 50 chilometri in linea d'aria, seguendo il sistema delle rogge, dei canali di scolo e gli argini del fiume Mella. Brescia sud. Tutto quello che sta a valle dell'industria chimica Caffaro. Costruita dentro Brescia nel 1906, è sempre rimasta qui. A meno di un chilometro dal centro storico. Produceva soda caustica, poi i famigerati Pcb fino al 1984. Erano anni in cui i policlorobifenili venivano impiegati nei condensatori e nei trasformatori elettrici come una specie di olio isolante. Così la Caffaro ne produceva fino a 2500 tonnellate all'anno. E gli scarti di lavorazione, giù dagli scarichi della fabbrica, andavano a marchiare a morte il territorio. Marino Ruzzenenti, insegnante di storia in pensione, ambientalista, è stato il primo a capire. Ha indagato per quattro anni, prima di pubblicare un libro molto documentato. Era agosto 2001, sembrava il finimondo. La procura aveva aperto subito un'inchiesta: scandalo, indignazione, interpellanze. E poi? «Tanti studi - dice oggi Ruzzenenti - tante indagini. Adesso abbiamo una marea di dati. Sulla caratterizzazioni del suolo e sull'inquinamento patito degli esseri umani. Ma il processo di bonifica non è mai partito. Questo è il problema». Perché? «Io credo perché, sostanzialmente, i bresciani non si sono fatti sentire. Hanno vissuto questo disastro con enormi sensi di colpa, come fosse uno scheletro nell'armadio. Qualcosa da rimuovere. Però il peggio deve ancora venire, purtroppo. La Caffaro è fallita, sta per chiudere. Sotto la fabbrica c'è un inquinamento pazzesco, fino a 35 metri di profondità. Quando bloccheranno il sistema di pompaggio, che garantisce la messa in sicurezza della falda, si scoperchierà un problema enorme. Con rischio di inquinamento persino più disastroso». Si capisce camminando nel quartiere Primo Maggio, il più colpito, dove persino le aiuole fiorite sono pericolose. I procedimenti penali sono stati tutti archiviati, riaperti e archiviati ancora. Si indaga su reati già prescritti. Mentre a Milano c'è un procedimento in sede civile nei confronti della Caffaro - gli ultimi proprietari fanno capo al gruppo Snia - in cui si discute di risarcimenti. Il ministero dell'Ambiente ha chiesto 3 miliardi di euro per le bonifiche di Brescia, Tor Viscosa e Colleferro. Una cifra che rende l'idea. «E' davvero complicato rimuovere il Pcb dalla terra. E' un tipo di inquinamento pervicace e profondo», dice Ruzzenenti. Al punto che persino la direttrice dell'Arpa di Brescia, Maria Luisa Pastore, arriva

a dire: «Se potessi scegliere, in sincerità i miei figli li manderei in altre scuole, lontane dalla zona rossa. I tempi di bonifica sono lunghissimi, ma stiamo lavorando». Per la prima volta l'Arpa sta effettuando analisi a campione su tutta l'area interessata dal problema. Mentre nelle pagine del pur prudente opuscolo dell'Asl, distribuito a fine 2013, si può leggere: «Gli effetti tossici cronici dei Pcb comprendono anche effetti cancerogeni, con un'evidenza ritenuta sufficiente per il melanoma e limitata per il linfoma non-Hodgking e il cancro alla mammella femminile». Ora gli studiosi si affannano a trovare dati attendibili sui casi di mortalità. Mentre c'è chi aveva già capito tutto, molto modestamente, stando a contatto con la terra. «Nel 2001 sono venuti gli ispettori. Hanno bruciato le mie mucche, i vitelli, i conigli. Hanno voluto persino i polli che tenevo nel freezer», dice il contadino Pierino Antonioli. Ha una cascina nella zona sud, alla fine della città. Ma questa terra non può più essere coltivata, tutto il suo mondo è stato dato alle fiamme. Nel sangue di Pierino Antonioli hanno trovato un livello di Pcb pari a 290, quando la soglia massima accettabile è 15. Sua madre Luigia ha toccato quota 700. Completamente intossicati, costretti a pagare le tasse su un terreno incoltivabile, abitano come sopravvissuti un pezzo d'Italia in disgrazia totale. «Guardate questo articolo - dice Pierino Antonioli con un sorriso pieno di amarezza - è datato 31 luglio 1968. Titolo: "Bruciata dall'acqua avvelenata dagli scarichi la campagna di Chiesanuova". Questo qui sotto, nella foto, sono io giovane. Mi ero accorto che c'era qualcosa di strano. L'acqua di irrigazione faceva schiuma. Seccava subito le piante. Fossi stato un signore mi avrebbero ascoltato...». Ecco: i signori e i contadini. La forma e la sostanza. Brescia è così. I veleni si nascondono in un contesto ordinato, quasi perfetto. I cartelli ti avvisano. Gli opuscoli ti informano. A Brescia i veleni sono istituzionalizzati. @NiccoloZancan (4. continua)

Foto: 1968: l'allarme inascoltato

Foto: La «zona rossa»

Foto: La Caffaro (fondata nel 1906) produceva fino a 2500 tonnellate all'anno di policlorobifenili

Foto: Pierino Antonioli segnalò l'acqua «avvelenata» nella sua cascina Fece la sua denuncia in un'intervista: era il 31 luglio 1968

Foto: Il Comune impedisce l'accesso in una zona ad alto rischio, ma la bonifica non è iniziata

Foto: Le altre Terre dei fuochi /4

Foto: Sotto accusa

Foto: La Caffaro (gli ultimi proprietari fanno a capo al gruppo Snia), è fallita, ma a Milano c'è un procedimento civile nei suoi confronti: lo Stato ha chiesto 3 miliardi di euro per le bonifiche

Foto: - LA STAMPA

Foto: Guarda il video su www.lastampa.it

ROMA

Bilancio, frenata Democrat «Aspettiamo i 200 milioni del decreto Salva Roma»

La richiesta: ritardare l'iter della manovra in attesa del «tesoretto» S. Can.

IL RETROSCENA Prima la conversione del Salva Roma, poi l'approvazione del bilancio. Perché in ballo c'è un tesoretto da 200 milioni di euro. Suona suppergiù così la richiesta che il Pd vuole fare al sindaco Ignazio Marino. La proposta prenderà sostanza questa sera. Alle 20 in via delle Sette Chiese, casa del partito romano e laziale, è convocata una riunione con il gruppo consiliare democrat, i parlamentari romani e il segretario cittadino Lionello Cosentino per approfondire l'argomento. LA STRATEGIA Il Pd vuole rallentare l'iter del bilancio, che nei progetti del sindaco dovrebbe essere varato entro la fine del mese, per un semplice motivo. E cioè: con la conversioUN EMENDAMENTO PERMETTE DI INSERIRE NELLA SPESA CORRENTE I RICAVI DELLA VENDITA DEGLI IMMOBILI DEL CAMPIDOGLIO ne in legge del Salva Roma (prevista entro il 5 maggio), le casse comunali potrebbero respirare grazie a 200 milioni di euro in più da mettere nel bilancio. Perché? Un emendamento collegato al decreto enti locali prevede che le amministrazioni possono far conto nei propri documenti finanziari di previsione delle poste sulle alienazioni degli immobili, anche se non sono state ancora incassate. E nel caso del Comune di Roma si tratterebbero appunto di 200 milioni, utili per rendere meno grave lo squilibrio, che è di oltre un miliardo. IL DIBATTITO Questa tesi - prima il Salva Roma, poi il bilancio - sta prendendo piede nel Pd. E convince anche il capogruppo in Aula Giulio Cesare Francesco d'Ausilio. Nella riunione di questa sera si cercherà di arrivare a una linea condivisa da portare poi all'attenzione del sindaco. Se dovesse passare la proposta, Marino se la vedrà illustrare in settimana. Da domani, quando ritornerà dal forum sulle smart city a Madrid, tutti i giorni saranno buoni. E comunque nell'agenda del primo cittadino era già fissato tra mercoledì e giovedì un incontro con l'intera maggioranza per parlare proprio di bilancio. La mossa del Pd, se andrà a dama, servirà a riportare centralità ai consiglieri, non più nella veste di «chi prende atto» ma anche in quella di «chi propone e pungola». Finora infatti la maggioranza è rimasta un po' ai margini della discussione di un bilancio. Aspettando le decisioni della giunta (domani nuova riunione ad hoc). Ma con questa mossa lo scenario cambierebbe. IL DECRETO Intanto, da oggi pomeriggio il Salva Roma approda tra le colonne d'Ercole del Parlamento, per la terza volta. Subito la discussione generale, poi da domani via alle votazioni. La Lega, dopo l'ostruzionismo in Commissione, vuole fare altrettanto anche a Montecitorio. Il relatore Fabio Melilli (Pd) è fiducioso e per al massimo giovedì vuole licenziare la pratica. Che passerà al Senato per il rush finale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: L'ingresso di una sezione del Pd in centro

ROMA

Rifiuti, spunta un altro sito nel Lazio

Allarme Ama, senza i due Tmb di Cerroni sarebbe emergenza in strada finirebbero 2000 tonnellate di immondizia al giorno Anche la Prefettura si mobilita per lo scandalo Malagrotta pronta un'alternativa nella regione da sottoporre al ministro IL CAMPIDOGLIO PREPARA UN DOSSIER CHE CONSEGNERÀ AL MINISTRO NELL'INCONTRO DI DOPODOMANI
Mauro Evangelisti

IL CASO Di fronte ai ritardi di Campidoglio e Regione, che non hanno preparato un'alternativa al monopolio di Manlio Cerroni e non hanno affrontato il nodo dei due impianti di Tmb (trattamento meccanico biologico) di Malagrotta interessati da un'interdittiva della procura, ora anche in Prefettura si stanno cercando soluzioni. Non a caso, all'incontro con il ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, oltre ai rappresentanti di Comune, Provincia e Regione, andrà anche il prefetto Giuseppe Pecoraro (tra l'altro, lui è già stato commissario per i rifiuti e dunque conosce bene la materia). Bocche cucite sulle possibili scelte, ma c'è l'ipotesi di seguire una strada che superi il problema Malagrotta, restando sempre nel Lazio. Più complicato, anche se non è stato escluso, il ricorso al trasporto dei rifiuti in altre regioni. Ma visto che si tratta di spazzatura non trattata, differente da quella che ogni giorno parte per il nord Italia, servirebbe un accordo tra regioni, assai complicato. Il sindaco Marino spera nella nomina di un commissario che percorra la soluzione della requisizione degli impianti. Tecnicamente, spiegano gli esperti, si tratta di un atto possibile, ma molto fragile, perché si presterebbe a ricorsi e annullamenti e dunque lascerebbe Roma nell'incertezza. LA CORSA C'è poco tempo a disposizione. Colpisce che solo ora Campidoglio e Regione si siano resi conto della gravità della situazione, visto che l'ordinanza di Marino, valida tre mesi, risale al 21 febbraio. Negli uffici del Campidoglio il presidente dell'Ama, Daniele Fortini, il sindaco Ignazio Marino (che però ieri è partito per Madrid, tornerà oggi) e l'assessore all'Ambiente, Estella Marino, stanno preparando un dossier per spiegare, nella riunione di mercoledì, i punti cardini del piano del Comune. Ripetono all'Ama: se domani chiudessero i due Tmb di Malagrotta (più il tritovagliatore di Rocca Cencia, anch'esso di proprietà del gruppo Cerroni interessato dall'inchiesta giudiziaria), resterebbero per strada almeno duemila tonnellate al giorno di rifiuti. Marino potrebbe firmare una proroga della prima ordinanza, ma la Colari - che continua come in un incubo ad avere il coltello dalla parte del manico - a causa dell'interdittiva non riceve i pagamenti: questo è il pretesto per non pagare i dipendenti e chiudere gli impianti. Per questo, l'altro meccanismo possibile è quello di disporre che Ama si limiti a pagare il servizio (e dunque gli operai dei due Tmb). Ma anche questo dal punto di vista formale è difficile da giustificare. Infine, si sta valutando un altro elemento: la conclusione dell'inchiesta giudiziaria. Se Cerroni e gli altri imputati fossero condannati per associazione a delinquere finalizzata al traffico di rifiuti senza collegamenti con la mafia, allora l'interdittiva potrebbe decadere. IL SISTEMA Ma il fatto che Regione e Comune non abbiano mai previsto una impiantistica alternativa a quella del monopolista privato, mette Roma con le spalle al muro. «Marino e Zingaretti spieghino come intendano risolvere il problema dei rifiuti. A parte la Colari e Cerroni vi sono tantissime imprese disposte ad entrare nel ciclo dello smaltimento dei rifiuti ed a supplire alle mancanze delle amministrazioni» ha commentato l'ex consigliere comunale Paolo Voltaggio (Cdu). © RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati della capitale 3.300 tonnellate di rifiuti indifferenziati al giorno 1.400 tonnellate negli impianti Tmb Ama di Rocca Cencia e via Salaria 600

25 mln tonnellate al tritovagliatore di Rocca Cencia di Co.la.ri.

Sono gli euro che Roma spende in un anno per inviare parte dei rifiuti trattati in altre regioni 1.300 tonnellate nei due impianti Tmb di Malagrotta 1 e 2 di Co.la.ri.

Foto: Un operatore Ama al lavoro

VENEZIA

Mega navi a Venezia, attivisti furiosi Il ministro: libereremo la Laguna

Galletti garantisce comunque che il turismo non sarà penalizzato

Bruno Ruggiero ROMA «STIAMO lavorando per trovare una soluzione, per portare fuori del bacino di San Marco le grandi navi». Davanti al municipio di Venezia il ministro dell'Ambiente, Gianluca Galletti, risponde così ai contestatori del comitato 'No grandi navi' venuti ad accoglierlo per il previsto incontro con il sindaco, Giorgio Orsoni, nella giornata ecologica che ha visto il fermo delle imbarcazioni a motore sul Canal Grande. E a chi gli ricorda l'incidente avvenuto sabato in Stazione Marittima (collisione fra la gigantesca Msc Preziosa e uno dei corridoi d'imbarco, per fortuna senza danni alle persone) il ministro conferma che, proprio per disinnescare la mina vagante nella città lagunare, a Roma c'è un apposito tavolo interministeriale e che gli obiettivi sono chiari: portare fuori della fragile «bomboniera» i giganti del mare e nel contempo trovare una soluzione compatibile che non danneggi l'economia locale. Alla fine Galletti definisce l'incontro ravvicinato fuori programma come un esempio di «vivacità positiva». L'INCIDENTE di sabato aveva rinfocolato le polemiche perché avvenuto nel primo giorno di riapertura del bacino portuale dopo la sentenza del Tar del Veneto che ha sospeso gli effetti dell'ordinanza emessa sulla base dell'accordo fra governo ed enti locali, in assenza di «vie alternative». Una situazione di incertezza riecheggata in un altro momento della giornata veneziana di Galletti, la premiazione dei partecipanti a una regata. Mentre gli ambientalisti anche lì scandivano lo slogan «fuori le navi dalla laguna», il ministro ha ribadito l'importanza che il governo e il suo dicastero in particolare attribuiscono ai problemi della città, «che sono ecologici e anche di trasporti». «Dobbiamo darci dei tempi certi - ha spiegato - perché Venezia diventi un esempio anche come città ambientalista: fa notizia nel mondo per la sua bellezza e la sua storia e noi dobbiamo far fruttare queste particolarità anche in campo ambientale». In questo quadro, durante il suo giro di colloqui, Galletti ha raccolto i segnali che arrivano anche dalle categorie economiche per lo sviluppo di una nautica lagunare all'insegna dei motori ibridi o elettrici; e ha ascoltato l'indicazione dell'assessore comunale alla Mobilità, Ugo Bergamo, che parlava di una accelerazione nei tempi attuativi delle misure finalizzate ad una laguna percorsa solo da natanti eco-compatibili. A TENERE duro sul bando alle grandi navi è anche il Fai-Fondo Ambiente Italiano. «Non solo ritornano a circolare a pieno ritmo in laguna questi enormi alberghi galleggianti - si legge in una nota diffusa durante la visita di Galletti - ma c'è il rischio che si dovrà aspettare la realizzazione della nuova infrastruttura prima di toglierle definitivamente dal canale della Giudecca, quindi ben oltre il limite fissato inizialmente dal governo per il primo novembre 2014». Per questo il Fai chiede che palazzo Chigi «intervenga con grande urgenza e imponga con un nuovo atto il divieto alle navi da crociera e ai traghetti superiori alle 40mila tonnellate». Image: 20140407/foto/386.jpg

Alitalia-Etihad in pista i segreti dell'accordo

Ettore Livini

Buona (forse) la terza. Dopo il flop della proprietà pubblica - costato 5 miliardi ai contribuenti tricolori - e i 1.300 milioni persi in sei anni dalla cordata dei patrioti, Alitalia prova a cambiar pelle un'altra volta e gioca la carta Etihad per allontanare definitivamente lo spettro del crac. Le trattative con Abu Dhabi, seguite con occhio vigile e benevolo dal Governo, sono a buon punto. La due diligence è conclusa e l'accordo potrebbe essere annunciato già oggi. segue a pagina 8 con un'analisi di Andrea Boitani Se tutto filerà liscio, l'ex-compagnia di bandiera varerà entro l'estate un aumento di capitale da 250-300 milioni riservato al nuovo partner, cui andrà così fino al 40% della società. E niente - a quel punto - sarà più come prima. La cura choc messa a punto dagli emiri per far decollare "Alihad" darà vita a una compagnia molto diversa da quella che abbiamo conosciuto fino ad oggi: più intercontinentale (grazie al ruolo di Fiumicino nella ragnatela di collegamenti Asia-America del colosso del Golfo), immune - per quanto possibile - dalla concorrenza con le low cost che ha scavato voragini negli ultimi bilanci. E, soprattutto, incastrata in un mosaico di alleanze "virtuose" e meno soffocante di quel cordone ombelicale che l'ha legata fino ad oggi ad Air France. Una svolta obbligata La svolta, va detto, è stata obbligata. Il piano Fenice varato nel 2008 da Roberto Colaninno & C. - lo dicono i numeri - non ha funzionato: i costi di Alitalia sono stati ridotti, la flotta è stata ridimensionata e rinnovata, il de-hubbing da Malpensa ha tagliato alla radice il costosissimo equivoco del dualismo tra Malpensa e Fiumicino. Ma tutti questi sforzi non sono bastati perché le scelte strategiche, complice il vento contrario della crisi economica e l'impennata del petrolio, si sono rivelate sbagliate. La scommessa sul mercato domestico e sul medio raggio è stata un bagno di sangue per la concorrenza di Ryanair e Easyjet. La Roma-Milano, ex gallina dalle uova d'oro del gruppo, è stata quasi spazzata via dall'alta velocità. Air France, in cambio di un pugno di royalty, si è portata verso Parigi ed Amsterdam il ricchissimo traffico business del Nord scippato (via Linate) a Malpensa. Risultato: la nuova Alitalia dei patrioti ha continuato a perdere soldi al ritmo di centinaia di migliaia di euro al giorno. Il turnover di ad - siamo al terzo in sei anni - non è servito a nulla. E con la spia della liquidità sul rosso fisso, la compagnia - causa la debolezza finanziaria di molti dei soci - è stata costretta a cambiar drasticamente rotta. I piani di Etihad L'arrivo di Etihad non è stato un fulmine a ciel sereno. La società ha una strategia precisa. Mentre i ricchissimi rivali del Golfo (Emirates e Qatar) crescono piazzando ciclopici ordini miliardari di nuovi aerei e aprendo decine di nuove rotte, il gruppo di Abu Dhabi si è mosso in un modo diverso: comprando partecipazioni in piccole e medie aerolinee regionali - che aerei e rotte li hanno già e più a buon mercato - con l'obiettivo di integrarle in un network di collegamenti che ha come baricentro lo scalo dell'emirato. In pochi mesi Etihad è entrata nel capitale di Air Seychelles, Air Berlin, Aer Lingus (Irlanda), Jet Airways (India), Air Serbia, Darwin (Svizzera), Virgin Australia. E quando l'ad James Hogan ha fiutato l'opportunità di comprare una quota di Alitalia, ha deciso subito di venire a vedere le carte. Sapeva, visto lo stato di salute del gruppo, di avere il coltello dalla parte del manico. E non a caso ha messo sul piatto condizioni pesantissime (taglio di quasi 150 milioni ai costi, ristrutturazione dei debiti bancari e ridisegno delle regole dei cieli italiani) offrendo in cambio una polizza sul futuro della compagnia: l'ingresso in un network in via di rapidissimo sviluppo. Dove l'Italia e Fiumicino, per reciproca convenienza, potrebbero giocare un ruolo fondamentale. Air France, il potenziale terzo incomodo, non ha fatto resistenza. Parigi è alle prese con un pesante piano di riduzione dei debiti e scottata dai 300 milioni già persi in Alitalia, ha dato disco verde ai negoziati (Etihad in fondo è sua partner in Skyteam). Il ponte tra Asia e America Come sarà la nuova Alihad? Il piano industriale è all'esame delle parti in questi giorni. Ma il progetto, secondo indiscrezioni, è chiaro. L'aeroporto di Roma sarà una sorta di hub nell'Europa del sud per la compagnia del Golfo. Uno snodo per gestire il traffico tra il Vecchio continente e l'America a ovest e l'Asia a est, alimentato anche dai voli delle altre aerolinee partecipate dagli emiri. Etihad potenzierà i suoi voli verso la capitale italiana e girerà al partner tricolore un po' degli aerei a lungo raggio che

ha in ordinazione (ben 220) raddoppiando la flotta "intercontinentale" di Alitalia. A dieta saranno messi invece i collegamenti su tratte dove c'è concorrenza delle low-cost, mettenSegue dalla prima do a terra parte degli aerei a medio raggio. La Milano-Roma sarà molto ridimensionata. E l'idea è di spostare gli slot che si libereranno da Linate per garantire collegamenti diretti del Forlanini con Zurigo e Berlino, gli altri due scali dove Etihad farà atterrare i suoi servizi intercontinentali. Unendo così Milano con la rete a lungo raggio del gruppo, come fa già Air France su Parigi. La Sea Giuliano Pisapia e Roberto Maroni hanno alzato le barricate contro questo progetto temendo un forte ridimensionamento di Malpensa per la concorrenza diretta del city-airport. Gli emiri potrebbero però tendere un ramoscello d'ulivo: gli ultimi piani presentati da Etihad prevederebbero infatti pure il riposizionamento a Malpensa di una serie di servizi intercontinentali (si parla di una decina di rotte, cargo compresi). Il ruolo del Governo Funzionerà il piano Alihad? In Alitalia incrociano le dita. Ci sono prima da definire le intese con banche e sindacati. C'è da fissare la governance della nuova società. C'è da prevenire i ricorsi a Bruxelles dei concorrenti (Lufthansa in testa) che spingono per arginare l'offensiva di Etihad che in fondo, dicono, è una società pubblica. Di sicuro però l'arrivo degli uomini del Golfo porta alla cloche della società un management con forte know-how e visione internazionale e con il portafoglio gonfio di petrodollari. Non solo: Etihad ha più bisogno di Alitalia di quanto ne avesse Air France. E la speranza è quella di garantire alla compagnia un ruolo di primus inter pares nella galassia di aziende che Hogan sta mettendo assieme. A benedire l'intesa tra l'altro c'è un invitato di pietra di lusso: il governo italiano che dal giorno uno delle trattative ha fatto pesare il suo ruolo nei negoziati per salvare Alitalia, anche se ormai è una società privata. Il primo passo è stato l'ingresso delle Poste nel capitale in vista di (improbabili a dire il vero) sinergie con Mistral Air, la compagnia aerea del gruppo di Massimo Sarmi. Un chiaro segnale ai potenziali investitori esteri - Air France compresa - che Roma era della partita. L'esecutivo ha operato poi dietro le quinte: esercitando una forte moral suasion sui creditori, offrendo ammortizzatori sociali per spianare la strada a un accordo e lavorando ora a un paio di interventi normativi (le regole anti-low cost e il ridisegno dei limiti su Linate) chiesti proprio da Etihad. Il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi avrebbe rotto gli indugi dando l'ok ai decreti legge dopo aver avuto garanzie sull'impegno degli emiri a Malpensa. Si vedrà se basterà a trasformare il fidanzamento di queste ore in un matrimonio di successo. L'arrivo di Abu Dhabi però dovrebbe far tirare un bel sospiro di sollievo a Roberto Colaninno, ai Benetton (azionisti anche di Fiumicino, nel mirino del fondo infrastrutturale di Abu Dhabi) e a Banca Intesa, che in caso di crac di Alitalia avrebbero pagato un conto ancora più salato ai guai dell'aerolinea. Gli sceicchi del Golfo hanno le tasche più profonde delle loro. Non vogliono perdere, ovvio, e per questo stanno alzando a dismisura l'asticella delle richieste in queste ore, fintanto che a menare le danze delle trattative sono loro. Una volta entrati nel capitale, di sicuro non avranno problemi a sostenere i progetti a lungo termine del gruppo. E a quel punto Air France, uscita dalla porta principale e rimasta nel capitale con una quota piccola piccola, potrebbe persino decidere di fare marcia indietro considerando un impegno maggiore, a questo punto a fianco di Etihad, nel rilancio della compagnia. S. DI MEO ALITALIA ETIHAD INTESA SANPAOLO POSTE ITALIANE UNICREDIT COLANINNO BENETTON AIR FRANCE KLM

Foto: Sul piano delle trattative Etihad ha posto condizioni molto pesanti che prevede il ridisegno delle regole dei cieli italiani I due capi azienda: Gabriele Del Torchio (1) dell' Alitalia , e James Hogan (2) della Etihad Il primo accordo per avviare la due diligence risale al 2 febbraio

TERZO VALICO COME VALSUSA

Sta per scoppiare il bubbone dell'altro Tav

LA TRATTA FERROVIARIA PIEMONTE-LIGURIA COSTERÀ OLTRE 6 MILIARDI E SONO INIZIATE LE PROTESTE

Ferruccio Sansa

Valle Scrivia, Val Polcevera e Val Lemme. Presto milioni di italiani scopriranno dove sono. Come la Valsusa, diventata famosa dopo le proteste No Tav. La storia del Terzo Valico ferroviario dei Giovi tra Liguria e Piemonte è stata a lungo dimenticata, nonostante gli ingredienti siano gli stessi del Tav: un'opera che costerà miliardi, le polemiche sulla sua utilità. E migliaia di abitanti preoccupati per i danni ambientali che il traforo rischia di provocare. Ma da sabato la questione ha assunto una dimensione nazionale. È finita sul tavolo del Governo, che dovrà pronunciarsi e magari dissipare le ombre e i dubbi che dopo decenni di polemiche e inchieste giudiziarie ancora rimangono. Si sono ritrovati in duemila sabato per sfilare fino al paese di Radimero e poi ai limiti del canPoi il tracciato che, una volta lasciata la Liguria, rischia di arenarsi nella pianura dell'alessandrino, dove potrebbe restare strozzato. Ancora: ci si chiede quali saranno le conseguenze per l'ambiente, visto che si rischia di toccare le falde acquifere e che nella montagna è presente dell'amianto. E c'è, infine, il nodo degli appalti. Come sempre in Italia. Una storia infinita, partita addirittura con un'inchiesta della Procura di Genova che indagò sui trafori pilota (si parlò di costi gonfiati del cento per cento). C'erano indagati eccellenti come l'onorevole Luigi Grillo. Finì con la prescrizione grazie alla neonata legge Cirielli. Ma proprio recentemente la Corte dei Conti del Lazio ha riaperto la questione per fare luce sui cento miliardi di lire spesi all'epoca per scavare tunnel inutilizzati. C'è anche chi punta il dito sulla procedura di affidamento dei lavori: Progettazione ed esecuzione dell'opera sono state affidate senza gara, nei primi anni 90, al consorzio Cociv, gruppo Gavio poi Impregilo con l'ingrosso di Salini. Committente Rfi, con la supervisione di Italferr. Una grande opera nata male, in epoca di Tangentopoli. Un progetto che in valle speravano fosse destinato a restare nel cassetto. Ma poi, durante l'ultimo governo Berlusconi, ecco che il Terzo Valico è tornato in auge. Monti, con i ministri Corrado Passera e Mario Ciaccia, schiacciò sull'acceleratore, nonostante un conflitto di interessi potenziale, visto che tra i finanziatori dell'opera c'era Banca Intesa. E oggi si va avanti con gli espropri. Le ruspe spianano la terra e i dubbi. Racconta Stefano Lenzi del Wwf: "Il Terzo Valico costa 6,2 miliardi, cioè 115 milioni a chilometro, dieci volte più che in Spagna. Una spesa lievitata dell'800 per cento". A carico dello Stato, ovviamente. E qui ecco che sembrava di essere in Valsusa: l'altoparlante che chiama i manifestanti al blitz, le cesoie che tagliano i reticolati. Le forze dell'ordine che fanno muro. Le botte e le manganellate che volano. Un carabiniere che rotola giù per il pendio, diversi manifestanti con il volto coperto di sangue. Tra questi il senatore M5S Mario Scibona (il video è stato postato sul blog di Grillo). Nessun ferito grave, ma una certezza: il Terzo Valico è ormai come il Tav. Simili anche le forze in campo. Dopo che per anni quasi nessuno si era filato le proteste degli abitanti, ecco arrivare in valle i rinforzi: antagonisti, militanti No Tav, esponenti politici come l'ex ministro Paolo Ferrero e i deputati Cinque Stelle. L'impressione, come ha scritto più volte Il Fatto Quotidiano nonostante i vent'anni di progetti e ritardi, i nodi non siano mai stati affrontati. L'opera s'ha da fare, è la parola d'ordine. Tanto per cominciare la sua utilità: era nata come alta velocità fino a Milano. Poi si è persa per strada. I promotori sostengono che anche così sia indispensabile per l'economia del Nord-Ovest e il destino del porto di Genova. Ma i dati raccontano un'altra storia: nel 2006 la linea avrebbe dovuto sopportare oltre 5 milioni di teu (unità di misura dei container), mentre oggi siamo a 1,8. E la linea attuale ne regge 3.

Foto: BOTTE NEL CANTIERE

Foto: Due momenti degli scontri tra manifestanti e polizia in località Radimero, Arquata Scrivia, dove è stato colpito anche il senatore M5S Marco Scibona